

Adelphi eBook

ENNIO FLAIANO

*Autobiografia
del Blu di Prussia*



ADELPHI

Ennio Flaiano

**Autobiografia
del Blu di Prussia**

A cura di Anna Longoni



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale,
non autorizzata

Prima edizione digitale 2012

© 2003 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7208-9

AUTOBIOGRAFIA DEL BLU DI PRUSSIA

LA PIETRA TURCHINA

(AUTOBIOGRAFIA DEL BLU DI PRUSSIA)

Il destino delle pagine perse è di salvare non l'anima del lettore ma le illusioni dell'autore il quale si decide tuttavia a pubblicare queste, ricavandole da manoscritti dimenticati. Considerata la loro vecchiaia, le dedica ai fantasmi che gli fecero sembrare uno scherzo la giovinezza.

1. *Le immagini*

Un tale, morto, consegnò al suo angelo custode la propria coscienza. Era intatta, senza il più piccolo rimorso.

«Senza il più piccolo rimorso?» commentò l'angelo che quel giorno era di buonumore. «Che mancanza di immaginazione».

Le immagini si formano alla radice del naso. Stando coricati, esse animano il soffitto di questa camera di un loro gioco geometrico che varia senza posa di forma, colore e intensità.

Mi conosco abbastanza. Se in un quadro i cattivi umori del pittore, le sue torbide malinconie, i suoi errori, le sue sfrenate ambizioni condensano e s'esprimono, state certi che là, in quel punto, troverete la mia ombra, l'ombra del Blu.

Signore e signori, quel po' di morale che m'aiuta a vivere l'ho distillata dalle immagini. Il cinematografo mi ha fornito un aiuto prezioso. È nelle pellicole che ho visto trionfare la giustizia e sprofondare l'iniquità, premiare il buono e proteggere la vedova; ma questo sarebbe assai poco se non vi avessi visto anche la vita assumere un ordine formale, strettamente imbrigliato dalle leggi della visione. È dunque sugli schermi (e nei quadri), che la vera vita si svolge, e azioni e reazioni si condensano in ombre e luci, e le filosofie vengono illuminate dalle composizioni, e tutto si svolge come in un sogno prestabilito. La vita quotidiana è così affidata al caso ch'io non solo ne ho paura ma anche ribrezzo.

L'amor che muove il sole e l'altre stelle. Ecco un verso di Dante che vede oltre il telescopio di Galileo. Quando la Scienza avrà messo tutto in ordine, toccherà ai poeti mischiare daccapo le carte.

Dice A: Scrivere vuol dire giudicare, non descrivere.

Risponde B: Scrivere vuol dire scrivere. La fantasia trascurata si vendica; e per fantasia intendo la forza stessa che regola l'esistenza, forza non convenzionale ma rigorosamente imprevedibile e che tende a celare i frutti della sua stessa esperienza. L'autore fantastico non vuole né correggere né spiegarsi l'umanità, ma la vede come i buoni pittori vedono i loro modelli e compone i suoi disegni secondo un'armonia minuziosamente canonica. E poiché ogni armonia racchiude il suo insegnamento (o, meglio, ogni

armonia racchiude un numero primo), ecco che, quell'autore, raggiunge lo scopo senza violentarsi.

Dice A: I peggiori fotografi non sono quelli che ritraggono la realtà, che, per il semplice fatto di esser tale, è eterna, ma quelli che la filtrano attraverso sentimenti apocrifi e la truccano poi a loro vantaggio.

Risponde B: Le opere assolutamente fantastiche sono due volte vere, perché la fantasia ha regole che vanno rispettate; il che non vale per la realtà, affidata al caso e incongruente.

II. *Prussiana*

Viene su dal profondo di una fossa ignobile. Aspira dapprima al Paradiso, poi ne intravede la vanità, o viene ricacciato giù.

Un tale correva rischio d'affogare, era già scomparso sott'acqua, soltanto una sua mano stravolta indicava la sua tanto precaria presenza sulla superficie di quel mare sì calmo. Qualcuno afferrò quella mano e il tale fu salvato. Dopo, volle raccontare dei suoi terribili momenti trascorsi. Gli sembrava, disse, di sprofondare in una fossa dapprima azzurrina poi man mano più cupa e viscida, e intanto lucente, metallica, di un blu mai visto.

«Volete dire Blu di Prussia...» corressi.

Il Blu di Prussia odia i mistici e la xilografia.

L'industria dei colori in tubetti risale alla prima metà dell'Ottocento e operò una delle più grandi rivoluzioni della pittura, pari a quella operata nel campo della cultura dalla legge sull'istruzione obbligatoria. Quest'industria non ha di certo dato al mondo un solo genio di più, ma ha favorito molti di quegli amabili fenomeni laterali, liberando i colori dal presupposto del mestiere. La Casa Lefranc è una premessa della natura per arrivare al Doganiere Rousseau. I tubetti uccisero l'accademia, l'ornato, il professionale; o, perlomeno, misero la verità alla portata di tutte le tavolozze, il che non fa grande differenza. Ma, in cambio, l'industria ci dette il Blu di Prussia, il teorico autodidatta.

Il Blu di Prussia odia l'acquerello, le donne e posa a maleducato.

Potrebbe vivere molto meglio se non campasse alla giornata. Ma ha la retorica dell'esistenza difficile, ed è l'unico che abbia letto tutto Schopenhauer e, per soprammercato, in un'edizione popolare.

Da mio padre ho preso la pigrizia sveglia, una certa prodigalità, il rapido cambiare dell'umore, gli scatti d'ira, l'esigere negli altri l'ordine e l'indulgere al mio disordine, il piacere delle compagnie, le nostalgie per l'arte, la sensualità mai soddisfatta e infiniti altri difetti fisici.

Da mia madre, la tenacia nell'odio, l'avarizia prodiga, il piacere di soccorrere i poveri (simpatici).

Da mio fratello (il Blu Oltremare), il gusto per le compagnie equivocate, l'irresponsabilità, il promettere sapendo di non mantenere, la difesa del debole, la preoccupazione di piacere di primo acchito, la persistenza nell'errore, la smania di emergere.

Dagli anni trascorsi in povertà, l'odio per tutto ciò che si ammantava abusivamente di fasto.

Dalla mia famiglia, l'odio e l'amore per la famiglia. Nulla dagli altri. Purtroppo sono stato sempre migliore dei miei amici, nell'amicizia. Sono partito male, in ritardo, sorretto appena dall'ambizione di lasciare un ritratto delle cose che mi circondano, tuttavia scoraggiato dalla noia che mi procura l'esistenza quotidiana, sorpreso inoltre di aver capito che gli uomini, e anche le cose, rifuggono la comprensione del mondo, come cosa troppo complicata, sospetta e inutile.

Giù, in fondo, dove i cattivi umori della terra cristallizzano, nasce il Blu di Prussia. Velenoso, sordido, intelligente e pieno di rancori sociali. Ha un piede d'uomo e uno di caprone, che cela come può in una calzatura ortopedica. Se lo contrarii su qualche argomento, gli si gonfiano le vene del collo e un sudore repellente gli imperla la fronte: vorrebbe allora parlare, ma non riesce a dirti che ingiurie, talvolta crudelissime, più spesso soltanto strane. Ti accusa di non aver mai rasentato il suicidio, o di non aver ucciso un tuo simile. Urla che nei suoi peccati trova la giustificazione della sua umanità. Ha la fierezza (ma è coda di paglia) delle sue origini e il sospetto che tu possa pensare ch'egli simuli. Ti fa domande improvvise, vuol esser certo della tua fedeltà, e ben conoscendo i limiti della sua forza, rifiuta come ordinari quegli argomenti che non ama. Tienigli oscuri discorsi, lo vedrai fremere, e appena contraddirti affinché tu possa provarglieli; ma se spingi la tua crudeltà fino a parlar chiaro e retto, allora, col rapido guizzo della sua coda polemica, ti dirà che non afferra le tue allusioni e che aborre la spicciola morale dei pavid.

Il Blu di Prussia studiò nelle scuole serali di quella triste e fumosa città dove, rimasto orfano, gli zii l'avevano mandato a guadagnarsi il pane in una fabbrica di illusioni.

Dopo aver letto Schopenhauer, il Blu ebbe una violentissima crisi. Ovunque egli apparisse, poneva la questione del suicidio collettivo e ascetico, contro la puerile volontà biologica dell'umanità.

Avrebbe voluto farne, di vittime! Nient'altro che dolore, la vita! Un oscillare, anzi, tra la noia e il dolore; e, la lotta per l'esistenza, una lotta in cui si soccombe. Non resta che il suicidio cosmico. Avanti, signori, chi è primo?

I curiosi lo seguivano, in verità per abbandonarlo alla prima occasione, o sperando che egli andasse al potere. E furono quelli gli anni della prosperità mondiale: il Pessimismo alla mensa di Trimalcione otteneva addormentati consensi, tra un rutto e l'altro.

S'ebbe, alla fine, un ben magro stuolo di seguaci: i peggiori! Ergastolani e sedotte, pazzi, bruti, schiavi in rivolta e l'infinito mondo dei poveri. Non ottenne altro. Rimase a polemizzare, mentre nuovi lumi si accendevano, là... E la rivoluzione fu rinviata.

L'ebrezza acuisce il senso della prospettiva. Il cielo notturno ride agli ubriachi. La terra s'aggronda di queste complicità, conosce appieno l'animo dell'uomo e l'odio che vi si cova per quel patrimonio comune della materia, che un giorno infallibilmente andrà ad accrescere.

La forza di gravità è il Diavolo. (E io, Blu di Prussia, il suo profeta. Un po' di spazio per il mio rancore, se non vi dispiace).

Leonardo si faceva i colori da sé, e aveva tutto il tempo di meditarli; e, poi, di farli sparire.

I colori sono eguali per tutti. Soltanto io, Blu di Prussia, sono parziale, spesso per puro amor di polemica; e non perdono quei mediocri che mi amano. Ma soffro egualmente.

Nel Blu di Prussia vedi la dissoluzione morale e intellettuale, non soltanto la dissoluzione organica, la quale è sufficientemente bene espressa, per esempio, dal verde e dal giallo.

Pittore colorista che perde la pittura come da una tasca rotta. Diffidarne. Diffidare anche di colui che, dove non arriva, tira il pennello.

Herrera, il grande maestro di Velázquez, dopo aver tracciato qualche linea sulla tela, lasciava alla sua donna di servizio la scelta dei colori, che egli temeva oltremodo. Brava e irresponsabile domestica! Gettava a caso qualche barattolo di colore sulla tela e, subito dopo, eccola in cucina, a sventolare sotto le pentole. Allora il grande e furibondo Herrera, irrimediabilmente solo, affrontava i suoi mortali nemici, spesso vincendoli, altre volte riportando sconfitte. Nella pittura dell'Herrera, dunque, la serva fu ispirazione, ragionamento e caso. Quella serva, in sede filosofica, è lo stesso Herrera. Sarebbe stato inutile che le cronache ce ne avessero serbato il nome, e infatti non ce l'hanno serbato.

Anche le frecce hanno un'anima e nutrono un cavalleresco rispetto per i grossi bersagli sfortunati.

Il Nero è il più ingenuo e pigro dei colori. Convinto d'averci messo di fronte al fatto compiuto.

Renoir diceva: «Io dipingo col pene».

So di molti pittori che dipingono col pene altrui. Sono i padri più felici e arroganti.

Amo il Rosso ma non mi convince. Lo lasci di un umore, lo ritrovi di un altro. Ti accorgi che vive benissimo senza il tuo amore e che nel suo felice egoismo si ride di te. O prendere o lasciare.

Il realismo mette tragici limiti a ogni finzione e, per conto suo, non raggiunge mai i propri limiti.

Do tutto Flaubert per questa sua frase: «Manca qualcosa a colui che non si è mai risvegliato in un letto senza nome, che non ha visto dormire sul suo cuscino una testa che non vedrà mai più e che, uscendo di là all'alba, non ha passato un ponte con la voglia di buttarsi nel fiume, sentendosi ruttare la vita dal profondo del cuore alla testa».

È questa frase che mi ha salvato una volta dal suicidio, lusingandomi.

La castità è il miraggio degli osceni.

Credevo che la sua malinconia gli venisse dall'esperienza del cuore e del cervello e fosse quindi meditatissima e sentita; dovetti poi convincermi che era in lui soltanto una traspirazione organica, un alito freddo e fetido.

Ormai amo l'arte soltanto nei suoi riflessi nelle anime sensibili.

Se non hai idee, poco male, la colpa non è tua. Ma se non hai idee e ti «vengono» egualmente, allora pentiti.

iv. *Lazzaro*

Terribile notte piena di incubi. Sogno di essere afferrato per i piedi dall'Ercole del Canova e roteato più volte. Mi sveglio urlando proprio mentre...

Mi riaddormento dopo aver bevuto una tazza di camomilla. Sogni calmi. Dapprima sto in Svizzera (lunga conversazione con Rousseau); poi entro in una chiesa. Ai confessionali, alcuni fedeli, in ginocchio, mormorano le loro colpe. Mi avvicino incuriosito al confessionale di destra e sento questo breve dialogo: «Credete in Dio?». «Io sì, ma è Dio che non crede in me».

Mi avvicino al confessionale di sinistra e sento le stesse voci: «Credete in Dio?». «No» risponde il peccatore. «Allora siete ateo?». «Nemmeno». «Non capisco, spiegatevi». «Ecco, io mi rimetto al volere di Dio». «Ma allora credete in Dio!» urla il confessore. «Ho detto che mi rimetto al Suo volere, non ch'io ci creda» risponde l'altro. E mi accorgo di essere io. Mi sveglio assai pentito.

v. *Diario interrotto*

Mio padre diceva sempre: «Prenditi un pezzo di carta (una laurea) e poi farai quel che ti piace». Se gli avessi dato retta!... Mah, forse ora farei quel che piace agli altri.

Oggi comincio a credere che tutto il segreto sta nel lasciarsi qualche libro da leggere per la vecchiaia. Forse leggerò Montaigne, o Pascal o Dante. Né posso trattenermi dal sorridere pensando che finirò col leggere i giornali.

Giornata afosa. È curioso, della vita, questo: il tempo abbonda (come se ne indossassimo una misura più grande), e allora si è portati a ricordare ciò che è stato, per riempire quei vuoti che danno la vertigine e la nausea. Ma io odio i ricordi perché si trasformano a nostro vantaggio, adulandoci. E quali sarebbero, poi, i momenti che mi sono più fitti nella memoria? Una partenza all'alba, un libro che lessi, sotto la tenda durante un mese di pioggia, un appuntamento mancato.

Altro momento cardinale è il verde dell'acqua sugli scogli di quell'isola, la prima volta che vi fui. Su quella riva il mondo era rimasto al suo primo giorno, l'inaugurazione era stata rinviata: che scherzo riuscito! Mi dispiacque constatare, allora, proprio su quelle rocce che sarei scomparso prima di poter risolvere i più urgenti problemi dell'uomo, che l'avvenire era un regalo incerto e che tutto m'era, alla fine, vietato: persino di anticipare la conclusione.

È degno di nota che questi momenti non siano legati al ricordo di persone care. I «momenti» si fissano nella memoria dall'interno, indipendentemente dalla nostra volontà: e anche questo potrebbe essere un motivo di

scontentezza.

Un'altra idea che mi danneggia è questa: che noi tutti si viva tante volte il numero dei giorni fissati, come operai che licenziati al tramonto vengano riassunti all'alba. Mettendomi a letto, ogni sera, compio un atto incalcolabile. Sarò nella lista, il giorno dopo? E il pensiero di non svegliarmi (e perché dovrei svegliarmi?) mi spinge a vivere ogni giorno daccapo, con tutte le futili noie che derivano da una simile predisposizione d'animo. Io muoio alla giornata, posso ben dirlo.

Ho scritto a macchina tutto il giorno. Forse la felicità consiste nel fare lavorare le proprie mani, nello stabilire un limite chirologico alle proprie azioni.

Molti si sono occupati a combattere la frase e il luogo comune o a farne risaltare il ridicolo. Credo che compito del poeta sia quello di far nuove le parole o di sfuggire le insidie del luogo comune.

Ma, e il fatto comune? Quel fatto che lo scrittore è disposto a prendere a esempio delle sue esercitazioni, convinto di poterlo rinnovare e che invece gli si impone con la subdola forza del digià sperimentato? Chi si è occupato di studiare questo fenomeno e di classificarlo? Chi ha saputo darci un elenco di tutte le situazioni risapute e degli incidenti inevitabili che non soltanto la letteratura, ma la storia, il costume e la vita producono quotidianamente?

Niente come il fatto comune tende a diventare vizio o abitudine. L'infelicità è essa stessa un vizio. Succede a un tale di sentirsi infelice perché si crede obbligato a tanto dall'esame dell'esperienza altrui. Molte reazioni ci vengono dettate inconsciamente, molte decisioni tenute sotto la condanna di una soluzione precedente. E a noi uomini, se la pazzia non venisse in aiuto, e per pazzia intendo la quotidiana ripulsa della vita, che altro ci resterebbe da fare?

Ho un'idea fissa, qui, nella testa: si muore d'indifferenza, o per non contrariare la maggioranza, la quale muore per abitudine. E non mi parlate di destino o di predestinazione!

Ma alla fin dei conti, essere pessimisti circa le cose del mondo è un pleonismo, non è che anticipare quel che accadrà.

Di fronte a casa mia abita un pazzo. Le finestre delle nostre camere non distano più di quattro metri l'una dall'altra; il che mi permette di osservare agevolmente la sua vita, giorno e notte. È un uomo dall'apparenza assai docile. Se ci si astraie dalla sua innocente infermità, e dal fatto che non si sente tranquillo (si agita per un nonnulla) lo si direbbe un uomo di mondo, forse un signore decaduto o un saggio che l'ala della follia ha toccato sbadatamente con la sua piuma più morbida.

Quest'uomo passa il tempo vicino alla finestra, tentando di adescarmi in una qualsiasi conversazione. La mattina, appena mi levo dal letto, eccolo là, in pazientissima attesa. Mi vede, comincia coi suoi profondi saluti, o guarda il cielo e me, alternativamente, per farmi capire che intenderebbe parlare perlomeno del tempo. Il tempo, come se fosse facile poterne parlare! Il mio sofisma preferito...

Potete immaginare, io fingo di non vederlo: e a tal punto ch'egli se ne

indigna e mi insulta, però a voce assai bassa: forse mi crede infermo come lui, mentre io passo il tempo alla finestra soltanto per spiare quel che fa e vedere come si comporta stranamente, non per altri motivi.

Il mio sofisma preferito è che soltanto gli orologi fermi, o comunque guasti, hanno idea esatta del tempo. E lo dimostrerò: abbiasi un orologio fermo, per esempio, alle ore 8, e si consideri un qualsiasi parallelo, per esempio, l'equatoriale: ora, tutti i punti di questa linea si troveranno, incessantemente, uno alla volta, alle ore 8: il che dimostra come quest'ora esista sempre. I fusi orari servono a impedire che l'uomo moderno impazzisca circa la cognizione del tempo, ma io ne constato qui la loro ridicola impotenza.

E così passiamo il tempo, il pazzo e io, guardandoci pieni di reciproca compassione, cercando di scoprire i nostri segreti, desiderosi forse di poter fare qualcosa l'uno per l'altro.

vi. Lotta con l'angelo

Una volta sognavo d'esser morto suicida e che un tale mi portava per mano. Era un uomo grosso, inespressivo, antipatico; mi rendevo però conto che, bene o male, colui era un inviato e lo seguivo docilmente. Andavamo silenziosi (mi domando che avremmo potuto dirci) per strade del centro della città, a quell'ora deserte (era l'alba), ma deserte come se nessuna vita avrebbe mai più potuto animarle. Io non ero né triste né preoccupato, e nemmeno curioso di conoscere il mio avvenire. Passando davanti a un bar notturno che aveva da poco chiuso i battenti, intravidi due persone ferme nel vano della porta. Una di esse, un poeta ch'io ben conoscevo, stava dicendo all'altro queste parole: «Lei non è in grado di giudicare, lei non ha visto i Renoir de l'Ermitage». Parlavano dunque di pittura e nel breve lampo del cerino che il poeta strofinò per accendere una sigaretta, riconobbi nell'altra persona un mio amico, un giornalista. Mi fermai, intenerito, a due passi da loro ma non mi videro. Volli parlare e capii subito dopo che le mie parole non colpivano le orecchie dei due nottambuli. Allora proseguì.

Ben presto arrivammo, per strade fuori mano, tra case e cantieri che lasciavano vedere a tratti la campagna e una linea ferroviaria percorsa da treni carichi di morti rassegnati.

Il cielo schiariva a levante, faceva freddo.

L'uomo si fermò presso un ponte distrutto e mi disse, più coi gesti che con le parole, di aspettarlo un momento. Ebbi paura di restare solo e non volli lasciargli la mano. Allora l'uomo si liberò incamminandosi poi verso la riva del fiume che correva lì sotto. Lo raggiunsi, lo afferrai per un braccio e lo sconsigliurai di non abbandonarmi.

Sorridendo con un certo disprezzo l'uomo disse: «Mi vuoi tanto bene? E conosci i Renoir de l'Ermitage?».

«Sì» mentii.

L'uomo scrollò le spalle e riprese a camminare. Allora mi afferrai a lui, cercando di farlo incespicare, quando mi accorsi che al posto delle scapole gli erano spuntate due ali piccole e soffici, che a toccarle sembravano due conigli. Lo afferrai per queste ali e cominciammo una furiosa lotta in silenzio. Come succede in sogno, i miei colpi arrivavano addosso all'uomo

molto attutiti, come se una mano invisibile mi impedisse di vibrarli a fondo. L'uomo sorrideva e le sue ali palpitavano orribilmente. Di colpo riuscì a svincolarsi e volando goffamente traversò il fiume. Appena sull'altra riva, cavò di tasca un fazzoletto, si asciugò il sudore e con un gesto ironico mi indicò la via del ritorno.

Io rimasi con una piuma delle sue ali in mano e il persistere di quel gesto negli occhi.

Svegliandomi trovai davvero una piuma tra le mie dita; una piuma così leggera che, appena ebbi mosso l'aria col lenzuolo, volò prontamente e rimase poi a ondeggiare sopra il mio capo. Ma era una piuma d'oca uscita dal guanciaie, durante il mio sonno.

VII. *Ponderata risoluzione*

Un signore ancor giovane, di statura inferiore alla media, si è fatto crescere un paio di baffi la di cui profonda malinconia è appunto inversamente proporzionale alla loro sterile disinvoltura.

Questo tale - la primavera è alle porte - cammina per la strada di un sobborgo quasi elegante, piangendo lagrime sincere. Singhiozzi prolungati, profondi, che finiscono in rantoli asmatici assai penosi gli scuotono il petto; e i pochi passanti si voltano stupiti, scuotendo la testa con la finta compassione degli sconosciuti per i dolori altrui.

Questo tale - insomma, il nostro personaggio - imbocca il portone della casa che abita, una casa di sciocche pretese, confusamente familiare e commemorativa, una di quelle case che una volta prese in fitto disperì poi di poter mai abbandonare tanto la tua vita e le tue abitudini prendono il colore di quelle mura. Qui la crisi di pianto segna il suo massimo; deve fermarsi nell'androne, le lagrime gli fanno velo e gli impediscono la vista dei primi scalini, ossia degli scalini decisivi, essendo gli altri una semplice, corretta ripetizione geometrica. Tuttavia, pur non cessando di piangere, inizia a salire la prima rampa, abborda poi la seconda e, intanto, richiamati dal suo disperarsi, due o tre inquilini si fanno sulle loro rispettive soglie e tirano a indovinare che accade al povero coinquilino. Convinti però che l'infelicità umana sia distribuita topograficamente da un esperto seminatore che non manda due chicchi nello stesso breve solco, quasi si rallegrano di non esser loro infelici in quella casa, poiché lo è di già un altro.

Giunto davanti alla propria porta, il nostro personaggio l'apre a fatica, imbocca il corridoio che mena alla sua camera da letto e qui, spossato e tremante, si getta appunto sul letto, per piangere confortevolmente le ultime lagrime. Di là, nelle altre stanze, il solito grigio via vai di persone familiari, che passano come i coristi dei melodrammi nelle pause del coro, silenziosi ma gesticolanti.

Sembra, ora, che la sorgente delle lagrime sia asciutta. Il signore non piange più, guarda stordito in giro, ha gli occhi rossi, la coscienza piena di infantili rimorsi, il cuore zeppo di propositi vendicativi. Di colpo, con agilità insospettata, si leva e fruga nei cassetti del suo armadio. Getta via camicie, altri capi di biancheria intima, cravatte unte, maglie tarlate, disegni a vuoto, manoscritti rifiutati, medicinali lasciati a mezzo. Cerca furiosamente qualcosa che non trova.

Rovista un altro piccolo armadio di valore: nulla!

Il suo pianto, dapprima ragionevole, riprende ben presto l'usata

drammatica intensità. Urla, allarga la bocca, si prende la testa tra le mani, sta per soffocare! Oh, dolore, profondo, vario, inesauribile!

Rovista anche lo scrittoio. Qui, calzini, cibi, vocabolari e lampade di ricambio... ma niente di ciò che cerca. Cerca il suo revolver.

«Dov'è il mio revolver?» urla aprendo la porta che dà sul corridoio. I coristi zelanti si fermano, in pose meditate, volgono l'orecchio, fingono di interrogarsi con lo sguardo, sollevano le sopracciglia.

«Il mio revolver! La mia pistola!».

Al più familiare suono di pistola, i coristi fanno vari cenni d'assenso o di stupore, comunque di alto interesse. Ma la moglie del nostro personaggio, una donna piccina ed energica, fa capolino da una porta qualsiasi con un ferro da stiro in mano, e dice: «Che pistola ti conti! sciocco!». Indi ritira il capo. Si ode il tonfo del suo ferro da stiro sui panni.

Allora, il nostro personaggio, in preda alla più convulsa delle rabbie, mette sottosopra i mobili di tutto l'appartamento, rovista sin nelle tasche altrui, sfoglia i libri, nervosamente, sempre piangendo i suoi potenti singhiozzi, cui fanno eco i sordi tonfi del ferro da stiro.

«La mia pistola!» urla. «Possano paralizzarsi le dita che l'hanno toccata, povera pistolina mia!». Ma nessuno risponde, nessuno gli dà udienza. E il nostro amico ritorna in camera sua, ubriaco di pianto, al limite delle forze.

Passano le ore, sopravviene la notte, si accendono le luci, poi si spengono, la luna sorge, manda i suoi raggi sin nella stanza da letto che già conosciamo. Qui il solito personaggio rovista ancora i cassetti. Il coro è a letto. La moglie dorme stanca, imbronciata e tranquilla.

Finalmente un grido di trionfo rompe il silenzio. E il nostro amico si erge, piangente ma già quasi racconsolato, con la sua ritrovata pistola in pugno. La carica, va allo specchio, si guarda a lungo pietosamente, si asciuga gli occhi, si pettina; poi freddamente prende la mira e spara contro lo specchio, che s'infrange col rumore di una cascatella da presepio. Vi sentireste di giudicarlo?

VIII. *Rosa, Rosae*

Era una notte di giugno di molti anni fa. Dopo aver passato la serata in due caffè, un bar e un locale di nottambuli, un giovane tornava a casa deciso a morire con un tubetto di veronal. Non aveva grandi motivi che lo spingessero a quel passo se si toglie che - da poco era entrato nel venticinquesimo anno - si sentiva vecchio e inutile; e guardava gli anni che sarebbero venuti con la noia di uno spettatore già deluso.

Questo giovane si chiamava, credo, Tristano, studiava filosofie e si diletta di lettere. Dagli amici era chiamato Bovary, perché un giorno, in una discussione sul romanzo, aveva chiuso il suo intervento sulla identificazione tra autore e protagonista esclamando: «Au fond, Monsieur Flaubert c'est moi». Ora stava per infilare la chiave nel suo portone quando dall'ombra del vicolo venne fuori una donna ormai vecchia e claudicante, in assetto di meretrice, che gli porgeva un fiore, una rosa col gambo avvolto in una carta d'argento. «Signorino,» implorava la sciagurata «comprami l'ultima rosa e così vado a letto».

«Buona signora,» rispose Tristano «non posso acquistare fiori di sorta. Non ch'io nutra pregiudizi sull'accattonaggio o le fioraie ambulanti, né tantomeno sulle prostitute che hanno superato i limiti di età (quale età, poi?), ma ho in tasca l'ultimo biglietto di banca, eccolo qui, e dovrei

darvelo, come esige una deteriore tradizione romantica. Ora il fatto che io abbia deciso di porre fine ai miei giorni, aggiungerebbe un tocco di cattivo gusto al gesto che dovrei fare per compiacervi. Penso che mi sarebbe rimproverato, poiché queste cose finiscono sempre per risapersi. D'altra parte capisco la vostra necessità; e poiché non voglio deludere le vostre speranze, eccovi dunque il mio ultimo biglietto, ma a due condizioni: che voi sappiate tacere e che vi teniate, di grazia, la rosa». Poi aggiunse con un fanciullesco sorriso: «A meno che non vogliate offrirmi un crisantemo».

La vecchia donna mostrò di aver capito il discorso, si dolse di non aver tra i suoi fiori un crisantemo - non era stagione di crisantemi - intascò quindi il denaro, ma insistette a che il giovane accettasse la rosa, gliela infilò anzi all'occhiello, allontanandosi poi in fretta. Rimasto solo, prima idea di Tristano fu disfarsi del fiore inopportuno; egli detestava la rosa in genere, fiore troppo pasciuto, provinciale, pronto a tutte le abbiezioni sentimentali, di ottima qualità ma noioso e cantato da tanti mediocri poeti. Ma si trattenne per naturale pigrizia.

Appena nella sua stanza - era una stanza qualsiasi all'ultimo piano di un gran casamento - Tristano prese due bicchieri e li riempì egualmente di acqua. In uno dei bicchieri mise il fiore, che collocò quindi sul comodino; nell'altro sciolse le pastiglie del sonnifero, agitandole con una matita, incantato già dai preliminari di quel suo ultimo rito. Decise poi che si sarebbe concesso un'ora di lettura prima di ingurgitare la fatale pozione.

La scelta del libro non fu agevole. Il cerchio dei suoi interessi letterari s'era, dal momento che aveva deciso di morire, paurosamente ristretto. L'idea di leggere Platone non gli venne. I politici lo fecero sorridere, gli estetici lo immalinconirono, i narratori gli sembrarono privi d'ogni fantasia: cercò la Bibbia ma si ricordò poi di averla prestata a un ateo in procinto di perdere la sua fede. Non gli restava nulla da leggere, senonché tra i libricoli di scarto, che aveva anzi deciso di vendere, trovò un volumetto, *Le langage des fleurs*, che sfogliò rapidamente e subito scelse.

Vari pensieri, che in altra occasione sarebbe stato tentato di mettere in carta, gli vennero, che lo fecero sorridere; e non poté esimersi dal lanciare uno sguardo a quella sua rosa, che gli sarebbe sopravvissuta almeno la durata di un mattino. La vide che s'abbeverava ghiottamente, arricciando il bordo dei petali con la lenta inevitabilità di un pitone insonnito. Era un magnifico esemplare, di un delicato color carnicino etrusco, una rosa cosiddetta tea.

Prima di porsi a letto, Tristano si spogliò nudo, rivelando un corpo assai ben fatto. Si rimirò alla psiche, si fece un profondo saluto commiserevole e si gettò quindi sul letto, senza mettersi tra le lenzuola, ché la notte era tiepida e la sua epidermide desiderava la freschezza della coperta di cotone lucido.

Dunque, morire! Ebbe voglia di ridere; ma ormai era deciso: e doveva aver avuto i suoi buoni motivi per decidersi. Non stette nemmeno a ricordarli: s'immerse perciò nella lettura.

Le langage des fleurs era un libretto per fanciulle: quando si trovò a consultare il capitolo che trattava della rosa, vi lesse una serqua di luoghi comuni immaginabili. Lesse anche questi versi: «La rose qui ce matin avait déclose sa robe de pourpre etc...».

Autore ne era un certo abate, de la Chassaigne, e una nota informava ch'era morto a novantadue anni.

Buffoncello! pensò Tristano. Soltanto i vecchi si preoccupano di raggiungere la vecchiaia! Abatino dei miei coglioni! Non vedo l'ora di

tirarti il naso! E subito gettò il libro contro la parete di fronte. L'ultima sua futile lettura era dunque sfumata. Guardò il soffitto aspettando lo scoccare della sua ora.

Intanto la rosa, nel suo bicchiere, non aveva mai staccato gli occhi dal giovane. Lo aveva visto sciogliere le subdole pastiglie nell'altro bicchiere, liberarsi poi degli abiti, rimanendo colpita dalle fattezze di quel corpo. L'incontro da lei lungamente meditato si prospettava drammatico ma lasciava uno spiraglio aperto ai suoi giovanili desideri, a quegli appetiti che sono il nerbo di ogni amore bennato, ch  tale era l'amore che la rosa da tempo provava per il giovane Tristano. Ebbe pensieri dapprima mesti – come impedire il suicidio? – poi chiaramente sensuali, malediceva certo il suo vegetale destino che le impediva di sciogliere quella disperata e focosa situazione, di coricarsi con un padrone gentile di membra, caldo e biondo di colore, e che nessuna rivale avrebbe mai pi  goduto. Se giammai Dafne ebbe rimorsi di aver troppo accelerato la corsa quando fu inseguita dal Citaredo, della stessa forza erano adesso le maledizioni che la rosa mandava al suo creatore. Ah, poter carezzare quel giovane corpo infelice, far scendere il sonno su quelle palpebre, vegliarne il riposo! E, forse, esserne riamata! Oh, essere un papavero!

Insistendo in questi vaneggiamenti, la rosa ebbe, a un certo momento, un profondo, doloroso eppure ambito trasalimento; sent  qualcosa sciogliersi nel segreto del seno, sent  fermentare il suo vivo polline impaziente, la stanza prese a girarle attorno, gett  un ultimo sguardo all'oggetto amato e, con un grido barocco, svenne in un deliquio dolcissimo.

Tristano, immerso in una confusione di affrettati pensieri – pensieri che si accalcavano all'uscita come gli spettatori che lasciano la platea alle ultime battute d'una commedia o, meglio, come i topi che fuggono la nave condannata – non ud  quel grido, del tutto metafisico, n  si accorse che la rosa, arrovesciata la testolina, quasi stava per cadergli addosso. Tristano si addormiva. Il sonno lo aveva colto – diciamolo pure – sul fatto.

Quando la rosa si riebbe vide il giovane raggomitolato, ud  il suo russare ritmico e tranquillo e un'onda di tenerezza (e stavolta materna) la percorse in tutte le fibre. «Dormi, amor mio» sussurr  «e vivi per me». N , vagheggiando quest'idea, le fu possibile riassopirsi.

Dopo qualche ora il freddo dell'alba svegli  Tristano. Confusamente dapprima, poi con chiarezza, ricapitol  la situazione e si accorse che aveva differito, senza volerlo, la sua sorte. Sullo scrittoio, il bicchiere pieno di veronal aveva l'aria di rimproverargli ogni vilt . Tristano si lev , pronto a troncare l'indugio; ma nel gesto che fece di passarsi una mano sul viso, quasi per scacciare gli ultimi fantasmi del sonno (aveva sognato l'amore di una rosa, sogno di un linguaggio denso e decorativo), urt  le dita nel naso e subito si trattenne. Aveva sentito un vivo dolore. Tastandosi la narice colpita, la trov  gonfia al tatto, calda, mostruosa: impressionato, corse allo specchio e si rimir .

La narice destra era spropositatamente gonfia, ma di un sano color rosso. Rimase a osservarla qualche minuto, dimenticando che il gi  deciso suicidio avrebbe dovuto renderlo insensibile a ogni incidente: ma sembra che l'amor proprio non fosse interamente ottuso in Tristano: e trapassare col naso gonfio gli sarebbe di certo parso inaccettabile.

Mentre spingeva a fondo il suo esame, avvenne un fatto che fin  di stupirlo. Dalla narice, lentamente, come una timida lumaca, sorgeva qualcosa, qualcosa di rosso, ma niente di schifoso tuttavia, anzi di turgido e brillante, un bocciolo di rosa. Quando tutto il bocciolo fu estromesso, apparve un

gentil gambo senza spine, ornato appena di due leggiadre foglioline di un tenerissimo verde. Per la nota legge del geotropismo negativo, il bocciolo, inarcandosi sul gambo, mirava a elevarsi, cercando a tentoni la luce; e le pupille di Tristano, che avevano seguito - potete immaginarlo - tutto il lentissimo varo, dovettero a un certo momento convergere verso l'angolo interno dell'occhio per non perdere di vista il bocciolo: che sostava, ora, leggermente dondolando a guisa d'un palloncino frenato, all'altezza della radice del naso, laddove le sopracciglia si congiungono.

Tristano ebbe paura e sgomento, ma seppe dominarsi. Poi, un sospetto dolcissimo gli attraversò la mente e, cauto, si volse a guardare la rosa, là nel suo bicchiere. La sciagurata sembrava volersi dare arie innocenti, ma quelle poche ore avevano impudicamente svelata la sua bellezza: Tristano non si sorprese affatto di sentire una improvvisa attrazione per quella bellezza; egli, indifferente al fascino dei fiori.

Un tumulto di pensieri lo soprafecce: tenerezza, gioia, riconoscenza: volle sfogarsi urlando e poté soltanto ridere, facendo bene attenzione, tuttavia, a non scuotere troppo il suo tenero bocciolo. Che bel bocciolo, non si stancava di rimirarselo! E che strana, impaziente voglia di gridare a tutti la sua contentezza, di correre al caffè per mostrarlo agli amici... tant'è la vanità umana!

Per farla breve, Tristano dopo mature riflessioni, incoraggiato anche dal contegno della rosa, prese una forbicetta e troncò il gambo del bocciolo a fior di narice; poté dunque osservarlo a suo agio e vide ch'era davvero un bellissimo bocciolo, ma d'una specie che gli era però sconosciuta, pur ricordando la rosa.

Confrontandola alla grande rosa del bicchiere, stabilì qualche vaga rassomiglianza che fu sufficiente tuttavia per stabilire quel che più gli premeva: che la rosa aveva parte in quella mirabile avventura. Sgonfiata ora la narice, scomparso ogni residuo del suo travaglio, Tristano fu maggiormente portato a considerare la compagna di quella notte, entrata così magicamente nella sua vita, alle ultime battute. La osservò a lungo, sorridendo, la carezzò sui petali e sentì che s'inarcava come un gattino. Infine - dobbiamo dir tutto - la baciò più volte, aspirandone a lungo il profumo, con tutte le attenzioni di un amante discreto e lusingato. Le cambiò l'acqua nel bicchiere e sedette sulla sponda del letto, ora guardando lei, ora il bocciolo, agitato da una felicità insensata forse, ma non futile.

Il sole che inondò la stanza ricordò a Tristano che un altro giorno era cominciato e che tanto valeva viverlo; ma gli ricordò anche di essere senza denaro. Meditando di uscire da quel fastidio, si vestì in fretta, fece un pacco dei libri che aveva deciso a suo tempo di vendere - ma ne escluse *Le langage des fleurs* - e uscì. Tra l'indice e il pollice della destra portava, come un piccolo stendardo, il suo bocciolo. «Torno subito, cara,» disse alla rosa «e porto a spasso bebè».

Camminò allegro per le strade quasi deserte e, a quell'ora, percorse soltanto da cascherini; corse dal libraio per risolvere il suo affare, ma la bottega era ancora chiusa. Per ingannare l'attesa, passò in lenta rivista le vetrine dei negozi di quei pressi. C'era un salumaio, un sarto, un modesto gioielliere; infine, un fioraio: un fioraio di lusso. Spinto da una profonda curiosità, Tristano entrò nel negozio e al proprietario che gli venne incontro cerimonioso chiese, mostrandogli il bocciolo, a che specie appartenesse.

Il fioraio guardò il bocciolo e non riuscì a celare del tutto la sua sorpresa e

la sua emozione. Fingendo tuttavia una calma che Tristano vide subito simulata, rispose che si trattava di un rosolaccio; poi, con suprema indifferenza, disse che l'avrebbe acquistato per un innesto, se a buon prezzo. Tristano, tanto per smascherare quel fioraio, rispose: «Ve lo cedo per tanto» e disse una cifra altissima. Il fioraio non batté ciglio, trasse di tasca il denaro, lo porse a Tristano e gli tolse dalle dita il bocciolo. Tristano, sorpreso, volle protestare, disse infatti che aveva inteso celiare; ma il fioraio, pur con gentilezza, fu inesorabile: gli ricordò che negli affari la parola è la parola, e lo salutò.

Tristano si trovò per strada senza bocciolo, ma con molto denaro e un superfluo pacco di libri che cedette al libraio per pochi soldi: era abbastanza ricco, ormai, per discutere ancora sui prezzi. Non bisogna però credere che Tristano non pensasse più al suo bocciolo; diremo anzi che provava il rimorso d'essersene disfatto tanto prontamente: ma un pensiero lo confortava, un pensiero che non voleva del tutto chiarire a se stesso, e cioè: la rosa era ancora là, a casa sua, nel suo bicchiere, e *forse...*

Dopotutto un bocciolo è un bocciolo: non aveva nemmeno avuto il tempo di affezionarcisi.

La giornata trascorse per Tristano come un soffio primaverile: mangiò abbondantemente in un ristorante di lusso, fece certe sue spesette, giocò alle carte, fece all'amore, parlò d'amore e di politica con gli amici e, calata la sera, risovvenendosi del suo suicidio, rimasto con poche lire in tasca, ch  aveva avuto cura di spendere senza troppo badarci, rincas .

I due bicchieri erano ancora al loro posto: in quello che conteneva il veronal, l'acqua, quasi invecchiata, si adornava di bollicine d'aria. L'altro ospitava ancora la pi  bella rosa del mondo, ch  tale parve a Tristano: era una rosa sorridente, fresca: come aveva potuto lasciarla sola tutto quel tempo? Le cambi  l'acqua, le carezz  ancora i petali, la baci . Avrete gi  capito, immagino, che ogni idea di suicidio era svanita dalla mente del nostro eroe. La rosa, da parte sua, non era meno contenta di rivedere il suo amato padrone. Il quale, stavolta, non perse tempo a leggere, ma si spogli  e, rimirando il fiore, prese a sussurrargli frasi lusinghiere. Passarono in questa intimit  qualche ora. Infine Tristano s'addormi.

Per non tediarvi con certe ripetizioni, vi dir  che all'alba, svegliandosi per quel dolore che ormai sapete, Tristano vide sorgere stavolta dal suo naso un bocciolo non meno bello del primo, anzi pi  vivo di colore, e pi  strano di forma. Per la gioia, cos  nudo com'era, fece un balletto per la stanza; poi, ritrovando l'antico fuoco letterario, volle scrivere qualche verso, ma, scrivi e scrivi, non gli piacquero e li distrusse. Prese allora un altro foglio e appunt  questi nomi:

Erotina provvida

Bramalia viridissima

Serpentina moriens

Bravissima fulgens

Dolorosa fragrans

Ciprinita coponia

Karenina contracta.

Stette incerto quale scegliere e si decise poi per il primo nome, non senza inorgogliersi d'una furba compiacenza. Ah, s : Erotina provvida! Si vesti in fretta - nemmeno si ricord  di salutare l'amabile rosa madre - corse dal fioraio e stavolta s'ebbe (aveva capito il gioco) una somma assai maggiore. Passarono tre giorni. La felicit  s'accompagnava a Tristano che, di lieto umore, menava una vita diversa, elegante e senza pensieri.

La rosa sembrava anch'essa felice: ma se Tristano avesse meglio osservato, avrebbe pur notato in lei una vaga languidezza d'atteggiamenti e certi segni di ansiosa melanconia che avrebbero allarmato un amante sincero e insoddisfatto. Ma Tristano - esaurite le sue curiosità serali - sentiva sorgere nel suo animo il ricordo delle liete brigate, dei caffè aperti tutta notte, delle meretrici calde e sfacciate.

E così il suo amabile fiore s'annoiò e prese a sfiorire; già l'apice di una sua fogliolina si stava tingendo di scuro, si vedeva appena ad occhio nudo, ma il fatto s'era prodotto. Ad aggravare il dolore della sua solitudine s'aggiunse per la rosa la certezza di non essere amata come aveva creduto quel primo magnifico giorno, ai primi magnifici baci. Ora, la mattina, Tristano si alzava in fretta, preoccupato del suo nuovo bocciolo come una massaia che piglia l'uovo dando uno sguardo appena distratto alla brava chioccia che l'adora e la festeggia inutilmente. Una rosa!

Tristano qualche volta, tra sé, rideva e fu persino tentato di raccontare la cosa agli amici. Cominciò difatti: «Ah, se sapeste che mi sta capitando!...». Ma, una volta accesa in quegli spiriti inquieti la curiosità, non volle soddisfarla, trattenuto da un improvviso pudore. Si sentiva nobile, fiero e bello: inesauribile. E baciando la sua appassionata amante pensava di essere forse un poco ridicolo. Tuttavia...

La rosa soffriva chiaramente. Ormai, la notte, la vista di quel corpo caldo e vivace, invece di avvincherla, la spaventava come un abisso incolmabile, che l'avrebbe attirata e sepolta. Quei fianchi lisci e segnati, quel petto calmo e tornito, quelle labbra ironiche... Oh, il rammarico per l'oggetto amato e che non possederemo mai nella giusta maniera!... ma soltanto come ladri, o come parassiti tollerati per consuetudine!

Eppure la rosa, amando ancora Tristano, decise di dargli la prova suprema del suo amore, ingenuamente convinta che le prove supreme riaccendono i desideri spenti. Una mattina, svegliandosi da sogni meravigliosi, il giovane si accorse che dal naso stavolta gli sortiva un perfetto esemplare di rosa nera, mai vista eppur ambita e invocata dai botanici di tutto il mondo.

La gioia di Tristano fu pari alla singolarità dell'avvenimento. Quel magnifico, cupo bocciolo lo immerse in una densa fantasticheria, mai prima provata; ebbe per un attimo la certezza di possedere le vere chiavi della vita, gli parve di aver fatto capolino tra le spessissime tende che celano l'aldilà ai comuni mortali. Divideva un segreto dell'alchimia decisiva: e tutto merito del suo naso.

E anche merito della rosa. Volle ringraziarla, la coccolò a lungo, seppe dirle cose tanto amabili che la rosa ebbe l'illusione di essersi ingannata circa i suoi dubbi: e conobbe ancora un'effimera gioia.

Quanto a Tristano, considerata la realtà, cominciarono per lui giorni di accesa baldoria e di lusso: carico di denaro, non tornò a casa né quella notte né le seguenti e le trascorse con donne di gran conio, che lo lasciavano all'alba del tutto esaurito ma immerso nella grigia felicità degli stupefacenti. Dopo un'ottima colazione, Tristano era già preso da altri pensieri e soltanto una volta, fugacemente, si dispiacque d'aver venduto il suo bocciolo, ma fu questione di un attimo e al suo dolore partecipava più l'estetica che il sentimento.

La fine di questa storia? Tre giorni dopo, tornando a casa temporaneamente sazio di piaceri, lo stomaco un poco sossopra, la testa pesante e la radice della vita quasi disseccata, Tristano si proponeva di cambiar vita e di considerare la sua fortuna con occhio diverso. In una bella scatola di cartone portava un portafiori d'argento sul quale aveva fatto

incidere il suo nome e una data. Voleva alloggiare meglio la sua rosa alleata. Un più calmo ragionare, una distribuzione più razionale dei loro sforzi, li avrebbe portati all'agiatezza, forse alla ricchezza. Le sue narici restavano elastiche, frementi, libere.

Prima di imboccare il portone gli sembrò di vedere, all'angolo della casa, la vecchia fioraia. La chiamò, ma incontro gli venne una vecchia sconosciuta, anche lei di professione meretrice, che sorrise amabilmente come poté, accocciandosi le luride chiome infiocchettate. Tristano, disgustato, le gettò subito un biglietto di banca - l'ultimo - e rincasò. Peccato, pensava salendo le scale, due rose son meglio di una. Poi, immaginò che sarebbe stato un tradimento.

Nella sua stanza l'attendeva l'ingrata sorpresa. La rosa era scomparsa. Trovò un petalo vizzo sul marmo del comodino, un altro petalo sulla coperta del letto; poi, cercando in quello spazio angusto e inesplorabile che divide il letto dal comodino, trovò tutta la rosa, ma secca come un grillo; e i petali accartocciati si sarebbero detti di un crisantemo.

Tristano impallidì al ricordo, stette muto. L'ho uccisa... pensava, e non sapeva capacitarsene. Quando vide che i suoi baci non richiamavano in vita quell'oggetto tanto assurdo, non poté trattenere le lagrime; poi, un riso isterico lo sconvolse. Oltre tutto, i suoi progetti sfumavano, ma questo era il meno...

Il bicchiere col veronal era ancora sullo scrittoio; lo trasportò sul comodino, vicino all'altro. Prima di bere avrebbe voluto spiegarsi l'avventura, decifrare il mistero di una morte irrisoria, e tutti gli altri misteri che fasciano quello, via via, sino a comporre la valanga dei misteri universali. Uno tirava dietro l'altro, non era possibile isolarli.

Ma era stanco e si decise. Tuttavia, non risovvenendosi quale dei due bicchieri contenesse il veronal (erano identici e in ambedue l'acqua aveva formato un vivaio di bollicine), dovette - e forse qui ebbe il sospetto d'una amara allegoria - trangugiarli tutti e due. Ma gli sembrò pur sempre un principio di spiegazione. Forse, sapendo approfondire...

Subito si sdraiò sul letto, l'animo stranamente placato. Pensò ancora alla rosa ed ecco capi che l'aveva sempre amata, che tutto il suo essere, dalla nascita, era vissuto per lei. Volle urlare: «Mia rosa!...» ma proprio in quel momento si addormì nel suo ultimo sonno artificiale; e, scivolando in quell'abisso di piume nere, ebbe la certezza che non l'avrebbe riveduta mai più.

RACCONTI

PROVA DI SCRITTURA

Il furioso vento di stamane, attraverso la finestra aperta, ha portato nella mia stanza questi quattro fogli scritti a macchina. Forse provengono dalla vicina copisteria, e difatti ci si accorge subito che non sono niente di più di una prova di scrittura. Li strapperò, ma prima voglio leggerli con calma:

... M, m, m, m, m... Questa macchina ora scrive veramente bene. Ho finito proprio adesso di ripararla con uno spazzolino da denti e un cacciavite. Ho spazzolato sopra e sotto in tutti gli interstizi, ho aggiustato la forcella del nastro, che sbandava, ho accomodato il rullo e, infine, ho cambiato il nastro. Adesso funziona bene e io non debbo far altro che battere per vedere scritto ciò che voglio. Anche l'allineamento è migliorato, certo per effetto della lubrificazione, e non si rischia più di non capire le parole. Sono contento del mio lavoro e di aver risparmiato il prezzo della riparazione. Oggi si crede che tutto debba esser fatto da specialisti mentre forse la felicità consiste nel far lavorare le proprie mani, nello stabilire un limite chirologico alle proprie azioni. Se anzi arrivassi ad abolire il mezzo meccanico e a scrivere come una volta, con la cannuccia da due soldi, sarebbe un reale progresso. Ma la Direzione della copisteria lo vieterebbe, ammesso che riuscissi a separarmi da questa macchina.

Non amo le complicazioni; credo come tanti altri, che è bene agire semplicemente, ma non vi riesco. Alla resa dei conti, quante complicazioni mi porterebbe il desiderio di non averne nessuna! Tanto per cominciare non dovrei scrivere. Ma è forse possibile che mi rifiuti di scrivere con questa macchina? Essa è... Più avanti cercherò di spiegarne le ambizioni, per ora debbo accontentarmi di seguire i desideri, con questa prova di scrittura. P, p, p, p... Scrivere una poesia, no: le migliori poesie si scrivono con un dito sull'acqua della vasca da bagno e i più bei saggi di prosa sulla sabbia, con un bastoncino di bambù; ma scrivere qualcosa per provare una macchina è pur necessario.

Quand'ero giovane, per esempio, ho scritto molto sulla sabbia e avevo il piacere di essere autore, tipografo e lettore nello stesso tempo. Bei momenti! È curioso, della vita, questo: che il tempo abbonda (come se ne indossassimo una misura più grande) e allora si è portati a ricordare ciò che è stato, per riempire i vuoti. E quali momenti mi sono più fitti nella memoria? Proviamo: quella volta che partii all'alba e sbucciati un'arancia (ma è un'impressione che anch'io stento a ricapitolare dopo tanti anni) oppure un certo libro che lessi sotto la tenda, da soldato, durante un mese di pioggia insistente. Avevo anche un po' di febbre.

Altro momento cardinale è il verde dell'acqua sugli scogli di quella certa isola, la prima volta che vi fui. Su quella riva il mondo era rimasto intatto al suo primo giorno, la inaugurazione era stata rinviata: che scherzo riuscito! Naturalmente allora non sapevo del mio destino di copista e mi dispiacque constatare proprio su quelle rocce innocenti che sarei scomparso senza risolvere il problema dell'immortalità. Ora, da bravo dattilografo, debbo esser forte, ma c'è in questa macchina la tendenza a imboccare stradette filosofiche; e io invece...

M, m, m, m... Un'altra volta, stando a letto, lessi dodici annate di una

vecchia rivista, senza mai alzarmi se non per prendere qualcosa da mangiare. Al quarto giorno avevo la barba lunga, ero stanco, dimagrato, ma stranamente aumentato. Gli amici mi sembravano persone mai viste o che comunque non avrei desiderato troppo rivedere. Sbagliereste dando la colpa del cambiamento ad altri che a me. Forse se avessi ben guardato tra le lenzuola avrei trovato la mia vecchia pelle, intatta come un pigiama.

A proposito di amici: ne ho avuti molti, ma di uno soltanto conservo preciso il ricordo. Dopo aver parlato a lungo, la sera che ci presentarono, ci troviamo accanitamente d'accordo su tutto. «Dobbiamo rivederci, ci telefoneremo!» giuravamo commossi all'alba lasciandoci, dopo una notte insonne per le strade. È inutile aggiungere che non l'ho più visto, sarebbe stato superfluo.

È degno di nota che questi «momenti» non siano in genere legati al ricordo di persone care. Forse uno sì: quando stavo con *** sulla riva del mare e lei si levò per gettarsi in acqua e nuotare, invitandomi a fare lo stesso. Ma lei non era sincera, io non seppi esserlo, i vestiti non asciugavano più e così ci guastammo una buona giustificazione. Ci saremmo giustificati se non avessimo appunto pensato che tutto «era» bello, eccetera. I momenti si fissano nella memoria dall'interno, a insaputa.

M, m, m... (Fingo di riparare la macchina, mi osservano). Una idea che mi danneggia è questa: che noi tutti si viva tante volte il numero dei giorni già fissato. Mettendosi a letto, ogni sera, l'uomo compie un atto incalcolabile. Per esser precisi: si addormenta. Cosicché il pensiero di non svegliarmi il giorno dopo (e perché dovrei svegliarmi considerato che mi addormento sulla fiducia?) mi spinge a vivere ogni giorno da capo, con tutte le futili noie che derivano da una simile disposizione d'animo. Per esempio, eccomi ambiziosissimo ma pigro. Modesto dattilografo, le mie velleità letterarie sono enormi e sarebbero guai se non le soddisfacessi, immaginando di aver scritto io certi libri che preferisco. È un sistema che consiglierei volentieri ai miei clienti letterati, se non temessi di perderli per sempre. Anzi, spingo così a fondo la mia teoria (andando contro il mio interesse) da ritenere che scrivere non è affatto necessario, se non per provare la macchina. Ho notato difatti che se uno scrittore o poeta viene a dattarmi un suo scritto, anche ottimo, io mi annoio e vorrei suggerire correzioni; mentre invece debbo mettere in moto ogni granello della mia immaginazione per seguire l'esposto o la comparsa conclusionale che il più modesto degli avvocati mi scaraventa in fretta e furia sul tavolino dicendomi: «Ripasserò oggi alle quattro». Amo questo genere di scritti e non mi stancherei mai di copiarne. E come scrive bene allora la mia macchina, picchietta e si scalda come un fucile! Dimenticavo di dire che il Direttore della copisteria acquistò questa macchina da un poeta che non sapeva come pagare il tipografo, benché ciò non porti nessun nuovo elemento di giudizio. È qui con noi da tre anni.

Cosa posso dire altro di me? Ben poco. Del mio mestiere ho il cinismo derivato da una saggia contemplazione degli sforzi altrui. Non è detto che cinismo sia mancanza di cuore o di umori, tutt'altro; ma la conseguenza peggiore ne è la noia e quindi la stanchezza al lavoro. A un certo punto debbo smettere; e d'altro canto perché seguirei sino in fondo, come un doganiere inflessibile? I tasti diventano di piombo, si chiudono in un mutismo corrucciato.

M, m, m... Ecco ho finito di collaudare la macchina quasi senza sforzo, e perciò la tengo cara. I nostri reciproci sentimenti poggiano su piani diversi e la natura ha voluto che io non afferri il senso preciso dei suoi; pure posso dire che, confidenzialmente, siamo d'accordo. Il suono del suo

campanellino me lo conferma. Ma per oggi basta, siamo stanchi, del resto il Direttore ci sta osservando... m... m... m... Questo dicono i fogli. E adesso che ne farò? Debbo strapparli, farne una pallottola da gettare nel cestino, accenderci la stufa? O forse dovevo tener chiusa la finestra?

IL MINORE

Il paese dove sono nato e vivo non è grande; d'inverno, attraversato dalle tramontane diventa ancora più piccolo e triste. Così cominciava la lettera speditami da R., tre mesi or sono: e continua:

È un paese dove non succede niente da molti anni e i signori villeggianti cambiano ogni stagione, nessuno possedendo la forza d'animo necessaria per affrontarvi due villeggiature consecutive. Nemmeno il mare che lo bagna può dirsi grande, la sua estensione sarebbe appena quella di un grande lago, e questo serve a dare una impressione di chiuso al paesaggio, impressione tutta cerebrale perché oltre la linea d'orizzonte non si vedono coste o montagne. Però la sua breve superficie non impedisce al mio mare di essere pericoloso per certe tempeste che d'improvviso lo irritano e gli cambiano l'abituale coperta azzurra in una sporca gualdrappa sulla quale scivolano spaventate le barche ritardatarie.

Quando una di queste tempeste si annuncia e scoppia, esco volentieri da casa e cammino a lungo sulla sabbia fredda della spiaggia, sino a bagnarmi le scarpe con la schiuma che arriva slittando sulle onde. Per un fenomeno del resto facile a spiegarsi, la mia malinconia abituale si scioglie e passo le giornate in un'accesa serenità alla quale una certa tendenza che ho alla solitudine e forse alla misantropia, vi mischia curiose velleità d'azione. Sono questi i momenti in cui penso che riuscirò a mettere una grossa pietra su ciò che è stato, i momenti in cui credo in me stesso e mi stimo. Allora medito di scrivere pensieri morali e qualcuno ne rumino camminando; ma, se a casa tento di fissarli su un foglio di carta, scompaiono. E quelli che restano dichiarano così apertamente la loro immoralità che, spesso, amare lagrime mi scendono sino agli angoli della bocca.

Come tu sai, sono il figlio minore, considerato assai poco in famiglia. Forse (causa il divario d'età tra me e il penultimo dei miei fratelli) nessuno mi aspettava più, ormai. Sono arrivato, come si dice, a tavola sparecchiata, alla frutta. Ma non può essere soltanto questa la ragione del silenzio che mi accoglie puntualmente ogni volta che rientro in casa.

Gli altri tre fratelli e le due sorelle affettano ormai di non considerarmi, mi guardano di tanto in tanto per accertarsi che purtroppo esisto ancora. Non mi dispiace il loro contegno, mi permette anzi di render la pariglia e mi libera da ogni peso di conversazione o peggio di affetto e di riconoscenza nei loro riguardi. Confesso che certe volte stento a ricordarmi di loro, specie del secondogenito che è l'uomo più insignificante ch'io conosca.

Ormai non mi dispiace nemmeno più che mio padre, guardando interrogativamente gli altri, alzi le spalle con profonda pena, quasi dicendo che sono morto. Le prime volte mi addoloravo tanto che la notte immaginavo davvero di essere morto e di pesare eterno rimorso nell'animo dei miei familiari. Da tempo ho per mio padre soltanto una sincera indifferenza, ed egli sa tanto bene quel che c'è nel mio cuore che sempre ha evitato di battermi, anche quando il mio contegno lo avrebbe richiesto. Solo mia madre ha tentato di battermi, una volta; ma la guardai con tanto freddo candore che vi rinunciò e la vidi poi per più giorni con gli occhi cerchiati di rosso.

Non bisogna credere che per queste ragioni io soffra molto. Certo soffrirei meno se potessi allontanarmi da casa, forse scoprirei allora di amare la mia famiglia, di formare con essa un insieme caro e indivisibile. Ma ciò non è possibile. Intendo dire: che io me ne vada.

A tavola c'è sempre un posto per me, ho anche una camera dove passo la maggior parte del mio tempo, con qualche libro e due quadri alle pareti: una camera non più brutta delle altre, anzi ho il vantaggio di essere solo ad abitarla. Questo diritto mi è riconosciuto volentieri. Da casa esco quando voglio e ritorno anche a notte alta, se mi piace; non do conto a nessuno del mio operato e per me non si parla mai di lavoro. Vivo a spese degli altri, beninteso senza possedere quel po' di denaro che i miei fratelli invece hanno e che permette loro di acquistare abiti, libri, o macchine utili a seconda dei gusti.

La minore delle due sorelle si incarica della mia biancheria personale e lo fa, debbo riconoscerlo, con sufficiente cura, ma non per affetto. In seguito a un suo peccato amoroso, ha giurato a se stessa che ne avrebbe fatto penitenza occupandosi appunto delle mie robe per tutto il tempo che starà in casa prima di sposarsi. Non nego che provo un certo fastidio quando la trovo sgarbatamente occupata a rovistare nei miei cassetti; ma non mi tradisco, per pigrizia, e la lascio fare. Osservo i suoi capelli ricciuti, che cura oltremodo, le sue calze volgarmente arrotolate sulle caviglie e i suoi sani pomelli screpolati. Non parlo: essa capisce ugualmente ciò che vorrei dire e lascia la stanza chiudendo la porta con spregio e la sento borbottare nel corridoio, e invocare i santi. Mia sorella si chiama... Oh... non me lo ricordo.

Il fratello maggiore è invece quegli che più cerca di rendermi difficile la vita; si duole della mia indifferenza e forse a suo modo vorrebbe diventarmi amico, ma è chiaro che non osa. Vorrebbe persino ch'io lavorassi e, sebbene su questo punto non si esprima apertamente, vi accenna di rimbalzo ogni volta che la conversazione cade sull'argomento. Invece allora contro i fratelli, i quali gli rispondono per me, sostenendo con smaccata ironia il diritto che ha ogni uomo di fare quel che vuole. Cosicché una volta tutti e tre hanno finito col picchiarsi, durante il pranzo, rompendo molte stoviglie: e poi mi guardarono come se picchiandosi avessero inteso picchiare me, dimostrativamente.

Quello che mi sorprende, debbo dirlo, è perché non lo fanno. Forse li metto in soggezione con la mia calma, e sospettano che sarei terribile se provocato: ma no! è proprio la mia indifferenza a trattenerli. Se mostrassi un barlume di interesse, se mi accorgessi della loro esistenza mi salterebbero addosso alla prima occasione, per farla finita una buona volta. La maggior parte del tempo lo passo nella mia camera, che è molto stretta e contiene appena i mobili indispensabili, il letto, una sedia e un armadio. Non ho scrivania e se voglio scrivere debbo sedermi sul letto e poggiare una cartella sulle ginocchia. Quanto ai libri sono tanto pochi che stanno agevolmente sulla mensola che serve da comodino. Li ho riletti più volte. Anzi ti sarei grato se...

(Qui R. mi chiedeva due o tre libri introvabili. È chiaro ch'io non risposi a questa lettera, in quei giorni avevo molto da fare e inoltre non sono capace di mantenere una corrispondenza se non è posta su basi di bonaria amministrazione. Nella lettera di R. vidi l'ingenua ansia di chi pone le sue ultime speranze nell'epistolario e cerca complici: e perciò non risposi. La lettera seguiva descrivendo la camera e le suppellettili).

... I due quadri cui prima ho accennato formano la sola decorazione della

stanza. Sono in realtà due modeste cromolitografie e rappresentano il fidanzamento del Marinaio e il Marinaio felice sposo. Nella prima cromolitografia sono ritratti il giovane Marinaio e la fidanzata: stanno con le mani nelle mani, gli occhi negli occhi e contengono pudicamente una certa languida previsione nei loro giovani corpi convenzionali. Nella seconda si vede la stessa coppia, molti anni dopo, ora attorniata da quattro robusti figliuoli, l'ultimo dei quali, il minore, si arrampica sulle ginocchia del babbo e avanza la mano destra per accarezzare. È una scena languida, persino stucchevole se si considera attentamente. Il bambino si protende con buffa sicurezza, i presenti sorridono. La sua mano è però incerta (a guardar bene) se carezzare il babbo - e ciò gli resterebbe più facile data la vicinanza - o spingersi sino ai biondi capelli della madre, che sta osservando la graziosa scena, tenendosi stretta al marito.

Questi due quadri formano il mio panorama quando, coricato sul letto, passo le ore in attesa che i miei poveri pensieri prendano forma o trovino un pretesto per sciogliersi. Potrei quindi facilmente parlare, come di persone che ben conosco, di tutti i personaggi rappresentati: ma finirei con l'annoiarvi, ne sono sicuro. Per esempio...

(Qui seguono due fogli con varie interpretazioni dei personaggi. Le salto a piè pari perché davvero - e retoricamente R. l'aveva previsto - tedierei il lettore).

... Per quanto riguarda inoltre il secondo quadro - continua la lettera - debbo aggiungere che un curioso segno dell'inimicizia dei miei fratelli mi è stato dato in questo modo: disegnando un pugnale nella mano del bambino che si protende ad accarezzare suo padre. Ti confesso che intorno a questo pugnale ho fantasticato parecchio, senza concludere. Si spiegherebbe forse così la rossa e mal congiunta cicatrice che ha mio padre sul collo?...

(Qui seguono i saluti, eccetera).

IL PALLONCINO DEL 1948

I due bambini, condotti per mano dalla madre, avevano ognuno un palloncino rosso legato col filo al polso della destra. Erano soddisfatti di possedere un palloncino ciascuno e ora stavano attraversando la piazza Colonna. La sera si annunciava dolcemente, come sempre a Roma di autunno, e le mura della vecchia piazza si coloravano di rosa mentre il cielo sbiadiva in un verde così tenero che il poeta Cardarelli ne rimase incantato. Il poeta Cardarelli usciva in quel momento da un cinema della Galleria, si fermò dunque a guardare il cielo, disegnò un largo gesto nell'aria con la mano e disse allo scultore Barbieri: «Con un cielo simile si può rinviare un suicidio». Non disse di quale suicidio intendesse parlare: un suicidio generico. Barbieri scosse la testa più volte, sorridendo, e i due scomparvero tra la folla che s'incanalava nel Corso verso piazza del Popolo. Fu in quel preciso istante che uno dei bambini si lasciò sfuggire il palloncino. Gridò, ma la madre non fece in tempo ad afferrare il filo che salì davanti ai suoi occhi con la lentezza che era la più tenue delle irrisioni. Il pallone ondeggiò e prese a salire. Non c'era vento, l'aria era dolcissima: salì a perpendicolo, come una mongolfiera in una stampa del Settecento. Un vetturino disse: «To', guarda er pallone». Subito altri vetturini si volsero e stettero con gli occhi al cielo, a guardare il pallone che saliva. Il pianto del bambino cominciò subito.

Un conducente di taxi, che sopraggiungeva, chiese cos'era successo. Veramente, sapeva già che poteva trattarsi solo di una sciocchezza ma pure fece la domanda, così per noia o per abitudine. Gli indicarono il punto rosso che saliva e il conducente di taxi si infilò rapidamente gli occhiali, disse: «Ah, un pallone». Sapeva che non poteva essere niente di più. Intanto una piccola folla s'era radunata sul marciapiedi accanto alla fontana e un giovane rideva. La vista di un palloncino che vola mette infatti una inspiegabile euforia nei cuori giovani.

Sotto il portico della Galleria, le voci dei venditori di giornali si confusero. Due venditori s'erano fatti sul marciapiedi e guardavano il pallone, tenendo nelle mani ognuno una copia del giornale che era arrivato mezz'ora prima da Milano. I pacchi dei giornali odoravano di inchiostro e i due venditori guardavano il piccolo globo rosso che saliva. Le loro bocche tacevano, semiaperte, sformate e quasi appesantite dal quotidiano gridare.

Un'auto si arrestò di colpo per non investire due passanti che si erano fermati nel mezzo della strada. L'uomo che era al volante chiese cos'era successo. «Niente» gli risposero. «Un pallone è scappato». Anche l'uomo che era al volante volse lo sguardo al cielo. Disse: «E per un pallone, tante storie!».

«Circolate» disse allora la guardia, che s'era avvicinata attratta da quella confusione. I passanti salirono sul marciapiedi, senza mai abbandonare con lo sguardo il piccolo globo che saliva. L'auto invece restò ferma perché il motore non riprendeva.

Tutto ciò era avvenuto in pochi secondi, e contemporaneamente. Il pallone non era salito più di una dozzina di metri quando il vento, che spirava di sopra i tetti delle case, lo portò di colpo vicino alla Colonna. Il suo

improvviso cambiamento di rotta strappò un grido festoso ed esagerato ai due venditori di giornali, che sembrarono svegliarsi di colpo. I vetturini risposero in coro e il gruppetto dei passanti fermo sul marciapiedi scoppiò a ridere. «Circolate» disse la guardia. Aveva sino ad allora resistito alla tentazione di guardare in alto, persuaso che si stesse tentando uno scherzo ai suoi danni. Ma ormai cedeva. Si volse, scosse la testa e non disse nulla. Guardava il pallone e per un attimo dimenticò di tornare al suo posto: ma quell'attimo bastò.

Sandro De Feo, che in quel momento aveva acquistato un giornale, affrettò il passo per vedere cosa stava succedendo nella piazza. Probabilmente una dimostrazione che la polizia tentava invano di soffocare. Arrivò all'angolo della Galleria e vide che un autobus s'era fermato e il conducente premeva con forza sul clacson per far scansare la gente; ma l'auto che ostruiva il passaggio non poteva né proseguire né tornare indietro e l'uomo al volante imprecava, rosso in volto. Quando il conducente dell'autobus vide il pallone e capì, maledisse la folla. «Non hanno niente da fare!» urlò volgendosi all'uomo che staccava i biglietti. Costui non rispose nemmeno. Era pallido, stanco, con la barba di due giorni e staccava i biglietti senza guardare in faccia i passeggeri. Del pallone non gli importava nulla, non l'aveva visto.

In una sala del Circolo Bernini, due vecchi nobili stavano conversando vicino ad una finestra, seduti nelle loro poltrone. «L'errore di Mussolini» diceva il conte D. «è stato quello di essersi messo contro i circoli. I circoli doveva lasciarli perdere». Il barone N. annuiva col capo lentamente. «Non sapeva che in Italia i circoli vogliono dire prima di tutto il denaro, poi la tradizione, le glorie, no?, i carabinieri e l'esercito, l'aristocrazia, insomma tutto quanto c'è di vero e di solido». «Giusto» rispose il suo amico. E poi aggiunse: «Vede, caro conte, quando io stavo in Inghilterra... Insomma, la differenza tra l'Italia e l'Inghilterra è questa: in Italia se lei cavando il fazzoletto di tasca per soffiarsi il naso perde dieci lire, be', ha perso dieci lire. In Inghilterra, lei, cavando il fazzoletto di tasca per soffiarsi il naso, non può perdere meno di uno scellino. Mi sono spiegato?». Il conte non rispose; dalla piazza stava giungendo un gridare improvviso. Si alzò, guardò oltre i vetri e quando si volse al suo interlocutore, disse: «Non è niente, è un pallone».

«E uno scellino quanto fa? Uno scellino fa ottanta lire. Lei capisce la differenza» concluse il barone. Poi si alzò anche lui e restò alla finestra, gli occhi fissi al piccolo globo rosso che intanto aveva raggiunto il poggiatesta della Colonna e, spinto dal vento, s'era fermato contro le sbarre di ferro della balaustra. Ondeggiava calmo, pronto a riprendere il volo appena si fosse disincagliato. La statua di bronzo di San Paolo, sul piedistallo terminale, si disegnava bruna nel cielo sempre più verde.

I conducenti di taxi e i vetturini ridevano e cominciavano a darsi colpi nella schiena e scapaccioni, per scherzare. «Scommettiamo che non si stacca» disse un conducente. Un altro accettò. Scommetteva una sigaretta. Tutti e due stettero a guardare, diventati improvvisamente i veri proprietari del palloncino, convinti ognuno che il palloncino non avrebbe potuto tradirli.

Sulle prime, i redattori del «Tempo» ch'erano usciti dalle loro stanze sulla loggia di Palazzo Wedekind non capirono cos'era successo, e perché giù nella piazza tutti guardavano la Colonna. Purtroppo, la stessa colonna impediva loro di vedere il pallone. «È qualcuno che si vuole ammazzare» disse un cronista, e di corsa raggiunse le scale.

«Ora non mi meraviglierei,» diceva intanto Sandro De Feo al filosofo Panfilo Gentile, mentre passeggiavano sotto la Galleria «ora non mi

meraviglierei che qualcuno vedesse la statua di San Paolo muovere la testa». Panfilo Gentile rise cordialmente, ma poi disse: «Non è importante che le statue muovano la testa. È importante che la gente veda che la muovano. Il miracolo è in chi osserva». E così dicendo si chinò ad aggiustare la museruola alla sua cagnetta.

Il pallone ondeggiava sempre più lentamente, ma la folla non s'era ancora distratta da quello spettacolo. Vicino alla fontana, anche il bambino s'era calmato e guardava. La mamma gli aveva promesso un altro pallone, benché oggi un pallone costi cento lire. Una volta, nei negozi, li regalavano. «Cos'è successo?» chiese Saragat a Tremelloni, che in quel momento entrava nella sede del partito socialista dei lavoratori, su all'ultimo piano di Palazzo Wedekind. «Sciocchezze» rispose Tremelloni. «Stanno tutti a bocca aperta a guardare un pallone, un palloncino colorato». Saragat ebbe un gesto di noia e fissò lo sguardo miope nel soffitto. Forse ricordava che una volta da giovane aveva scritto e pubblicato dei versi. Infine disse: «Se il pallone parlasse, lo applaudirebbero». Tutti e due andarono alla finestra e restarono a guardare il panorama. La piazza brulicava di gente. Oltre le terrazze e i tetti, sulla torretta del Quirinale, la grande bandiera tricolore stava calando lungo l'asta, a brevi scatti. Il chiasso del traffico impedì a Saragat e a Tremelloni di udire il segnale dell'attenti, che il vento portava dal cortile del Palazzo.

Nemmeno il conte Sforza udì il segnale della tromba. «Mi piace questa gente che sta ferma a guardare un pallone» disse al giovane segretario Calef. Stavano tutti e due nel vano della finestra, al primo piano di Palazzo Chigi e guardavano la piazza. «Sì, eccellenza» disse Calef. Sforza continuò: «È segno che la gente è ancora curiosa, che sa distrarsi e divertirsi con poco. È un segno di saggezza». Calef annuì e aggiunse: «E che altre facce hanno le persone quando non stanno ferme a guardare un oratore».

Ma il conte Sforza non rispose, guardava il palloncino che ondeggiava, adesso più forte, e sembrava sul punto di liberarsi: «Ecco, ora si stacca!» esclamò. Un gridare confuso dalla piazza - erano i vetturini - confermò che il pallone s'era staccato e riprendeva il suo volo. Ora il vento lo spingeva verso Montecitorio: passò davanti alle finestre dell'appartamento del Presidente. Gronchi era al suo tavolo e alzò gli occhi proprio mentre il pallone passava. «To',» disse «un pallone». Ma rimase al tavolo. Il pallone superò le ultime finestre e scomparve oltre il tetto.

Il conducente del taxi che aveva vinto la scommessa rimise gli occhiali nel taschino e accese la sigaretta. Fu lui a raccontarmi cos'era successo e perché il traffico s'era fermato.

LINCHIESTA

Cominciò un periodo nella vita di Antonio in cui egli aveva paura di se stesso. Era la paura di non conoscersi bene e di ciò che gli altri avrebbero potuto immaginare se avessero indagato. La mia vita è chiara come un vetro, si ripeteva Antonio, ma nemmeno questa certezza bastava a calmarlo. Un giorno aprendo un cassetto dove conservava vecchie fotografie capì l'orrore della sua situazione: ognuna di quelle fotografie avrebbe potuto perderlo. Qui appariva troppo gaio, quindi autorizzava l'ipotesi di una frivolezza di carattere; in quest'altra appariva triste, un vero misantropo, capace di ogni eccesso per difendere la sua solitudine. Sotto braccio a una ragazza, poteva esserne ritenuto il seduttore, dal modo calmo e freddo con cui la stava guardando; sotto braccio a un amico e con una bottiglia in mano, alta a brindare, eccolo nel più sospetto perversimento. In una fotografia di carnevale appariva truccato con barba e baffi. Questa la strappò subito, sembrava lui l'assassino.

Era così occupato quando bussarono alla porta. Sul pianerottolo tre uomini lo fissavano. Uno aveva l'aria autorevole, gli altri erano certo suoi subalterni ma entrarono senza togliersi il cappello, si appoggiarono a una parete e così stettero, un po' indolenti in apparenza, mentre il loro capo, dopo aver chiuso la porta con un colpo di piede, aveva raggiunto il centro della stanza e osservava Antonio. Emanava un forte odore di tabacco e di lavanda.

«Che cosa desiderate?» domandò Antonio.

«Volevo soltanto sapere come lei ha occupato il pomeriggio del giorno tredici, sabato» disse l'uomo autorevole consultando un foglio.

Antonio inghiottì e sorrise. «Il giorno tredici?» rispose. «Mi sono alzato alle otto, come ogni giorno, di pessimo umore».

«Non m'interessa sapere come e quando si è alzato, ma soltanto come ha impiegato il pomeriggio. Lo ricorderà nettamente, immagino».

«Dovrei ricordarlo» disse Antonio sorridendo.

«Sono passati appena otto giorni».

«Meglio. Allora cominciamo con ordine. Tornò a casa per la colazione?».

«Sì, tornai a casa per la colazione».

Uno dei subalterni, il più giovane, prese a scrivere su un taccuino, bagnando ogni tanto sulla lingua la punta della matita. L'uomo autorevole voltò le spalle ad Antonio e fingendo di osservare i quadri delle pareti disse con noncuranza:

«Ne è certo o pensa che ha fatto colazione solo perché la fa tutti i giorni?».

«Sì, faccio colazione tutti i giorni, eccetto casi rarissimi».

«Quali casi?» domandò l'uomo dolcemente.

«Non so: inappetenza, affari che mi trattengono in città».

«Quindi lei non esclude che sabato tredici abbia rinunciato alla colazione?».

«Posso escluderlo. Qualche volta mi è successo di non far colazione, ma sono convinto che sabato tredici feci colazione».

«La sua convinzione può essere provata?».

«E come, scusi?» disse Antonio gaiamente. «Sono passati otto giorni».

«Quindi è possibile che lei dapprima abbia deciso di far colazione, ma poi ripensandoci vi abbia rinunciato?».

«Perché avrei dovuto rinunciarvi?».

«Per inappetenza, per affari che l'hanno trattenuta in città. Lo ha ammesso lei».

«Dicevo in linea generale».

«Dunque, secondo quel che lei ora afferma e che ribadisce la precedente ammissione, l'inappetenza e gli affari che la trattengono in città rientrano in una linea generale della sua condotta?».

«Non ho detto questo. Ho detto che talvolta, raramente, ho inappetenza e che gli affari mi trattengono in città. Ma sabato tornai a casa».

«Questo punto sarà chiarito. Continuiamo» disse l'uomo autorevole dopo una lunga pausa. «Che cosa fece dopo pranzo, sempre ammettendo che lei abbia pranzato?».

«Ciò che faccio di solito. Bevo il caffè, fumo una sigaretta, leggo il giornale».

«Contemporaneamente? Cioché lei, in dieci minuti può aver compiuto le tre distinte operazioni?».

«Dieci o venti minuti».

L'uomo autorevole sorrise e accennò benevolmente col capo. Poi domandò:

«E dove compie queste suddette operazioni?».

«Di solito,» rispose Antonio «mi metto in quella poltrona».

«Non le succede mai di mettersi in quest'altra poltrona?».

«Mi succede, ma non do molta importanza alla scelta di questa o di quella poltrona».

«Perché non dà importanza alla scelta?».

«Mi sembra che non ne abbia. Dipende dall'umore. Una poltrona vale l'altra».

«La colgo in contraddizione» disse l'uomo autorevole sorridendo. «Se una poltrona vale l'altra, come mai lei di solito siede in questa poltrona e solo raramente in quest'altra?».

«Forse perché, ripensandoci, questa poltrona mi piace di più. È più larga, più morbida».

L'uomo autorevole si incantò a guardare il soffitto. Ammiccando poi con simpatia verso Antonio, disse:

«Le piacciono dunque le donne un po' grasse. Non ha torto».

«Non ho detto questo» protestò Antonio. «Ho detto che mi piace questa poltrona perché è più larga, più morbida».

«Ma certo!» ammise l'uomo autorevole, sorridendo ai due subalterni. «E questa regola di giudizio vale anche per gli altri oggetti?».

«Forse per il letto» disse Antonio. «Credo che sia nella mia natura un po' pigra di preferire letti ampi e morbidi. Ma non è una colpa».

«È un'indicazione» corresse l'uomo autorevole sorridendo. «Continuiamo. Dopo essere stato nella poltrona larga, morbida e bionda, che cosa ha fatto?».

«Le faccio osservare che la poltrona non è bionda» disse Antonio seccamente.

«Perché mi fa osservare che la poltrona non è bionda?» gridò l'uomo autorevole. «Io non le ho chiesto se la poltrona è bionda o bruna. È lei che lo insinua, adesso. E così, richiamandosi a un particolare tanto allusivo lei mi autorizza a pensare che la poltrona sia effettivamente bionda. Vuol sedersi nella poltrona? Grazie. E ora perché è diventato rosso?».

«Lei mi sta fissando, mi sento a disagio».

«Di bene in meglio. Lei si sente a disagio in una poltrona larga e morbida e che preferisce alle altre per motivi non ancora chiariti ma tuttavia intuibili...».

L'uomo si volse di scatto, puntò un dito sotto il naso di Antonio e chiese duramente:

«A che ora si levò da questa poltrona per uscire di casa?».

«Non so. Forse alle due e tre quarti, le tre».

«Non crede invece che fossero le due e un quarto?».

«Di solito non controllo l'ora quando mi alzo dalla poltrona».

«Di solito. Ma quel giorno?».

«No, nemmeno quel giorno».

«Dunque, lei ricorda benissimo che quel giorno, levandosi da questa poltrona, non controllò l'ora. Perché non la controllò? Lo fece di proposito?».

«Non lo feci, ma semplicemente, come non si fanno tante cose».

«Però ricorda di non averlo fatto!» gridò l'uomo autorevole avvicinandosi ad Antonio. «Questo è il punto. Se ricorda di non averlo fatto, lei deve avere un motivo preciso per ricordarlo. E il motivo è che lei guardò l'ora, ma distrattamente e questo particolare le permette adesso di affermare che non guardò l'ora, soltanto perché non la ricorda. Dunque, ammette che erano le due e un quarto, quando si levò per uscire?».

«Non posso ammetterlo».

«Non vuole o non può?».

«Non voglio, perché direi una menzogna. Non posso, perché non ricordo se erano le due e un quarto o le due e sedici».

«Ma se fossero state le due e venti, ricorderebbe?».

«Non posso giurarlo».

«Le due e ventuno?».

«Le ripeto che non so!» esclamò Antonio torcendosi le mani.

«La sua reticenza è deplorabile» disse l'uomo scuotendo la testa. «Le sto offrendo una possibilità di incontro e lei la rifiuta. Bene. E dopo essersi levato da questa poltrona alle due e un quarto, che cosa fece?».

«Quel che faccio tutti i giorni. Uscii di casa».

«Ci sei cascato, imbecille!» gridò l'uomo autorevole afferrando Antonio per il colletto e scuotendolo. «Tu dunque ammetti di essere uscito alle due e un quarto!».

«Non lo ammetto!» urlò disperatamente Antonio. «No, dottore! Mi lasci! Uscii di casa, ma non alle due e un quarto! Ricordo bene che prima dovetti togliere il cadavere dall'armadio, metterlo nel baule, riempire il bollettino di spedizione! Ha mai riempito un bollettino di spedizione? Ci vuole un quarto d'ora solo per riempirlo! Come potevo umanamente uscire alle due e un quarto?».

Seguì un lungo silenzio, ritmato dall'ansimare di Antonio. L'uomo autorevole guardò i suoi subalterni.

«Sono bollettini antiquati» disse infine il subalterno giovane. L'altro scosse appena la testa annuendo.

«E in triplice copia!» esclamò allora Antonio rivolto ai due subalterni. «Si parla sempre di snellire, snellire, ma provate a spedire un baule!».

«Non me ne parli» disse il subalterno anziano.

«Ho traslocato un mese fa».

L'uomo autorevole domandò con voce nella quale tremava ancora una certa durezza: «Ha la ricevuta del bollettino?».

Quando Antonio gliela porse, la guardò in silenzio, infine la restituì

pensieroso. «Bene,» disse «vogliamo allora dire che lei non può essere uscito prima delle tre?».

«Sì, dottore» ammise Antonio esausto. «Non prima delle tre».

«Sono lieto che tutto si chiarisca» concluse l'uomo autorevole. «Ci scusi del disturbo, ma che vuole? È il nostro dovere e qualcuno, dopotutto, deve farlo».

L'ISPIRAZIONE DEL MATTINO

(PROGETTO DI FARSA)

Il romanziere Massimo aveva perso un po' di vista i suoi personaggi. Se ben ricordava, nell'ultimo capitolo li aveva lasciati a letto, ora non sapeva come riprenderli. Continuare, descrivere il loro risveglio? Non indulgeva in scene erotiche? Pensò che, dopotutto, i suoi personaggi erano fatti così, si amavano e si odiavano, egli non poteva farci niente. Sono i personaggi che scelgono il loro romanziere, e sono i caratteri che fanno il racconto. Egli era un testimone e doveva dire la verità. Coraggio, dunque. In pantofole e vestaglia andò al tavolo, mise un foglio bianco nella macchina, rilesse le ultime righe del Capitolo X e cominciò:

«Capitolo XI - Al risveglio Roberto sentì la nausea salirgli alla gola come un cattivo vino, che aggiungesse il malessere all'ebrietà. Era stanco e per un attimo stentò a capire dove si trovava; poi, la stanza, la forma nuda e distesa accanto a lui gli ridettero memoria della notte trascorsa. E ora le voci acute, cantilenanti, che venivano dal vicolo, gli davano... gli davano (*che gli davano?*) gli davano la certezza che niente era cambiato (*bene, il sentimento della noia*). Un raggio di sole (*no, meglio: una lama di sole*) una lama di sole entrando dalla finestra socchiusa (*controllare se la sera prima l'avevano lasciata aperta*), andò a colpire come in certi quadri d'altare dei manieristi (*non è un po' dannunziano?*), andò a colpire il largo e morbido seno di Camilla che, così schiacciata e scomposta nel suo stesso sonno, sembrava (*che sembrava? qui, un'immagine!*) sembrava gettata da un naufragio su una riva deserta. Ma quando anche lei si stiracchiò e disse con la sua voce rauca di bambina: "Che fai, vieni qui" egli provò un improvviso fastidio per quella carne su cui il sole stava mettendo per gioco un accento di desiderio. (*Ma che volete da me?*). Roberto si accostò alla donna, le schiacciò i capezzoli e al grido di lei rispose con un "Zitta!", così cattivo che Camilla tacque spaventata, stringendo le pupille. (*O le palpebre? Non mi ricordo mai come si chiamano*)».

A questo punto Massimo si fermò e prese a tamburellare il tavolo con le dita. E adesso? Un'altra giornata cominciava per i suoi personaggi. Poteva descrivere il vicolo, oppure la lenta toletta di lei, che entra nuda nel bagno, o divagare sui sentimenti di lui, che la guarda. Contò le pagine scritte e provò un senso di conforto: duecento cartelle circa. Roberto... Camilla... che nomi da commedia! Se provasse a cambiarli subito? No, questo era un trastullarsi con le inezie, doveva continuare, per non perdere lo slancio. Occorreva una piccola idea. Ecco: poteva rimettere a letto Roberto e Camilla (nomi provvisori), farli litigare e poi farli ruzzolare abbracciati sullo scendiletto e lì... I vantaggi? Un'ossessionante variazione del tema. Gli svantaggi? Un senso di noia. Però, non si tramutava in un vantaggio, se riflesso su Roberto? Scrisse dunque: «Roberto si distese accanto a lei, sempre fissandola...», ma si fermò daccapo. Non aveva già fatto una scena simile in un altro suo romanzo? Bisognava controllare. Ora è proprio a furia di controllare che l'ispirazione, mortificata, devia, intoppa, si esaurisce.

Suonarono alla porta. Massimo andò ad aprire e un giovane giornalista dai capelli tagliati corti, certo Tavolino, entrò scusandosi di presentarsi senza

aver prima telefonato. Al numero di Massimo rispondeva una macelleria. «Venga» disse Massimo. Entrarono nello studio e il giornalista, cavando di tasca un foglietto, disse: «Ecco le domande per l'inchiesta che lei sa». Erano domande sulla condizione dell'intellettuale e Massimo le ponderò a lungo, storcendo la bocca mentre Tavolino, in silenzio, guardava gli scaffali pieni di libri.

Infine Massimo disse: «Oggi volevo lavorare, ma cercherò di accontentarla. Domanda numero uno: la condizione dello scrittore nel mondo moderno. Ah, ah! Questa non è una domanda, è il tema di un volume. Comunque, per non essere da meno di lei, in fatto di spudoratezza» qui, sorrise «le risponderò con una sola parola: assurda. È una condizione assurda. Vogliamo svolgere l'argomento? Non prenda appunti, la prego, m'innervosisce».

Tavolino ricacciò nella tasca il suo libretto e si protese un po' nella poltrona. Un lieve odore di gatto che vagava nella stanza gli portò alla memoria una donna di nome Marcella, con la quale aveva appuntamento nel pomeriggio. Ne provò un improvviso desiderio e strinse gli occhi.

Massimo cominciò di colpo: «Condizione assurda e rischiosa, dicevamo. E perché? Perché all'intellettuale, uomo libero per definizione, il mondo garantisce questa libertà a prezzo di una schiavitù più sottile: la schiavitù dell'anticonformismo».

«È vero» disse Tavolino.

«L'intellettuale» continuò Massimo «oggi deve schierarsi per forza dall'altra parte, cioè dalla parte dove si sta scomodi. A lungo andare...».

Il telefono squillò. «Mi scusi» disse Massimo e prese il ricevitore: «Come?» urlò «stanza 42?... Signora, mi dispiace, in questa casa non ci sono quarantadue stanze, ma appena cinque. Non scherzo. No. No,» riprese dopo un silenzio «non è la clinica Villa Gioia. Riprovi, signora, e spinga bene il disco, è essenziale. La prego».

«Io scriverò: anticonformismo, sua servitù e grandezza» disse Tavolino nel silenzio che seguì.

«Sì». Massimo era pensieroso. «Che noia il telefono, amico mio» disse. «Penso sempre di toglierlo, ma passerei per un originale, e questo mi frena. Aggiunga che da noi pochi sanno telefonare, non è come in Svizzera o in America. So di gente che non conosce i numeri e telefona lo stesso, convinta che facendo ruotare il disco risponda la persona desiderata. Questo succede nel Sud, specialmente, dove la fede nel soprannaturale quotidiano è più viva. Ma anche qui a Roma. Mi svegliano di notte per chiedere di Patrizia o di Adalgisa, oppure di buttare giù le chiavi del portone. Qualcuno mi chiama: mamma».

Tavolino rise contento.

«Ma questo è niente» continuò Massimo. «Ci sono i lavoratori del telefono, quelli che combinano affari telefonando. E io, al telefono, non so dire di no. Ma torniamo ai nostri montoni. La condizione dell'intellettuale nel mondo moderno diventa sempre più rischiosa. Eccolo costretto a lottare contro se stesso, per rendersi libero, libero dai grandi poteri, voglio dire le masse, i governi, l'industria. Ma non è... Mi scusi».

Il telefono stava squillando. Massimo riprese il cornetto e disse: «Pronto». Scuoteva la testa e, con una calma che tradiva l'impazienza, continuò: «Vuole ancora la stanza 42? No, signora, la prego, qui non è Villa Gioia. Lei evidentemente non ha seguito il mio consiglio, non ha spinto bene il disco. Suo marito? Mi dispiace. (Il marito si è rotto una gamba scendendo dalle scale). Non è grave, ecco, le faccio i miei auguri. La prego».

«Mi domando come può lavorare col telefono accanto» osservò Tavolino.

«Ho provato a metterlo di là, è peggio perché devo correre e un giorno sono scivolato». Massimo guardava con astio il telefono. «Certe volte» disse «mi fa paura. Ma perché mai la nostra epoca (e questo si potrebbe ricollegare al nostro discorso) vive sotto l'incubo di macchine stupide e utili come questo telefono? Suona, e noi corriamo. Chi può essere? Ce lo domandiamo, sempre sperando in una gradevole sorpresa. Ma si arriva a un'età in cui le sorprese sono soltanto sgradevoli. Anche nelle voci amiche, al telefono, c'è una sfumatura di minaccia. Per esempio, ti domandano: "Che cosa fai stasera?". Ora, santo Dio, come posso sapere che cosa farò stasera se non so nemmeno che cosa farò tra dieci minuti? Se il presente è un continuo cedere del futuro, che nell'attimo dopo diventa già passato? Allora, le prime volte rispondevo: "Niente". Bene, mi toccava andare a cena in qualche posto, oppure in casa di gente ricca, dopocena, il che è insopportabile. Adesso invece rispondo: "Ho da fare"».

Stettero un poco in silenzio. Tavolino guardava furtivamente l'orologio. Oggi, pensava, convincerò Marcella a fare l'amore nella vasca da bagno, come nel film *Les amants*.

Uno squillo lo distolse da questi piacevoli disegni. Il telefono suonava come impazzito. «Oh, ma insomma!» urlò Massimo. Staccò il cornetto con furia. «Sì,» riprese improvvisamente calmo «qui è Villa Gioia. Stanza 42? Il 42 è uscito. (Dice che si meraviglia, perché suo marito è ingessato). Non so, probabilmente l'ingessatura non gli impedisce di camminare. Sì, signora, è uscito».

Tavolino rideva nello sforzato riso dell'adulazione.

«Lei ride?» disse contento Massimo «ma che dovevo fare? Il guaio è che non posso staccarlo, attendo una chiamata da Milano».

Andava su e giù nella stanza, riflettendo. Si fermò ad accarezzare il gatto e disse: «La minaccia. Io ho sempre pensato che l'interrogatorio degli imputati dovrebbe farsi per telefono. Come si può celare la verità a un nero cornetto, a una voce che ti domanda se hai ucciso, rubato o fornicato? È certo un residuo, rimasto nel nostro subcosciente, del terrore che le voci sovrumane, magiche, diciamo divine (per capirci), incutevano nei primi uomini. Lasciamo stare la Bibbia, tutta basata sulle voci celesti. Ma pensi soltanto al senso di disagio che le dà il suo nome pronunciato ad alta voce, da un amico indelicato, nell'atrio di un albergo, in un caffè, in una strada. Per un attimo pensi: Eccomi scoperto. Ed è la stessa sensazione che dovette provare Adamo. Inutile, il profeta della nostra epoca è Kafka. Ora, che cosa fa il telefono, in più? Ti chiama con un lungo squillo...».

Come evocato da Massimo, il telefono squillò incerto, una sola volta.

Tavolino disse: «È incredibile».

«È solo un falso allarme» riprese Massimo.

«Sempre così, del resto. Ci sono giorni in cui il telefono continua a ricordarti che non puoi sfuggirgli, che ti chiamerà a suo comodo, quando ne avrà voglia. Un solo squillo, forse un contatto, ma è quel ci vuole. La stessa angoscia deve provare l'assassino ogni volta che incontra il poliziotto e questi gli lancia una breve occhiata, e niente di più».

Tavolino domandò: «Il telefono favorisce dunque lo sviluppo del senso di colpa nella massa? È dunque un'arma confessionale contro il potere laico?».

Massimo storse la bocca: «Non arriverei a tanto. Ma io non sopporto la voce della coscienza e credo che essa lo sappia, perché si serve di altre voci, di voci amiche, di semplici conoscenti, di gente che sbaglia numero. E

in ogni voce c'è l'ipocrisia della buona coscienza addolorata. Come stai? Che cosa fai? Intanto, questo continuo indagare. Io sto come sto, e faccio quello che faccio. Voci senza pudore arrivano a chiederti: Mi ami? Ti odio, vorrei rispondere, perché tu vuoi denudarmi?».

«È come farsi vedere nudi in una vasca da bagno» osservò Tavolino, e Massimo non rispose, perché il telefono stava squillando daccapo, abbreviando le pause, imperativo.

Massimo prese stancamente il cornetto. Nella sua voce c'era una gelida cortesia quando rispose: «Il 42? È rientrato in questo momento. Solo? No, con una signora. Non posso darle la comunicazione perché il 42 non desidera essere disturbato. Non so se la signora fosse sua moglie. Ah, è lei, sua moglie? Mi dispiace, signora, provi a fare il numero della direzione».

Stavolta Tavolino non rise, guardava distratto la finestra, sperando una impossibile evasione verso Marcella. Non l'amo, ma mi eccita, concluse.

«Ecco il mondo moderno» continuava Massimo «e dimmi tu se l'intellettuale può vivere tra gente simile, che sembra avere il solo scopo di infastidirsi reciprocamente. Anche l'amore, sì, è fastidio, anzi il supremo fastidio».

Un'improvvisa idea lo fece trasalire. Si illuminò: «Questo è il tema del romanzo che sto scrivendo. *Fastidio e fastidio*. Le piace? È la storia di due amanti che vanno continuamente a letto, sino a uccidersi reciprocamente. (Perché non averci pensato prima?)».

«Un bel tema» osservò Tavolino.

«Non ci sono bei temi, ci sono temi indispensabili. Il bello muore nell'adorazione dell'utile, langue non sorretto da un'idea, dal pensiero. Ora l'intellettuale, per sua definizione, non deve mai rifiutarsi di pensare. Deve sempre proporsi la verità delle cose, dei fenomeni, delle leggi che agitano la massa e se stesso. E, se è un artista, quale compito immane lo attende! Non può farsi servo di questa massa, ma nemmeno abbandonarla. E la massa lo stringe da presso, come tigre affamata, chiedendo sempre cibo, romanzi, racconti, quadri, sinfonie, balletti. Ed è una massa che mangia di tutto. Tu ti studi, allora, di dargli qualcosa che non possa piacergli (come il mio romanzo), la quintessenza del tuo animo, dei tuoi pensieri, il nocciolo del mistero che si agita in te. Pensi che al primo boccone se ne ritirerà disgustato, o resterà stecchito. Errore, mangia tutto. E spesso decreta al tuo cibo lo stesso successo che riserva al cibo più volgare e comune. E, una volta invischiato in questa cosa immonda che è il successo, vuole da te lo spogliarello. Devi denudarti, raccontare chi sei, che cosa vuoi fare, se ami le donne o gli uomini, dove passi le tue vacanze, da che parte sei schierato nella lotta tra le due masse di cretini che si vogliono impadronire del mondo. Per farne che, poi? Se la godano, questa miserabile palla!».

Palla, Marcella... pensava Tavolino. L'adorabile palla... Poi disse: «Lei smetterà dunque di scrivere?».

«No, non posso» rispose Massimo. «Continuerò a scrivere, è il mio compito». S'era incantato a guardare le scarpe del visitatore e, chinandosi appena, disse volubilmente: «Che piedi piccoli!». Tavolino arrossì e Massimo riprese calmo: «Oggi all'intellettuale si aprono due strade. Quella appunto del successo (sa che la Polveretti tira centomila copie e io appena ventimila?) a condizione che scriva roba di consumo. C'è poi la strada delle ricerche. Scelgo la seconda strada, oggi si può continuare a scrivere a patto di essere illeggibile. Ma anche in questo c'è il suo tranello».

Prese una rivista illustrata, la porse a Tavolino: «Veda che cosa è successo a Joyce, poveretto. Credeva di aver scritto un libro illeggibile e sulle scene

di New York gliene fanno una riduzione con musica e danze. In questo caso la massa ha succhiato quel che poteva del frutto immangiabile. Oppure, Proust. Se ne leggono sì e no due volumi, gli altri restano nello scaffale. E se ne può parlare, fingersene annoiati, entusiasti. Tutti i profeti oggi sono applauditi in patria, ogni genio è compreso, per sublime e oscuro che possa essere. E così, noi siamo costretti a cercare, in una stanza buia, un gatto che non c'è».

Il telefono stavolta squillò, come una fanfara di vittoria.

«Ah, ma è troppo!» mormorò Massimo. «Pronto? Sì, direzione Villa Gioia. Suo marito, stanza 42? Signora, ho il dolore di darle una terribile notizia. Il 42 è morto, in questo momento. Le cure della scienza... Ah, signora, comprendo il suo dolore. Venga, l'attendiamo».

E poiché Tavolino taceva chiaramente corrucciato: «Insomma, scrivere è difficile» riprese chiudendo il telefono. «Molto difficile, e spesso inutile».

Ci fu un silenzio, Tavolino si levò in piedi. «Bene,» concluse Massimo «mi dia il suo indirizzo. Tempo due giorni, le manderò le risposte scritte. È meglio».

Tavolino prese il biglietto e Massimo si incantò a guardargli la mano. «Lei ha bellissime mani» disse e si meravigliò di aver così parlato. Ma mentre Tavolino sottraeva la mano dal contatto delle sue, qualcosa si sfasciò in Massimo, una luce accecante gli ripropose Camilla e Roberto là nel letto d'albergo dove li aveva lasciati. Ora tutto si chiariva, il romanzo poteva continuare. Camilla era diventata Camillo.

«Tavolino, ti amo» disse rapido Massimo e incollò le sue labbra sulla fronte, sulle guance, sul naso e sulla bocca del giovane stupefatto.

APPENDICE

IL MESSIA

DON ORESTE

OVVERO LA VOCAZIONE ECCESSIVA

La storia di Don Oreste de Amicis, che verso il 1870 si proclamò messia o meglio «Il nuovo Messia d'Abruzzo» è stata raccontata dal De Nino e anche accennata brevemente da Gabriele d'Annunzio in un suo romanzo; qui sotto riportiamo episodi ignorati della sua curiosa avventura ritrovati negli appunti di un suo compaesano che fu ragazzo all'epoca delle gesta di Don Oreste e poi parroco della sua stessa parrocchia. Don Oreste de Amicis, parroco di Cappelle sul Tavo, nella prima parte della sua esistenza, fu un forte mangiatore, uno spirito arguto e un ottimista e un giocatore: i primi segni di eccessiva vocazione li dette subito dopo la morte di una sua cugina che egli amava teneramente.

Non pretendiamo di enunciare cosa nuova osservando che, se l'Abruzzo è la regione d'Italia dove la pratica della religione Cristiana ha conservato molti caratteri pagani, è tuttavia anche la regione dove si «crede» nel senso più filosofico della parola: per il bisogno di credere alla metafisica stessa. Perciò in questo paese Religione e Vita spesso si identificano: le Madonne Abruzzesi, per esempio, rispondono iconograficamente all'immagine della madre abruzzese: addolorata, sempre in angustia per i figli che lasciano il paese in cerca di migliore fortuna, sempre vestita di nero per i lutti del parentado, col cuore trafitto da sette spade e due tonde lacrime eternamente fermate sulle guance; il contrario delle madonne fiorentine e veneziane del Rinascimento, ricche mogli di mercanti e signore pasciute composte sotto baldacchini di stoffe e di fiori.

L'identificazione arriva all'assurdo della favola: cosicché è convinzione di molti paesi di aver dato i natali a personaggi della Passione. Come le sette città greche che si disputavano la cittadinanza di Omero, così Collarmele, Stiffe, Prata Ansidonia, Amiterno e Pietracamela si disputano l'onore di aver dato i natali a Gesù, a Maria, a San Giuseppe, a San Giovanni, a San Matteo, ecc. L'esistenza della Palestina è ignorata; nei pressi di Aquila i contadini fanno ancora processioni in un luogo ove si dice che l'asino di San Giuseppe ebbe a cadere durante la fuga in Egitto. Lanciano crede di essere la Patria di Longino, il capitano delle guardie che trafisse il costato del Cristo; e Bisenti, altro paesetto vicino, crede di aver dato i natali a Ponzio Pilato. Vecchi abitanti dei due paesi possono dirvi come i due colpevoli, pentiti e convertiti alla religione Cristiana, passassero gli ultimi anni della loro vita in quei luoghi e come spesso si incontrassero per parlare di quel Dio che avevano martirizzato. Il Tempo, in Abruzzo, è l'unica dimensione incommensurabile.

Questi miti e credenze si spiegano molto meglio quando si pensa all'isolamento in cui i secoli hanno tenuto l'Abruzzo, alle sue scarse comunicazioni con le altre regioni, al clima che specie durante l'inverno costringe le comunità a trovare uno svago nei racconti religiosi e nelle leggende tramandate dagli antenati. Se pensiamo poi alle poche distrazioni che ha potuto offrire la vita ai piccoli paesi dell'Appennino, dalla preistoria sino agli inizi del nostro secolo, alla quasi assenza di guerre, quindi di movimento in quel territorio, al costume severo, alle occupazioni primordiali (agricoltura e pastorizia), si capisce perché la religione in

Abruzzo ha rappresentato per molto tempo anche l'unico divertimento offerto agli uomini di buona volontà; e si capisce perché le chiese sono rimaste l'unico luogo di ritrovo e i fatti del Vangelo l'unica letteratura amena e edificante. Soltanto nelle chiese si poteva soddisfare la disposizione allo spettacolo che l'uomo ha innata. In molti paesi il solo spettacolo teatrale macchinosamente composto è stato per secoli la processione di Pasqua, che conserva tuttora un apparato gentile e finanche letterario.

Così, i pellegrinaggi rappresentano ancora l'unica vacanza, le cosiddette ferie dei contadini. Si svolgono sempre durante il mese di agosto, quando la mietitura è terminata e la vendemmia è ancora lontana. Con abbondanti provviste, intere famiglie di contadini partono da ogni luogo per recarsi al santuario di San Gabriele, a Guardagrele, ad Assergi o alle numerose grotte dedicate a santi che si trovano nella Maiella e nel Gran Sasso. Il viaggio in carrette e vecchi autocarri dura più giorni e si svolge alligrementemente tra canti e suoni e con frequenti fermate: la notte si dorme all'aperto o nelle chiese in una curiosa e innocente mescolanza. Scopo del pellegrinaggio, oltre i motivi propriamente religiosi è, come abbiamo detto, la vacanza, sicché un'impresa di autotrasporti che, anni fa, ebbe l'idea di offrire viaggi rapidi, dovette subito cambiare programma.

I santi in Abruzzo sono di casa: canzonette confidenziali corrono sul conto di Sant'Antonio; così una di queste narra come il Diavolo rubasse la forchetta al Santo e come il Santo, per non dargli soddisfazione, mangiasse i maccheroni con le mani. Dei santi si ha un'immagine fisica, se ne conoscono le abitudini e le risposte: celebre quella che Sant'Antonio, affacciandosi improvvisamente al finestrino della cucina, dette a una donna che lo invocava distrattamente per ritrovare una padella: «Buona donna, ho altro da fare che ritrovare la vostra padella».

Negli Abruzzi l'unica carriera decorosa è stata quella ecclesiastica: a tal punto che in una sola famiglia, nell'alto medioevo, si sono avuti sette santi, oggi particolarmente venerati da sette diversi paesi.

Gli episodi del Messia perciò vanno considerati sotto la luce di questa predisposizione ereditaria abruzzese alla vita mistica. Effettivamente nell'animo di Don Oreste non c'è stato nessun proposito di miglioramento spirituale e sociale del suo gregge come nell'animo - per esempio - di Davide Lazzaretti; ma forse soltanto un bisogno radicato (ci si passi il termine) di giocare alla religione.

Probabilmente oggi Don Oreste verrebbe messo in un manicomio. Ai suoi tempi i manicomi non abbondavano e questa mancanza ci ha conservato un fatto umano di cui è meglio non tentare altre definizioni: un secolo di Positivismo ci ha insegnato a dubitare delle verità dimostrabili.

Ritratto. Era Don Oreste di bell'aspetto, alto nella persona e in gioventù aitante; fronte ampia, occhi sfavillanti, capelli castani alla nazarena. Di principi onesti, di carattere impetuoso, spesso cogitabondo ma più spesso lieto e amante di belle brigate. Era un improvvisatore, parlava molto meglio che non scrivesse, e subito si restava presi dai suoi modi e dalla sua memoria prodigiosa. Nacque nell'aprile del 1824; a diciassette anni volle arruolarsi nei gendarmi a cavallo; rifiutato per la sua giovane età, divenne cappuccino e prese il nome di fra Vincenzo. Appena ordinato frate, scoppiò la rivoluzione del '48. Fuggì allora dal convento di Sulmona e prese a girare i paesi vicini, cantando l'ode di Gabriele Rossetti intitolata: *All'anno*

1831. Suscitò lo scandalo e le ire dei borbonici e fu messo in prigione. Fuggì, raggiunse Roma, dove, un anno dopo, gli si ottenne di rientrare in Abruzzo, come prete della diocesi di Penne. Ai primi del 1850, cantò messa nel suo stesso paese e per celebrare l'occasione invitò amici e nemici, a un banchetto che rimase proverbiale per l'abbondanza delle portate. Il signor Filandro Orsini di Moscufo, nell'ebrietà, volle fare un brindisi, saltò sulla tavola, rovesciò piatti e bottiglie, tra il delirio dei convitati, e si ferì gravemente.

Mentre Don Oreste in chiesa era tutto zelo ascetico, nelle ore di ozio amava giocare alle carte: giocava allo scopone a tresette e forse anche a zecchinetta. Venivano signori in casa dai paesi vicini ed egli li faceva trattenere due o tre giorni per aver modo di passare le serate al tavolo di gioco. Spesso si recava a giocare dalla duchessa Ruffo di Landerset. Una sera le vinse, credo, 50 ducati. La duchessa volle puntare anche certi suoi brillanti, ma finì per raddoppiare la posta. Don Oreste vinse: poi con la massima calma mise le monete nel suo fazzoletto, se lo gettò sulle spalle a modo di sacchetto e salutò. La duchessa era furibonda; e il duca «Ho piacere - le diceva - ho piacere».

Nei ricevimenti cantava pezzi del *Faust*, del *Trovatore*, della *Norma*; declamava pezzi dell'*Odissea*, le furie di Oreste e Aristodemo, inni patriottici e morali. Non aveva però una buona cultura generale, né sapeva il latino. Per curiosità tolgo qualche esempio dal registro dei battezzati. «Baptizavi infantem ad oras decem et octo natus», oppure: «a quattuor ora noctis, ad oras octo» eccetera. Era però maestro dell'unica scuola del paese.

Patriota. Don Oreste fu chiamato «il pretone» per le sue forme atletiche. Era patriota. Odì sempre certi suoi parenti perché di principi non liberali. Spesso si recava nella fortezza di Pescara a visitare i prigionieri politici, portando giornali esteri che riceveva da un capitano svizzero in ritiro. Quando nel '60 il regno delle Due Sicilie fu unito all'Italia, Don Oreste fece addirittura stranezze per la grande gioia. La notte del 25 dicembre con l'aiuto dei fratelli montò un palcoscenico con telone sull'altare maggiore; quindi vestì venti tra bambini e bambine da angeli, re magi, pastori e pastorelle. Dietro l'altare, un coro accompagnato da violini e chitarre intonò, alla mezzanotte, un inno sacro e patriottico. Al «gloria» si alzò il telone. I fedeli applaudirono. Poi furono disputati premi: piccole immagini sacre, corone da rosario, e tutti ebbero rosolio e confetti.

L'unità d'Italia lo sconvolse. In chiesa non spiegava quasi più il Vangelo, ma parlava sempre di politica. Un giorno di festa pose il Cristo sull'altare maggiore e disse: «Popolo carissimo, pace e salute. Gesù Cristo fu il primo liberale socialista, crocifisso a 33 anni per salvare i suoi. Era bello. Volete vederlo?». Così dicendo lo sollevò. Poi aggiunse: «Stanotte per poco non avete perduto il vostro parroco. È vero che potevate al caso trovarne subito un altro; ma così grande e grosso mai. Dunque, ho sognato di stare in Paradiso, davanti all'Eterno, accusato di liberalismo da Ferdinando II e Francesco II, ma difeso da Cavour e da Vittorio Emanuele. E sarei stato condannato se ad un tratto Sant'Agostino (che voi chiamate: *coccione*) non si fosse fatto avanti con un libro in mano, dicendo: - Eterno Padre, il curato di Cappelle non merita di essere condannato all'inferno, perché non ha fatto altro che predicare ciò che è scritto in questo libro - Il Padre Eterno prese a leggere, mentre San Tommaso lo interrompeva - Più sotto, più

sotto – Finalmente l'Eterno trovò il passo e lesse: *Confregit in die irae suae reges*. E sapete cosa vuol dire? Vuol dire: Che Dio rompa la coccia ai tiranni che sono la peste del genere umano».

Quando Vittorio Emanuele entrò in Abruzzo, egli corse ad incontrarlo e si raccomandò al generale Cialdini per una supplica. In presenza del Re, disse: «Maestà, questa è la supplica, ma leggetela pure a vostro comodo».

Abelardo. Qui a Cappelle c'è chi vuole che Don Oreste amasse una sua cugina a nome Rosalia. I genitori della ragazza, conoscendo le stranezze di Don Oreste, lasciavano correre. Un bel giorno la ragazza manifestò il desiderio di farsi monaca, i genitori si opposero, ma Don Oreste insistette perché la vocazione della cugina non fosse contrariata, anzi si adoperò perché insieme alla Rosalia si monacasse anche un'altra fanciulla del paese, Donata Di Domizio. Lui stesso le accompagnò al monastero di Chieti dove spesso, poi, le andava a trovare. Partirono a suon di musica osannati dal popolo. Dopo qualche tempo la ragazza volle ritornare al paese, sempre seguita dalla fida sua amica. Le dicerie ricominciarono ma finirono subito quando si seppe che la poverina era malata di tisi. Rosalia amava molto suo cugino. Morì in pochi giorni e Don Oreste dette prova di una grande rassegnazione: egli stesso le amministrò i Sacramenti e di suo pugno registrò la morte nei registri parrocchiali. I funerali furono solenni. Don Oreste a capo chino e scoperto seguì la salma leggendo *Amore e morte* di Leopardi.

Per più giorni si recò a pregare sulla tomba della fanciulla. Poi andò in penitenza alle falde della Maiella, nello stesso ritiro che fu di Celestino V.

Tornato a Cappelle abbandonò la casa paterna e si ritirò nella canonica, della quale il pianterreno era adibito a cimitero. Quivi pose per letto un pagliericcio e per cuscino una pietra arenaria. Scavò nel prato della canonica dodici fosse, le ornò di teschi e davanti ad esse pregava. Aprì nel muro della canonica un finestrino con una grata per confessare i fedeli. Mangiava pochissimo, si percuoteva con la disciplina, usciva soltanto per andare in chiesa. Fece questa penitenza per sei anni: quando vi pose termine, fu una festa generale per tutto il paese.

Lotte col Comune. A Cappelle, comune riunito con Montesilvano, era assessore quel suo amico di sciali, il notaio Ignazio de Amicis; a Montesilvano, Pasquale Ranalli era sindaco e suo cugino Francesco assessore. Costoro mal sopportavano le stranezze di Don Oreste e perciò, abusivamente, gli imposero nel 1863 di lasciare la canonica e gli ritennero parte dello stipendio di parroco e insegnante. Don Oreste pazientò tre anni, ma nel 1866 decise di partire. Prima però tenne un discorso in chiesa e tra l'altro disse: «Popolo mio, vi lascio con dispiacere, ma debbo farlo perché mi si espelle. Io dimentico tutte le ingiustizie e raccomando a voi di fare lo stesso; anzi, dovete, come io fo, pregare per chi ci offende». Al termine di queste parole si pose sul capo una corona di spine e chiese a tutti perdono. Prima di uscire affisse una protesta nell'albo, protesta che io copiai e che, tra i moltissimi violenti articoli, porta questo: «In faccia al cielo, alla terra protesto che sono un uomo e completo e non sono un angelo; quindi se mi fossi perduto in qualche cosa, chiedo perdono a tutti per amore di Gesù Cristo».

Viaggiatore. Per distrarsi Don Oreste fece una serie di viaggi a piedi. Si recò prima in Ancona nel convento dei Camaldolesi, col proposito di abbracciare quell'ordine, ma il Superiore lo dissuase. Allora liquidò il suo patrimonio e si recò prima all'Ospizio di San Bernardo ove trascorse qualche tempo; poi in Svizzera. Quivi - afferma un suo parente - ebbe in dono da un padre Lazzarista quella tunica di castoro rosso e quel manto di seta celeste che ebbero poi tanta parte nella sua vita futura. Ebbe anche una corona di spine e una larga cinta con grossa fibbia dorata guarnita di fiocchi. Nel giro di quella cinta a caratteri d'oro in seguito si lesse: *Il nuovo Messia d'Abruzzo*.

Viaggiava certo per distrarsi e non pensare al passato. Andò a Lione, al Santuario d'Oropa, e si fermò a Torino e infine riprese la via di casa. In quel tempo capitò a Cappelle un distaccamento di soldati, i quali, naturalmente, presero a corteggiare le ragazze. Don Oreste, ormai da tempo silenzioso, fece una sola brevissima predica contro gli amori scandalosi. Parlando tenne un braccio nascosto dietro il dorso. Alla fine della predica, alzò il braccio armato di «mazzocca» e urlò: «Se non cessate di fare scandali, questo ci pensa!».

Appena di ritorno fu imputato di libello contro il comune. La protesta da lui affissa in chiesa era infatti violenta e ingiuriosa. Fu condannato dal pretore di Città S. Angelo e il Tribunale di Teramo nello stesso anno gli confermava la sentenza. Pagò cinquanta lire di multa e le spese del giudizio.

Dopo cinque mesi da questo fatto partì di nuovo per la Corsica. Rientrò nell'ordine dei Cappuccini e mandò al vescovo di Penne la sua rinuncia a parroco di Cappelle. Stette in Corsica tre anni e prese a vagheggiare l'idea di una riforma religiosa. Secondo il suo giudizio bisognava intensificare il culto per la Vergine e trascurare il culto dei santi. Si propose di percorrere l'Italia al fine di scrivere sulla porta di ogni casa, col proprio sangue, il nome di Maria. Prima di tornare in Abruzzo, per diffondere la sua nuova dottrina, scrive al padre che gli manderà, per posta, una cassetta di pietre preziose. Il padre, che era molto attaccato al denaro, a tale annunzio gioiva: arriva la cassetta e la trova piena di oggetti di devozione.

Nel 1871 abbandona la Corsica. Sbarca a Napoli e si reca subito dall'arcivescovo, cardinal Ricerio Sforza, chiedendogli il permesso di predicare la nuova religione, libera da preti e frati. Il segretario del cardinale mi narrò, poi, che quando quegli vide la veste rossa dell'apostolo fu preso da un'indignazione indescrivibile e poco mancò che non soffocasse.

Messia. Il 20 maggio 1871 si sparse in Cappelle la lieta notizia del ritorno di Don Oreste. Parenti e popolo l'aspettavano con ansia. Egli arriva a piedi, capelli lunghi, barba alla nazarena, tunica rossa, manto celeste, crocifisso in mano e corona di spine sul capo. Si dirige subito verso la chiesa. Avanti all'altare maggiore prega, poi si leva e dice: «Ostello dei padri miei, io ti saluto. Son tornato non soltanto per rivedervi, cappellesi, ma per fare miracoli. Vi do quindi la santa benedizione e vi auguro pure i saluti. Mi riconoscete? Io sono il Messia d'Abruzzo».

In seguito Don Oreste, reputando l'Abruzzo un campo troppo ristretto, si chiamò Apostolo d'Italia, indi Apostolo d'Europa e, infine, Novello Messia.

Conflitti. Don Oreste, tornato, si trovò di fronte il nuovo parroco Don Raffaele Prosperi e non sapeva rassegnarsi a questo stato di cose, cominciò allora ad esercitare con violenza i diritti di parroco. Una lotta si ingaggiò in paese tra i partigiani dell'uno e dell'altro ministro. Più numerosi erano i partigiani di Don Oreste, che attirava con le sue continue prediche anche la folla dei vicini paesi e sempre pronto si dimostrava a far belle processioni e a comporre canzoncine sacre.

D'altra parte bisogna dire che il nuovo parroco, sebbene furbo e testardo, era inabile al suo ufficio: non sapeva accoppiare due parole, non spiegava il Vangelo e, se proprio era costretto a una qualsiasi predica, la leggeva, e molto male anche, talché la gente si annoiava. Pronunziava il latino della Messa a così bassa voce che si sentiva soltanto un sibilo di esse, per cui tutti lo chiamavano don Pissi Pissi. Non volendo nessuno dei due cedere, né il vecchio né il giovane, spesso avveniva che simultaneamente celebrassero la Messa, chi in un altare chi in un altro, e che spesso trascendessero a vie di fatto. Don Oreste sempre sopraffaceva il competitore e con la lettura del latino chiara e spedita, e le continue spiegazioni del Vangelo, ammaliava i fedeli. Una sera di Venerdì Santo mentre rientrava la processione del Cristo Morto (quella «legale» di Don Raffaele) il Messia in piazza monta sopra un tavolino e comincia a predicare. La popolazione si esalta, il parroco fugge, il prosindaco ordina che la predica cessi, ma invano. Ci fu, alla fine, una seconda processione. Io ero ragazzo, avevo circa nove anni, e vidi il Messia seguito dai suoi fedeli, due a due, che ieraticamente cantavano:

Sento il bel nome - del Nazareno
Il ciel vien meno - viva Gesù.

Ad un tratto mentre la processione proseguiva lenta e devota ecco partire dall'oscurità fischi e grida di dileggio. Anche il padre del Messia riprovò la processione. Il povero vecchio cominciava ad avere troppi dispiaceri e quella sera gli parve che il colmo fosse raggiunto. Litigò col figlio, si ingiuriarono, anzi, per quasi un'ora.

Spesso in chiesa nascevano conflitti anche all'elevazione del Vangelo. Ciascun parroco, allora, sosteneva i propri diritti alla presenza dei fedeli. Una volta l'Apostolo rinchiuse il Sacramento nella custodia, girò la chiavetta e se la portò via. Ma l'altro non si arrese, mandò per il fabbro e continuò la Messa.

Dopo questo fatto il vescovo sospese Don Oreste *a divinis*. Il sottoprefetto gli ingiunse di lasciare il paese. Don Oreste rispose con una protesta di dieci pagine protocollo nella quale chiama il suo rivale: «pecora fetentissima, cane cerbero, pis-pis, serpe velenosa, sette peccati mortali, rifiuto della plebe, odio universale, abominio del Cielo e della Terra, aspidi sordo, ente negativo, brutto domestico, sfinge, drago, basilisco, mostro, clero bipede»; mentre definisce se stesso: «Perduto e Innamorato della Donna Immacolatissima, Umanimensore. Sposo dello Spirito Santo».

La sua protesta gli valse altre minacce da parte delle autorità e dalla Curia. Fu sorvegliato dai carabinieri e a poco a poco cominciò a capire che la chiesa non era più per lui. Si ritirò nella sua casa e quivi seguì a dir Messa e a comunicare i suoi fedeli. Per ostia usava il pane e per calice un grosso bicchiere.

Gli Apostoli. Mancavano però gli adepti per un vero apostolato. Si reca a Castellammare Adriatico con la sorella Cristina che credeva fermamente in

lui, e quivi trova il primo apostolo nella persona di Antonio Villanova: tutti e tre si recano a Chieti per predicare, ma vengono dileggiati; dopodiché il Messia chiamerà gli abitanti di Chieti: «elegantemente spensierati».

Tornato a Cappelle trovò un altro apostolo nella persona di Pantaleone Donadio che si sentiva lo spirito di S. Matteo. Insieme a questi, alla sorella e al Villanova parte per Roma; manda prima telegrammi al questore e al Papa. Ma in San Pietro non gli permettono di predicare; il Papa non vuol riceverlo; la questura lo rimpatria a spese del comune.

Dopo i primi tre apostoli il Messia ne ordinò altri: e furono 1°) Giuseppe Scurti di Spoltore, uomo di pochi scrupoli, che si chiamò San Massimino, e la moglie, Maria Clara di Marzio, che fu Santa Elisabetta. 2°) Antonio Secamiglio, di Cappelle, che fu un fedele San Pietro, abbandonò moglie e figli e servì il maestro sino alla morte. Indossava una tunica color marrone e portava le chiavi alla cintura. Si credeva capace di operare miracoli. Una volta a un creditore, che pretendeva il pagamento di una certa somma, disse amichevolmente: «Zitto tu, se no ti faccio sprofondare». E il creditore ebbe paura e lo lasciò in pace per sempre. 3°) Vincenzo di Giambattista, di Pianella, che prese il nome di San Michele e fu pure fedelissimo. 4°) Giuseppe di Davide che fu S. Andrea. Quest'ultimo era il più credente di tutti. Chiese di chiamarsi Gedeone e il Messia glielo concesse. Non toccò più la moglie. 5°) Giuseppe d'Alessandro, furbo e infedele, perché spesso propalava i segreti della missione. 6°) Salvatore Manzoli. 7°) Nicolangelo del Tombola. 8° e 9°) Nicola Scazone e suo figlio Giuseppe, che fu S. Luigi Gonzaga. 10°) Giuseppe Coppa, che fu S. Giovanni. 11°) Certo Giovanni, che fu Adamo. 12°) Pasquale Basilico, che fu S. Zaccaria, e Vincenzo Passerini. Il Messia ebbe anche la Madonna Addolorata nella persona di Annadomenica Ricci e Sant'Anna in quella di Maria Camillo.

Parecchi di questi apostoli credevano di far quattrini perché Don Oreste spesso diceva loro, riferendosi allo spirito, che li avrebbe arricchiti di inesauribili tesori. Molti, in seguito, lo abbandonarono. Ma Gedeone riscatta la loro infedeltà, perché vive ancora (1910) e si propone di seguire l'opera del Messia. Si rivolge a tutti e quindi si è rivolto anche a me, per ottenere un permesso. Gli ho offerto un predicozzo che non lo ha convinto, né scosso. Egli è risoluto a mettersi in giro. Lo chiamano per consigli e per fargli operare guarigioni.

Predicazione. Formato l'apostolato, il Novello Messia si diede alla predicazione pubblica. Confessava in pubblico e comunicava con fettine di pane. Un giorno mia madre di nascosto del babbo mi disse: «Vai, figlio mio, vai a confessarti». Ci andai e mi confessò bene.

Confessava, come ho detto, all'aperto. Metteva un tavolino in piazza davanti alla sua casa e circondato dagli apostoli ascoltava la gente enunciare i propri peccati. Sul tavolino aveva un cartello con la scrittura: *Chi dà, ha; chi non dà, non ha.* Oppure: *Chi porta, riporta; chi non porta, riparte.* Oppure: *Piena la tasca - e piena la fiasca - caschi il mondo - come casca casca.* Una volta annunciò un miracolo ma alcuni giovinastri gli fecero perdere la pazienza e non volle più farlo.

Dottrina. Il Messia voleva: 1° la fine del mondo fisico; 2° la rinnovazione del popolo buono; 3° la riedificazione del regno di Dio. Per far ciò gli occorreavano 12 apostoli e 72 discepoli; ma non riuscì mai a completare

l'organico.

Apologo. Il Messia non trascurava di provare i suoi apostoli. Una volta a Pantaleone, cioè a S. Matteo, dette a succhiare una pietra e gli domandò: «Che sapore ha?»; l'altro rispose: «Non sa di niente». E il Messia disse: «Ci vuole più fede. Seguita a succhiare e quando ci sentirai un sapore, allora sarai sapiente».

Un'altra volta radunò gli apostoli e dette loro un pezzetto di pane a ciascuno dicendo: «Chi ha fede in me mangi e ci senta il sapore che più desidera sentire». San Pietro mangia e dice: «Ci volevo sentire il sapore dei confetti e ce lo sento». Gedeone mangia e dice: «Pane era e pane è». Allora il Messia loda San Pietro e raccomanda a Gedeone di pregare di più se vuol diventare perfetto.

Presso la casa del maestro c'era, e c'è ancora, il ponte cosiddetto Belvedere. Quando il maestro voleva punire un apostolo gli ordinava di inginocchiarsi nel mezzo del ponte, a braccia aperte. Egli da una finestra della sua casa, vigilava il penitente, che del resto non avrebbe mai osato muoversi. Quando usciva fuori paese per le frequenti «missioni», gli apostoli dovevano seguirlo a tre passi di distanza l'uno dall'altro. Se il Messia si fermava, tutti dovevano fermarsi. Provava spesso, con questo sistema, la loro capacità di ubbidienza.

Una volta, lasciata la casa paterna il Messia si ritirò con tutti gli apostoli nella casa di Gedeone. Davanti alla porta piantò un cartello coi versi di Dante: «Quivi è la Sapienza e la Possanza», ecc. Furono tempi felici e ricchi quelli. Gedeone cucinava. Quando gli apostoli gli domandavano notizie del cibo, egli rispondeva che la Provvidenza sapeva il fatto suo. Dai dintorni e anche da lontani paesi venivano fedeli a visitarlo e a portargli doni. La fama si sparse tanto che il Messia decise di intraprendere nuove missioni. A Francavilla a Mare ottenne gran concorso di popolo, ma fu rimpatriato dal delegato. Gli apostoli furono tanto soddisfatti del loro successo che, tornando nella casa di Gedeone, ruppero tutte le stoviglie urlando che, per mangiare, ormai ci avrebbe davvero pensato la Provvidenza.

A Pianella le cose andarono ancora meglio; ma a Spoltore, paese rivale di Cappelle, la comitiva fu accolta a sassate. Nella fuga che ne seguì, l'apostolo Pietro fu colpito alla schiena da parecchi sassi. Quando tutti furono fuori pericolo, il Messia domandò a Pietro se gli avessero fatto male. «Maestro - rispose - mi sento tutto ricreato». E Don Oreste disse: «Non credo».

Miracoli. Un giorno l'apostolo Pietro cadde a terra morto. I parenti corsero a chiamare il Messia il quale accorse, benedì il corpo e il morto risuscitò. In paese si parlò di una commedia preparata.

Un tale, affetto per molti anni da mal di stomaco, fu guarito dal suo tocco e così pure un sordo. Non ho i nomi di costoro. Una volta mentre predicava nei pressi della strada ferrata, si vide il treno arrivare sbuffando. Don Oreste subito assicura la folla che riuscirà a fermare il treno. Con la sua tunica rossa, si mette in mezzo al binario e il treno si ferma realmente.

Donne. Ebbe due donne che gli credettero particolarmente, oltre la sorella Cristina. E furono Dorotea Passeri, che lo seguì con la figlia, ragazza bella a

tal punto che tutti la credevano davvero un angelo; e una donna di Senigallia la quale, sentendo il Messia parlare del sacrificio di Abramo, riunì i suoi figliolotti su un pagliericcio e vi appiccò il fuoco. Due guardie di finanza salvarono i bambini, per un vero miracolo, la donna fu messa in prigione ma poi rilasciata. Costei aveva due figlie avvenenti, Dore e Maria Carmina. Le cattive lingue pretesero che Don Oreste le prediligesse particolarmente. Ma io credo fossero calunnie.

La sua ultima Missione è del 1877. Il 10 febbraio giunse a Ponte d'Orta, presso Bolognano, desiderava trovare un ricovero per compiere certi suoi studi di teologia. Lo accompagnavano il Primo Ministro S. Pietro, il Messaggero S. Michele Arcangelo, la Madonna con la figlia quattordicenne; Maria Carmina e Dore detta la Verginella.

La folla veniva da tutti i paesi ad acclamarli, le elemosine erano abbondanti. Ma successe un fatto: la Madonna, nativa di quei luoghi, fu rimproverata di portare in giro con uomini una figlia innocente. Anzi un'amica riuscì a portar via la ragazza dalla comitiva e la condusse a casa sua, ove la tenne nascosta.

Di questo fatto il Messia si avvì profondamente. La curiosità e il pettegolezzo popolare fecero il resto; tanto che i carabinieri catturarono tutti i componenti della comitiva come oziosi e vagabondi. Il Tribunale di Chieti dichiarò legale l'arresto. Quando si aperse il dibattito, alla Pretura di S. Valentino, il Messia volle difendersi da sé. Con sentenza del 19 marzo fu ritenuto affetto da monomania religiosa. La «Madonna» e la «Maddalena» furono assolte, «San Pietro» e «San Michele» furono condannati a tre mesi di carcere e alla sorveglianza per altri tre mesi, non avendo potuto provare di possedere qualcosa, cioè di non essere vagabondi.

Fallimento. Sfumata la Riforma, Don Oreste, scoraggiato, si ritirò a vita privata nella sua casa insieme al fratello Ortensio e alla sorella Irene. Deve pensare però al suo sostentamento. Gli apostoli e le donne lo abbandonano, ad eccezione di San Pietro, di Gedeone e di San Michele Arcangelo. Costoro gli rimasero fedeli, ma ognuno a casa propria.

Per dodici anni, sino al giorno della sua morte, portò una pellegrina color cenere. Non nutriva più sogni messianici. Aveva poche risorse, quindi soffriva la fame: normalmente si cibava soltanto di pomodori, fichi secchi, lupini e frittate con fiori di sambuco. Assai di rado veniva invitato a qualche cenetta, da amici. Allora mangiava da morire: una volta gli vidi mangiare mezzo capretto.

Tutti l'avevano dimenticato ma l'apostolo San Michele, che abitava a Pianella, appena riusciva col suo lavoro a guadagnare qualche lira, subito la portava al suo Messia. In qualunque luogo lo trovasse, si inginocchiava devotamente inchinandosi sino a terra. Don Oreste lo benediceva, lo faceva alzare, prendeva la moneta e lo salutava. Un giorno assistetti con altre persone alla scena e quando San Michele fu andato via, ridemmo e Don Oreste rise con noi.

Qualcuno usava ancora chiedere a lui notizie delle anime dei morti ed egli dava i responsi in busta chiusa. Per esempio: «Vostro marito è stato condannato a 90 anni 7 giorni e 3 minuti di Purgatorio. Per liberarlo ci vuole una Messa del Novello Messia». Guadagnava a questo modo poche lire ogni settimana.

Sodalizio estremo. Il dottor Leone de Santis di Spoltore era nel frattempo impazzito e viveva solo nel suo casino di campagna a un chilometro dal paese. La madre pensò di mandargli per compagnia Don Oreste, sia perché credesse ancora ai suoi miracoli, sia perché volesse soltanto un guardiano e un amico per il figlio. Ogni giorno da Spoltore mandava ai due ottimi cibi in una cesta, ma pare che Don Oreste non usasse fare le porzioni giuste, onde continui litigi con Don Leone. Sicché la famiglia si decise a mandare ogni giorno due ceste chiuse con lucchetti. Dopo i pasti i due parlavano di fondare una nuova religione. Il dottor de Santis coltivava anche animalotti immondi. All'improvviso poneva questioni bizzarre a Don Oreste, ingiungendogli di rispondere subito pena la morte. Don Oreste allora predicava in latino.

Un giorno si dovettero cambiare i panni al dottore e radergli la barba che aveva piena degli schifosi insetti che prediligeva. Ci volle l'intervento delle due guardie municipali. Ma Leone quando poté liberarsi si avventò su Don Oreste col rasoio, per punirlo del tradimento. Don Oreste riuscì a disarmare il pazzo e gli assestò tre o quattro pugni nello stomaco. Ma poi, stimò meglio fuggire, e tornare a casa, il che si ridusse a fare malvolentieri per via del cibo.

Ricadde così nella sua misera vita; solitario faceva lunghe passeggiate, immerso in lugubri pensieri. Voleva anche attentare alla propria esistenza. Avanzò domanda a Crispi per una pensione. La ripeté diverse volte: infine, stanco, scrisse in questi termini: «Caro Ciccillo Crispi, il corpo satollo non volle mai credere al digiuno: tu ti sei ingrassato come un suino e a me neghi una misera pensione per sfamarmi: a me che ho sofferto sacrifici e persino il carcere per l'Italia. Caro Crispi, dove andarono i tuoi veri principi? Non indugiare; rammentati che ti posso distruggere, essendo il Messia e se tarderai avrai la mia maledizione».

Finis. Tirò ancora avanti stentatamente la vita. Il 18 settembre 1888 fu invitato da un contadino di Spoltore a nome Scurti, per benedire la casa e i figli malati. Mi dicono che ebbe un pranzo copioso e che mangiò oltre misura. Dopo tanta dieta quel pranzo dovette riuscirgli fatale. Infatti poco dopo si ammalò e non si vide più in giro. Fece scrivere al vescovo e si riconciliò con Dio. Abiurò il suo passato e riconobbe tutta la sua miseria. La sera del 20 settembre 1889, in età di 65 anni, moriva. San Pietro, San Michele e Gedeone lo piansero sinceramente e lo vegliarono un giorno e una notte.

Pochi giorni dopo la sua morte arrivò al suo indirizzo un avviso di presentarsi a riscuotere il primo mensile della sua tanto desiderata pensione. Arrivò anche una lettera col marchio del Ministero dell'Interno, lettera che l'ufficiale della posta rinviò al mittente.

È quasi accertato che i miracoli sono il miglior ornamento di una religione che vuol prosperare conquistando la fiducia della moltitudine. Messi di fronte ad un fatto che superi i confini del fisico e di cui la nostra ragione non conosce i moti ci sentiamo nella dolce incertezza di credere o non credere. Ma la nostra natura, sembra, è così formata che non può tenere a lungo atteggiamento negativo e non [sostiene] a vuoto uno sforzo tanto pericoloso e immaginario. Io personalmente credo ai miracoli e ancor più ci credette mia madre quando, durante la difterite che mi travagliò a tre anni, solo facendomi bere qualche goccia della miracolosa acqua di San Nicola mi guarì perfettamente e forse immeritatamente. Ma il bello dei miracoli è questo, che a goderne sono ammessi anche gli ingrati e gli indesiderabili, sono anzi questi i miracoli dimostrativi. Don Oreste credeva al miracolo più come strumento dell'apostolato che al suo beneficio e alla sua morale. Dio sa se ne avrebbe fatto a meno! Purtroppo i seguaci per credergli devotamente vollero da lui provocati certi rudimentali fenomeni ai quali poi perché mal provocati non avrebbero creduto ma che sarebbero valse come una metafisica prova del nove della sua missione da svolgere. Più che la musica gustavano gli accordi preliminari, disposti poi a sopportare in virtù di questi anche quella.

È noto che i miracoli si verificano in una determinata zona della crosta terrestre che, grosso modo, per l'Europa è compresa dal 30° grado di lat. Nord al 50° comprendendo Belgio, Germania inferiore, Polonia e Russia, Granducato di Lussemburgo; per il continente americano, fermo restando il 30° grado Nord, e cioè California, Messico, si arriva, grazie alle nazioni neolatine, sino al 45° Sud. Mentre l'Africa sembra esclusa dalla Grazia, l'Asia è un miracolo costituzionale. Ora Don Oreste si trovò ad operare al centro di tale geografia, in una terra che da secoli a forza di credere all'assurdo rifiutava ormai il verosimile come un cibo insipido. Non avrebbe voluto farne, ma gli toccò. È questo il destino dei rivoluzionari, finiscono per esprimersi in termini tradizionali, e riaffermare la tradizione.

I miracoli che avevano più successo in Abruzzo, a quel tempo, erano ancora quelli di carattere sanitario. Morsi di vipere e di cani arrabbiati, mal di denti, epilessie e flussi di sangue venivano, e vengono tuttora, delegati ai buoni uffici di S. Domenico di Cocullo, i cui interventi sono famosi. Egli è riuscito a dare tanta sicurezza di sé ai propri devoti che sentite come costoro si comportano: «Non deve tacersi – reca la *Notizia su S. Domenico Abate*, ristampata in Napoli, nel 1928 – non deve tacersi a gloria di Dio, e del Santo, che in tutto il territorio di Cocullo, benché vi si rinvenivano animali velenosi, come Serpi, Vipere, Aspidi ed ogni altra specie, pure sono così familiari, che domesticamente quei cittadini li trattano tenendoli in casa, nel letto a petto ignudo, avvolti al collo, ponendoseli eziandio in bocca, senza riceverne nocumento o danno».

San Domenico aiuta anche i contadini contro i malanni dell'agricoltura. A pag. 15 si legge: «Il Grande Iddio si compiace esaltare il suo servo Domenico anche per mezzo della polvere, scopatura di quella Chiesa: tantoché, buttata nei giardini o campi, dove vipere e serpi dimorano, o ha loro causata la morte, come molte volte si è osservato, o li ha fuggiti per sempre. Nelle parti di Penne provincia di Abruzzo Citra (sui luoghi di Don Oreste) veggendo quei cittadini danneggiati i loro campi da' topi ricorsero

al Santo, e con tale scopatura di Chiesa, spargendola, si liberarono da ogni danno. E bene spesso – seguita la Notizia – si deve rintonacare la fabbrica del Sacro Tempio, sfabbricata dai credenti in mancanza di scopatura».

I miracoli tempestivi non sono nemmeno da numerarsi. Il più mirabile successe «in persona di una femmina, cui dormendo un piccolo serpe per la bocca s'intromise nel ventre: contorcevasi e smaniava per il gran dolore; condotta in Cocullo, adorata e baciata con fede la Sacra Reliquia, poco dopo per *secessum* lo evacuò e rimase libera dai dolori».

Don Oreste, dunque, per mature riflessioni, decise che avrebbe fatto qualche miracolo, ma questi riuscirono, come ho detto, alla meno peggio e qualcuno non riuscì affatto. Ma che avrebbe potuto fare di più? Anzi, «Che far più si potea?» come lo stesso Don Oreste prese a dire a propria discolpa in vecchiaia, citando Carducci.

A lode di Don Oreste deve essere precisato che non cercò di imitare i miracoli più in voga (guarigioni urgenti) ma preferì riecheggiare gli avvenimenti biblici e in un secondo tempo inventarne di un genere tutto nuovo, come quello del treno, che a me è servito per approfondire le sue idee personali sul progresso e l'evoluzione scientifica. Ma di questo parlerò in seguito. Ora è necessario stabilire la diversità e varietà dei miracoli operati dai Santi nelle varie epoche. Mentre ai Santi nel Medio Evo si chiedevano intercessioni mediche, il Settecento chiese ai suoi Santi il miracolo puro, l'arabesco. Valga per tutti l'esempio di San Giuseppe da Copertino che stupì e rinnovò la fede delle folle volando più volte in chiesa, durante l'Elevazione. Qui sarebbe il caso di aggiungere, se il richiamo non fosse ormai abusato, che la Natura copia l'Arte davvero e che San Giuseppe subiva certamente il fascino delle sacre statue barocche sedute sui cornicioni delle navate e sempre in procinto di spiccare il volo, e del Barocco in genere.

L'Ottocento chiese ai Santi un interesse diretto per le condizioni delle classi sociali meno privilegiate. Laddove prima si trattava di Carità intervenne la Beneficenza e l'Assistenza. Il Santo che tutti ammiriamo, in tempi razionali, è S. Giovanni Bosco che appunto, dopo i voli del secolo precedente, toccò solidamente terra. Magnifici Santi col loro libro delle entrate e delle uscite, capaci di tenere partita doppia e di organizzare una squadra di calcio, ci riserba l'avvenire e, se consideriamo certi sintomi, avremo Santi scientifici, votati all'educazione del fanciullo, coi loro «intelligent tests» sottobraccio.

Don Oreste era di complessa natura e carattere. I suoi approcci con l'Illuminismo attraverso Rousseau l'avevano convinto circa la necessità di un ritorno alla Natura, unico bene veramente perduto, e della pratica dell'innocenza e della libertà individuale nel quadro delle leggi celesti. Era un gioco, questo, che valeva anche la candela dell'altare. D'altro canto si sentiva reazionario e respingeva le conquiste proprie della Ragione, subordinandole al possesso della Fede. Egli doveva così restare schiacciato per sbadataggine, volubilità, eccessiva fiducia nelle cose e negli uomini tra quei due ideali.

Annunziò il suo primo miracolo una domenica d'aprile, mentre la folla dei seguaci, accalcata nei pressi della sua casa, riempiva l'aria di allegri canti. La notizia corse rapidissima per tutto il paese e arrivò nell'unica osteria, dove gli avventori cercavano di stornare con ben altri canti il tedio del giorno festivo. Erano costoro quei giovani come ve ne sono in ogni paese che, possedendo il sufficiente per vivere, passano il tempo a rendere difficile la vita agli altri abusando di scherzi, serenate e schiamazzi notturni. Quando proprio la noia li prendeva, giocavano a bere di resistenza

passando poi a liti furiose che tenevano sveglio tutto il paese in attesa dell'assassinio. Uno di questi giovani, tale Giovannucci, giovine di un certo estro, ma eretico e prepotente, trovò che il miracolo annunciato era un buon diversivo e decise di parteciparvi con tutta la brigata. Intanto nel piazzale Don Oreste aveva iniziato i preparativi del miracolo che, trattandosi del primo, sarebbe stato semplice: intendeva ripetere quello delle Nozze di Cana, mutando l'acqua in vino. Un grande orcio era già stato posto sul selciato e tutti aspettavano. Il Messia cominciò prima la confessione generale e ognuno tremava per sé, temendo che non svelasse qualche macchia segreta. Poi, nel fervore della predicazione alzò le braccia in alto, guardando fisso l'orcio.

«Fu un momento meraviglioso - scrive mio zio - tutti caddero in ginocchio e cominciarono a battersi il petto, con lamenti, chiedendo perdono delle colpe commesse. Ma proprio mentre il Messia, avvicinandosi all'orcio, stava pronunciando la formula latina, un incidente fece sfumare il miracolo. Ecco che successe: dalla parte opposta del piazzale si videro avanzare salmodiando, due per due, il Giovannucci in testa, una dozzina di sciagurati con fiaschi e bicchieri nelle mani. Per maggior dileggio s'erano vestiti da apostoli con lenzuoli e coperte; e segnate, col carbone, larghe barbe e incerti mustacchi sulle facce già cotte dall'ebbrezza. Il Giovannucci aveva poi sorpassato ogni limite, vestendosi di rosso e inalberando una parrucca bionda.

«Il miracolo - urlava costui - l'ho già fatto io! Ecco qua vino per tutti, cari cappellesi!».

Don Oreste restò qualche attimo senza poter fiatare. Poi, gli occhi velati dall'ira, cominciò spaventosamente a maledirlo, finché il popolo non prese a sassate i disturbatori, che fuggirono. Ma ormai l'incanto era rotto: di miracolo non si parlò più, San Michele e San Paolo vuotarono l'orcio dell'acqua e lo riportarono dentro casa, dando così il segnale che la festa era finita. Don Oreste li seguì e dovette mettersi a letto tanto l'ira lo aveva disfatto. Giurò di non più predicare né confessare in pubblico e mantenne la promessa.

Era tradizione che in un podere del Duca di Tocco, a Ponte Marmone, presso Pescara, fossero seppellite enormi ricchezze. Lo stesso Duca, un Caracciolo-Pignatelli, andò a consultare il Messia, invitandolo in una sua villa per interessarlo alla questione. Per bontà d'animo Don Oreste non seppe rifiutare, ma gli cuoceva essere scambiato per mago o rabdomante: andò e trascorse la notte nella villa in preghiera. La mattina dopo il Duca, con una squadra di terrazzieri e contadini, si presenta alla villa per invitare il Messia alle ricerche. Don Oreste cerca di rimandare, trova delle scuse, alla fine si decide e segue il Duca, portando con sé la valigia. Giunti all'incrocio con la strada provinciale, Don Oreste saluta e si avvia verso Cappelle.

«Ebbene? - gli grida dietro il Duca - e il tesoro?».

«Tornerò - risponde Don Oreste - quando tutti voi non sarete in peccato mortale, desiderando ricchezze che appartengono al Demonio. Addio!».

Ma era destino che avrebbe ceduto alla tentazione di fare qualche miracolo. Si racconta che un giorno San Pietro cadde a terra morto e i parenti, strappandosi i capelli, corressero a chiamare il Messia. Costui, come vide il suo primo apostolo steso a terra e immobile, alzò gli occhi al cielo, e rimase estatico. Poi benedì il morto che risuscitò allegramente. Ci fu una bella festa, ma la sera stessa si vide in piazza il Giovannucci che col semplice tocco di una bacchetta faceva levare in piedi i suoi compagni

distesi a terra rigidi, tra schiamazzi addirittura selvaggi.

«Un tale, affetto da anni da mal di stomaco – segna mio zio – tocco da lui fu guarito, similmente fu guarito un sordo. Non ho però i nomi di costoro».

Ma eccoci al miracolo che porta più degli altri l'impronta di Don Oreste.

Da qualche anno i cappellesi assistevano con sordo sgomento alla lenta decadenza del loro paese, ch'era stato tagliato fuori della linea ferroviaria Ancona-Bari. Un gruppo di case, Montesilvano Spiaggia, s'era visto con la stazione china legato al traffico della nuova Italia, mentre Cappelle, che dista cinque chilometri in linea d'aria dall'Adriatico, poteva ormai considerarsi un paese abbandonato dagli uomini. Nessuna diligenza portava alla stazione, bisognava andarci a piedi o in carrozza, nessun deputato...

Senza essere un sognatore lo stesso mio zio si abbandonava spesso a curiose fantasie. Immaginava il mare vicino alle pendici del paese, che avrebbero formato un grazioso porto naturale, e nei tempi remoti l'avevano addirittura formato. Questa soluzione geografica avrebbe portato enormi benefici, per non voler parlare dei vantaggi estetici. Gli abitanti avrebbero vissuto di pesca; ed egli, che altri svaghi non aveva, si sarebbe permesso di tanto in tanto una gita in barca. Per il vero la gentilezza del paesaggio autorizzava queste fantasie e più di un visitatore, fermo con lui sul ponte del Belvedere, aveva lamentato la mancanza del mare in quell'angolo dell'Abruzzo. A chi gli chiedeva poi, sapendolo erudito di storia locale, perché mai i fondatori di Cappelle non avevano pensato a situare il paese sulla costa, mio zio rispondeva che nei tempi trascorsi le incursioni dei turchi avevano impedito un progetto tanto seducente. Ma ora, perché non si faceva un'emigrazione in massa verso la costa? Nei giorni chiari era possibile vedere i treni e ancora il fumo delle locomotive alzarsi lentamente nel cielo, al limite tra il mare e la terra, ed era davvero un'amara allegoria per lui e i concittadini di buona condizione.

Non è a dire dopo questo quanto Don Oreste odiasse la ferrovia. Anzi, poco a poco, gli si era venuto sviluppando un odio infaticabile per tutto quanto rappresentava ai suoi occhi progresso meccanico. Non posso però credere che quest'odio derivasse soltanto dalla particolare posizione del suo paese rispetto alla ferrovia Ancona-Bari: era l'odio per Satana in genere, autore di complicati ordigni e stenditore di fili che ingabbiano l'umanità nei suoi stessi sogni di pigrizia. A lui, gran camminatore, non avevano gli apostoli proposto una volta di raggiungere un certo paese in treno? Ecco, una lezione ci voleva e Don Oreste l'approntò.

Una calda mattina d'estate adunati i discepoli e gli apostoli li condusse al torrente Piomba per una predica. L'evaporazione era tanto forte che tutto il paesaggio tremava come preso da un innocuo terremoto. Le cicale coi loro succhielli erano arrivate nel colmo dei rami, le bisce palpitavano sul fango secco del torrente, cercando le pozze. Il Messia parlava e trattò anche delle moderne invenzioni del Demonio, destinate a sparire un giorno, sotto il pollice divino che rifarebbe la Terra da capo, con altri criteri. Ed ecco che San Tommaso, al solito, fece un sorriso incredulo, senza tuttavia interrompere la predica: ma Don Oreste aspettava questo sorriso e indirizzandosi a Tommaso disse che egli, benché modestamente dotato dal Padre, era pure in grado di annullare la forza di una macchina; per esempio... del treno.

L'ammirazione degli apostoli si tramutò in un sospetto di ironia. Sì! Il treno! Proprio in quei giorni correva sulle bocche di tutti una canzoncina popolare il cui ritornello è questo:

Dalla finestra mia si vede il mare

E la stazione della ferrovia.
Ci passa e ci ripassa lu vapore
Co nu fracasso che ti fa impazzi...

Il treno non si ferma - avevano l'aria di pensare gli apostoli - passa dritto come il vento e se ti metti vicino il mulinello d'aria ti trascina sotto le ruote dove non c'è scampo.

Don Oreste [+]. Ma l'incredulità degli apostoli sarebbe servita a dar risalto al suo trionfo ed egli ebbe quasi l'aria di incoraggiarla. La linea ferroviaria era poco distante, tutti la raggiunsero e sedettero in attesa del treno. Don Oreste, discosto dagli altri, pregava in silenzio, quando fu scosso dall'annuncio che il treno arrivava. Lontano una macchia nera si sfrangiava nel cielo. Il Messia - ma non ci sarebbe stato bisogno - pregò i suoi seguaci di allontanarsi e subito coloro formarono un gruppo variopinto a circa cinquanta metri dalla linea. Si sentiva nettamente sbuffare la caldaia e gli stantuffi.

Appena il treno fu a circa trecento metri Don Oreste fu invitato dagli urli di San Pietro a desistere. «Salvati, Messia!» gridava. Ma facendolo tacere con un gesto secco e iroso, il Messia allargò le braccia e si mise tra le rotaie, il viso rivolto al treno avanzante, gli occhi al cielo in attesa di aiuto.

Il treno si fermò.

L'urlo degli apostoli fece svegliare i viaggiatori. Tutti gridavano al miracolo. San Tommaso, superato di corsa l'intervallo, baciava l'orlo del manto scarlatto del Messia, che gli carezzava i capelli, perdonando.

Il capotreno fu inflessibile, prese nome e cognome, minacciò le più gravi sanzioni. Ma ecco che dobbiamo lasciare questo personaggio per ascoltarne un altro forse più interessante.

Assieme a qualche viaggiatore era sceso anche un uomo sui quarant'anni, di modi signorili, e vestito di un tighr nero con paglietta.

Avvicinatosi al Messia gli strinse la mano e si dichiarò lieto di fare la sua conoscenza. Aveva sentito parlare dei miracoli del Messia, delle sue missioni in vari paesi, era lieto oggi di poterlo conoscere di persona. Anzi, poiché il capotreno lo invitava a risalire egli dichiarò che avrebbe proseguito col treno successivo.

È un vero peccato che il taccuino di mio zio non porti il nome di costui. Porta in cambio la scena che si svolse, appena il treno ebbe ripresa la corsa. Ecco:

«Don Oreste, lusingato che un signore così ben vestito e all'apparenza gentile restasse a terra con lui, dando così agli apostoli un altro saggio della sua rinomanza, si profuse in ringraziamenti e presentò gli apostoli al nuovo venuto che, stringendo le mani e togliendosi ogni volta la paglietta, con bei sorrisi diceva: Piacere, fortunato, felicissimo.

«Il viaggiatore era un tale di Pescara (?) che, ricco a milioni e noiato della vita di provincia, ogni settimana andava a Bologna, "per farsi la barba". Aveva infatti una bellissima barba castana, che continuamente si lisciava e tormentava, con la sua mano destra.

«Quando però ebbe, con una certa sua compiacenza, rivelato il motivo del suo viaggio, il viso di Don Oreste si oscurò. Chiese più volte conferma e ottenutala divenne penseroso. Si accorse anche che il signore era un poco ubriaco e che il caldo lo infastidiva di più: propose di riposare sotto una bellissima quercia e così fecero.

«In breve il discorso tra Don Oreste e il viaggiatore volse sulla ricchezza in genere e sui pericoli di essa. Gli apostoli non partecipavano, accontentandosi di seguire la disputa che si fece man mano più vivace.

«Perché dovrei dare la mia ricchezza ai poveri?» diceva il viaggiatore. «Chi sono i poveri? Perché?».

«Allora non vuoi entrare nel Regno dei cieli?» chiedeva a sua volta Don Oreste. «Non sai dunque che chi non dà il superfluo ai poveri non ha speranze?».

«Qui si accese una parentesi circa il significato di superfluo. Il viaggiatore sosteneva che gli era necessario, necessarissimo, farsi tagliare la barba a Bologna.

«Perché?» chiese innocentemente Don Oreste.

«Il viaggiatore non rispose ma chinandosi un po' verso il Messia strizzò l'occhio e sorrise.

«La conversazione minacciava di tornare a svantaggio di Don Oreste. Perciò si affrettò a troncarla, alzandosi in piedi, subito seguito dai discepoli.

«Voi siete una creatura sulla strada dell'inferno" dichiarò "e non volete nemmeno salvarvi".

«In breve, gli propose di far parte della Sacra Comitiva. Gli avrebbe concesso di vestire a suo piacimento, anche in tight. Ma il viaggiatore rifiutò, e, alzatosi anche lui, volle dare al Messia alcune monete d'argento.

«Indietro, Satana!" urlò Don Oreste, appena si fu reso conto dell'offerta. "Non ti salverai con cinque lire! È la tua anima che io voglio, per offrirla al grande Jehova".

«Il viaggiatore rimise le monete in tasca e si avviò verso la stazione. Il suo camminare era incerto, si asciugava il sudore con un grosso fazzoletto di seta.

«Il Messia e tutti gli apostoli stettero a guardarlo. Gli animi erano turbati, il successo del treno s'era già impallidito nella memoria di tutti, allorché a riscattarlo venne un fatto; il Messia, guardando il viaggiatore che si allontanava, disse, in modo da poter essere sentito dagli apostoli:

«Signore, s'egli è Satana venuto a tentarci, dacci un segno della tua potenza. Fallo cascare nella polvere".

«Gli apostoli con ansia guardarono ancora verso il viaggiatore. Costui s'era ormai allontanato e andava sotto il sole. Ad un certo punto sembrò sostare, poi si diresse verso il fosso che fiancheggiava la strada. Era chiaro che voleva saltarlo per accorciare il cammino tra i campi. Prese una breve rincorsa e saltò, ma invece di varcare il fosso vi cadde dentro. Scomparve per riapparire poco dopo. Si puliva il vestito dalla polvere con grandi manate e bestemmia. Si sentirono distintamente le sue bestemmie in dialetto».

C'è chi vuole che la nostra terra sia l'inferno di un altro pianeta, ma io nego la poco lusinghiera ipotesi per vari motivi e il principale mi sembra questo: che l'inferno è un luogo dove non allignano il ricordo e la meditazione. Essi che mi alleviano, ormai diventato vecchio, il peso dell'esistenza e mi fanno sperare in un domani di più quieta beatitudine. E poi, nell'inferno le preghiere lasciano il tempo che trovano mentre qui, su questa terra, possono mutare il corso della vita, e tutto ciò che si desidera realmente assai spesso si avvera.

Sono talmente vecchio che, per dirvene una, stamattina tirando i piedi fuori dal letto sono rimasto incantato, non saprei dirvi quanto tempo, a guardare la quercia che protende i suoi rami più alti verso l'unica finestra della mia stanza. La finestra guarda levante e i rami si agitavano senza rumore al primo vento del mattino. E così mi sono accorto che un albero può assumere la stessa importanza di una persona viva. Io sento per questa quercia, che durante settantadue anni ho visto fiorire e rassodarsi, una venerazione familiare, e tra noi un legame tenace, un amore completo, vivo e cupo come le sue foglie e, purtroppo, come i miei rimorsi: una reciproca fiducia senza reticenze.

Sarei rimasto a meditare sulla natura di quest'albero se un primo starnuto non mi avesse avvisato del pericolo che corre un vecchio a stare coi piedi nudi sul pavimento. In fretta mi sono levato, ho fatto le mie abluzioni, ho indossato la tonaca e ho aperto il breviario per una prima lettura; ma la testa, Dio mi perdoni, l'avevo altrove e ho letto una pagina meccanicamente, senza distogliere i pensieri dall'albero, ricordando il giorno in cui arrivò non più alto di un metro e fu trapiantato e annaffiato lungamente; e, per conseguenza, convincendomi che il giro delle eredità è molto stretto; e che ci si accorge, alla fine, di essere nostro padre e nostro nonno, che la vita davvero non ha soluzioni di continuità, se appena la guardiamo oltre la superficie, con l'animo rassegnato a lasciarla.

Oltre la quercia si distingueva, più chiaro del cielo per il riverbero di un sole celato da nubi, il mare. È l'Adriatico. Dista da qui sei chilometri in linea d'aria e chiude la vallata del Tavo. Questo è un fiumicello che corre nei pressi del paese, ma nei mesi estivi resta asciutto, calcinato, pascolo di lucertole e di bisce.

Verso meridione s'apre a ventaglio la collina di S., verde di ulivi (un albero che mi immalinconisce), punteggiata di case coloniche, sempre sonora di richiami o di grida che spaventano per la loro selvaggia desolazione: diresti che stanno commettendo un assassinio e invece è una donna che chiama suo figlio e lo ingiuria perché questi non risponde. A settentrione vedo altri campi in declivio verso il mare e giù la costa che sparisce nelle brume dell'orizzonte: nei giorni chiari di tramontana ecco laggiù il monte di Ancona, spettacolo allegro che il giorno dopo non ritrovi. A ponente, le montagne del Gran Sasso, severe d'inverno, inutili d'estate quando sono cotte dal sole e svelano la loro rigida povertà. Ecco dunque i quattro lati di una scatola che è tutto il mio panorama e che le stagioni rendono vivace o insoffribile, allegra o sporca, lucida di pioggia o sonora di cicale.

Avvicinandomi alla finestra ho visto che sulla strada tre o quattro operai di città (parlavano un dialetto settentrionale) stavano spargendo una materia nera e liquida, per rassodarne il fondo, poiché tra pochi giorni la

provinciale servirà da percorso alla solita gara annuale di automobili. In paese sono già tutti agitati per questo avvenimento, che fa affluire qui molta gente dei paesi vicini. Il mio orto serve allora da tribuna. Confesso che il giorno della gara è una bella parentesi. Ho modo di scambiare quattro chiacchiere con i miei ospiti abituali. Verranno i miei nipoti di P., sempre più impietositi dallo spettacolo della mia vecchiaia, per lo stato d'abbandono della mia casa, sempre prodighi di consigli straordinari: «Dovresti curarti» mi dicono «passare un mese a Montecatini». Tutti i miei parenti del resto hanno il culto di Montecatini.

Verrà anche mio nipote Ennio - me lo ha promesso - e gli parlerò per convincerlo a riprendere gli studi. Non gli farò certo un predicazzo, abborderò l'argomento quasi per giuoco, ma non mi lusingo di convincerlo, e forse, dopotutto, ha ragione lui. Già prevedo che finiremo per parlare di Don Oreste - come al solito - e allora gli farò la sorpresa di questi quaderni.

Ho raccolto in questi quaderni molte notizie intorno alla vita di Don Oreste, che era mio zio, e parroco della mia stessa parrocchia, prima ancora ch'io nascessi. Dando una rapida scorsa alle pagine già scritte mi riprende il dubbio se sia utile e soprattutto sincero fissare anche i soli grandi lineamenti di un'esistenza, senza cadere nel difetto di una compiaciuta mistificazione. La vita di un uomo qualsiasi, la vita del mio sagrestano, o di Antonio lo spazzino, o di Scurti il fornaio, una vita, insomma, è un tale concorso di avvenimenti, di pensieri espressi e taciuti, di risoluzioni e di sofferenze che il volerla giudicare o fissare mi sembra un atto di troppo disinvolta superbia. Ma la vita di Don Oreste è forse la mia stessa vita, ed io mi lusingo di conoscerla bene.

C'è in queste pagine tanto di che poterle bruciare in piazza? (E il suo autore per l'eternità in un altro luogo?). Anche questo dubbio non mi dà più i fastidi di un tempo. Scrivendo, non ho forse seguito l'esempio di quei santi delle immagini popolari che vomitano minuscoli demoni? Perché non consegnare alle carte queste mie fantasie che un giorno potrebbero salvare un'anima? Grazie al Cielo sono abbastanza convinto che un'anima può essere salvata anche dal Demonio, proprio in virtù dell'orrore che ispira; e chi mi assicura, per esempio, che mio nipote Ennio, leggendo queste pagine, non sarà portato a riflessioni del tutto positive? Ho preso ad esempio questo tra i miei nipoti, perché è un giovane notoriamente senza giudizio e aperto a tutte le tentazioni; qualcosa come un mio ritratto giovanile, con la sola differenza ch'egli, non essendo prete, né avendo intenzione di diventarlo, non si pone altri problemi che non siano assolutamente inutili, o futili. E li scambia per problemi morali.

L'ultima volta che è venuto a trovarmi era scioccamente preoccupato di stabilire se i coleotteri sono o no guidati da una coscienza e se le loro azioni ottengono in alto un premio o un castigo. Debbo dire che la sua frivolezza mi spaventa poco, essendo la frivolezza propria dei giovani d'oggi. Mi spaventa di più il suo coraggio di porre simili questioni ad un sacerdote, con l'aria di volerlo mettere in imbarazzo. Veramente tutta la notte, dopo il nostro colloquio, non feci che sognare un grosso coleottero. Era grande più di un uomo fatto e mi importunava affinché lo confessassi; e debbo aggiungere, purtroppo, ch'io lo respinsi lontano da me con un ombrello, preso da uno schifo indicibile, svegliato poi dall'orrore di quel sogno. E immaginatevi come fui sorpreso e turbato la mattina dopo trovando uno scarabeo che zampettava sulla tovaglia dell'altare. Mi domandai tutto il giorno perché mai quello scarabeo era venuto a ficcarsi

tra le mie ampolline. Forse attirato dall'odore del vino, o forse... nemmeno oggi saprei darvi una risposta, ma non credo che ne valga la pena. Mio nipote Ennio è l'ultimo figlio di mia sorella Francesca, una donna piena di virtù domestiche ma amareggiata da una vita non troppo lieta. Delle altre sorelle una soltanto vive ancora con me: le altre sono accasate, a Milano, a P., eccetera: è rimasta soltanto Chiara. Chiara ha quattro anni meno di me. Ha le gambe impedita da una paralisi infantile: ma la sua disgrazia (che abbreviò la vita di mio padre) non le ha mai vietato di essere la donna più bella e più dolce di questo mondo; anche ora, vecchia, la sua bellezza esprime una nobile verginità. Io non ho mai visto corruciata questa sorella, ma sempre sorridente, anche quando, dopo la morte dei genitori, la casa andò a rotoli e per qualche tempo vivemmo di stenti. In quei tempi - ch'io non posso ricordare senza fremere, perché ero giovane, da poco uscito di seminario, unico sostegno di una famiglia numerosa - in quegli anni davvero meditai di seguire le orme del grande Oreste mio zio. Mi sentivo sufficientemente messia. Avrei preso la strada dei campi, avrei trovato ovunque seguaci in quantità. Ma quel che si richiede maggiormente ad un messia è che abbia tempo da perdere; voglio dire, che sia capace di astrarsi dalla sua realtà per servire quella degli altri. E invece io fui abbastanza pavido e non negai la mia realtà. C'erano poi gli occhi di Chiara e quel suo calmo respiro ch'io sentivo a notte alta, sostando un attimo presso la porta della sua stanza, col cuore in tumulto e la ferma decisione di lasciare per sempre questa casa. La mattina dopo, Chiara, personaggio assolutamente immaginario del dramma, cantava sui ricami di un corredo qualsiasi. Chiara ha cucito i corredi delle sue sorelle e debbo dire che i fidanzati di queste si sposarono per amor di lei, con uno straccio di dote, per amore del sorriso di Chiara, uno di quei sorrisi che non è possibile tradire.

Avrei potuto lasciare ogni cosa nelle mani di mio fratello Giuseppe, il minore, e andarmene. Ma Giuseppe, più giovane di me, si arruolò militare in cavalleria e ritornò a casa dopo nove anni, col vizio del bere, parlando un dialetto settentrionale, che gli conferì un certo decoro, un'aria di uomo deciso, pur togliendogli col tempo le vecchie amicizie. In casa parve subito un estraneo, le sorelle lo rispettarono perché parlava poco e quasi ignorava per timidezza la loro presenza. Dopo pochi giorni dal suo ritorno ci accorgemmo che non avevamo più niente da dirci: la nostra infanzia, l'adolescenza stessa erano un ricordo sfiorito, che non ci legava più: il legame di sangue un impedimento a comunicare oltre i limiti della consuetudine fraterna. Dopo un anno Giuseppe sposò una ragazza timida e bella, che col tempo si rivelò anche quieta e incapace; ebbero sei figli regolarmente, quasi senza parlare, e li allevarono, senza mai chiedersi da che parte venisse il denaro. La proprietà era stata venduta, soltanto le rendite della parrocchia mandavano avanti la baracca.

Giuseppe è ancor oggi un uomo estraneo alla casa. La sua presenza si nota appena dopo il tramonto, quando cioè egli comincia a bere. Sino al tramonto è buono, sorridente, servizievole, siede in cucina o sotto la quercia e lì legge coscienziosamente tutto il suo giornale (ma con occhi che forse tradiscono altri pensieri), e senza fare commenti. Appena si fa scuro comincia ad agitarsi. Le prime volte, per scendere giù in cantina cercava delle scuse, botti da sorvegliare, vino da travasare, eccetera; adesso non più. Vi scende come chiamato, alzandosi di scatto, pallido, ansioso di staccare la chiave dal chiodo del focolare. Imbuca la botola senza voltarsi, ben sapendo che tutti gli sguardi lo seguono. Quando ritorna su è persino

allegro. Certe volte canticchia, con una voce di bambino che è forse il particolare più angoscioso della sua allegria. Canta una strofetta di caserma, sempre la stessa:

Se io fossi re, io ti farei regina,
Se io fossi cuoco, ti porterei in cucina,
Ma sono soldato e prendo la cinquina...

Si ferma a questo punto, non ricordando gli altri versi. Dopo un momento, ricomincia daccapo. Ma vi sono delle sere in cui, quasi preso da una rabbia innocente, aspetta di essere provocato da uno sguardo o da una parola per reagire. Allora minaccia di scaricarvi addosso il fucile (che io del resto provvedo a tener scarico) o di appiccare fuoco alla casa. Urla in dialetto, quest'orribile dialetto che sforma non soltanto le parole ma persino il senso delle idee e le rende volgari, tronche, come le idee di un animale che abbia covato a lungo le sue vendette. Non ci resta altro che fingere di ignorarlo. Io leggo il breviario, la moglie gli bolle un caffè di fondi e glielo fa bere. E Giuseppe lo beve. Questo è mio fratello.

I miei nipoti? Quattro femmine (la minore ha vent'anni, la maggiore quaranta) e due maschi che mi aiutano nel commercio. Sono due bravi ragazzi, che si sono rifiutati di studiare; ed io avevo talmente previsto questo rifiuto che non mi sorprese affatto.

Anche Giuseppe mi aiuta nel commercio, ma bisogna sempre sorvegliarlo. In camera sua, sul comodino, dieci anni fa, trovai per caso un telegramma a me indirizzato e ancora chiuso: era un telegramma d'affari - il non averlo ricevuto m'era costato una perdita di denaro - ed egli lo teneva in serbo tra i suoi giornali, promettendo a se stesso giorno per giorno di consegnarmelo e dimenticandosene ogni volta, per tre mesi. Dopo quella volta avvisai il portalettere di consegnare a me di persona la corrispondenza: e anche dispensai Giuseppe di rispondere alle lettere dei clienti, decisione ch'egli accettò a malincuore, perché ha una bella scrittura.

Fu Chiara che mi spinse (la parrocchia non ci procurava il necessario per vivere) a tentare qualcosa nel commercio.

Ricordo quel giorno che, stando tutti e due seduti nella sua camera parlando delle nozze di Francesca (Francesca aveva sedici anni e avrebbe sposato un vedovo con due figli), ci capitò di sfogliare un manuale di liquorista. L'aveva dimenticato in casa nostra proprio il vedovo, in una delle sue rapide visite. Sfogliando quel manuale Chiara ebbe l'idea di attrezzare una fabbrica di liquori, e io le risposi scoppiando in una risata. Pure, sei mesi dopo, la piccola fabbrica era già apprestata nel granaio e, con mia grande sorpresa, vidi arrivare le prime ordinazioni. Contrariamente a quel che avevo temuto, Giuseppe non s'ubriacò mai di liquori, al punto ch'io potrei lasciargli fiduciosamente la chiave del granaio: sono convinto ch'egli non immagina nemmeno che i nostri prodotti si vendano e che qualcuno possa berli. Sorveglia i tini colmi di liquido e vi scioglie le polveri coloranti senza mai sbagliare. Una volta, facendo questo lavoro, mentre agitava col mestolo la composizione, mi guardò e, Dio mi perdoni, credo proprio che mi strizzò un occhio, con aria di indulgente complicità. Voleva significare che avevo la sua approvazione, che mi perdonava quel lavoro innaturale, che ammirava la mia grande intelligenza? Rimasi turbato, cercai di farlo parlare, mi sarebbe piaciuto ascoltare le sue osservazioni: ma non disse niente di insolito. Pure dopo quella volta, mi sentii più sicuro e lo trattai scherzosamente ad ogni occasione.

Battezzammo il mio liquore: Cordiale del Tavo. Avrei potuto chiamarlo: del

Piomba, e così avrebbe ricordato le gesta di Don Oreste, ma Chiara preferì il primo nome. Da quel tempo, ho diviso equamente la giornata tra le cure della parrocchia e la distilleria; e il fatto ch'io fabbrichi un liquore non mi impedi mai di predicare la moderazione ai fedeli. Del resto il mio liquore è un cordiale quasi innocuo, molto richiesto per nozze, battesimi e simili festicciole familiari. Ancora debbo spiegarmi da che gli proviene quel suo sapore di saponetta alla rosa, che fa peraltro la sua fortuna presso i semplici.

Più tardi, leggendo un manuale di psichiatria, seppi che nella mia provincia la percentuale dei pazzi per alcolismo è sensibilmente superiore a quella delle altre provincie d'Abruzzo; ma io credo che non si debba scorgere in questo particolare una disgraziata relazione con la mia attività commerciale. Parlandone con Ennio, egli mi disse che più che una causa, la mia fabbrica di liquori e la sua rapida fortuna sono un effetto di questo lamentevole stato di cose. Del resto anche il Vescovo, che io - preso dal dubbio - volli interrogare, mi rassicurò dicendomi che il mio cordiale combatte addirittura l'alcolismo. Tant'è vero ch'egli se ne serve come minaccia per abbreviare le visite degli importuni. Questo suo scherzo mi è stato di grande sollievo, perché non è bene che un ministro di Dio favorisca il peccato, ed io lo ripeto spesso.

Oltre i rami della quercia scorgo anche le mura della casa che fu di Don Oreste. Un tempo le mura erano dipinte di un rosa caldo, ora divenuto grigio e sporco per le intemperie. Un tempo potevo vedere tutto l'angolo della casa, con i due balconi della camera di Don Oreste.

Questa casa è ora abitata dai suoi nipoti, due vecchi coi quali, benché legato da parentela, non ho altre ragioni di commercio che quelle inerenti al mio ministero. Donna Elisa viene a messa ogni domenica, qualche volta anche alle novene, e prende da me, ogni mese, la particola della S. Comunione. Filippo, suo fratello, un vecchio sordo che sorride sempre - i sordi sono tutti buoni - l'accompagna a messa delle dieci, ma resta fuori, sul sagrato, a godersi il sole. E intanto col punteruolo del bastone sradica l'erba dagli interstizi delle pietre. Quando mi volto per l'Elevazione, lo vedo quasi sempre che cammina su e giù, frugando col suo bastone, in cerca di qualcosa che non troverà mai.

Donna Elisa non si confessa da me: tutti i miei parenti si confessano al sacerdote che viene da S., ogni domenica, per aiutarmi nel disbrigo delle faccende parrocchiali. Questo mio coadiutore, Don Luigi, è un giovane senza troppo ingegno che erediterà la mia parrocchia ed è perciò attento ad ingraziarsi sin d'ora le migliori famiglie del paese, che a turno lo trattengono a pranzo. In pratica egli si considera già parroco. A lui corrono le donne per i soliti consigli; ed egli li dispensa con lo zelo dei giovani, convinto che saranno seguiti a puntino, non sospettando che il chiedere consigli per le donne di questo paese è un pretesto per far quattro chiacchiere o per convalidare le proprie decisioni già prese su ogni argomento. Quando Don Luigi avrà sperimentata questa verità sarà per lui troppo tardi, ma la sua modesta intelligenza lo preserverà dall'oltraggio di sentirsi almeno in questo inutile e formale, estraneo alle passioni altrui, incapace di arrecare vero conforto o avviare alla soluzione migliore ogni faccenda dei suoi parrocchiani: dolce fatica ch'io pensavo riservarmi dal mio ministero. Ma, quando si vive tanti anni in un luogo come questo, abitato da 450 anime, si finisce per non afferrare più il senso di queste anime, come succede per le parole troppo ripetute. Tutti vi considerano

familiarmente addentro alle loro cose per esserne buon giudice. E la vecchiaia non m'ha portato nemmeno l'odore della santità.

La gente del contado non si rivolge a me, come un tempo, per la sua corrispondenza cogli emigrati. I paesani mi guardano passare, curvo, ed evitano di infastidirmi. Se domando loro qualcosa danno risposte vaghe, sorridenti, come per dire: «Non ancora sei stanco di agitarti? Sta' quieto, che tutto va bene anche se non te ne occupi». I ragazzi direi che mi evitano: non ho su loro alcun potere da quando le lezioni di catechismo le fa Don Luigi. Se intervengo nei loro giuochi, si fermano imbarazzati e allora debbo andarmene. Quanto ai miei coetanei essi mi tengono in conto di stravagante perché non ho mai preso gusto al gioco delle carte ed evitavo i loro festini: suavia! un parroco che odia le mense ben allestite, e che preferisce rintanarsi in camera sua a leggere, o nell'orto a zappare!

Tutto dunque spiega le buone accoglienze che vengono fatte, di solito, ai predicatori di passaggio o missionari. In quei giorni nessuno mi calcola più di un sagrestano, tutte le attenzioni sono per il predicatore. E si potrebbe credere che i miei parrocchiani tentino di salvare la loro anima mentre invece vogliono per lo più salvare la loro vanità, farsi credere migliori e zelanti. E il missionario se ne va convinto di aver sistemato ogni cosa, convinto che il mio paese è pronto per il Paradiso e - soprattutto - ch'io non so capire i miei cari parrocchiani.

LE FOTOGRAFIE

Non mi si venga a dire che Pasqualino non è sprecato per la sua professione, che del resto esercita benissimo; ma perché di questi tempi fare il fotografo alla fiera delle vanità? Il meno che se ne ricava è una sgradevole attitudine alla critica; e infatti Pasqualino ha acquistato un certo giudizio ironico sugli uomini proprio con la quotidiana osservazione dei clienti che hanno posato e posano davanti al suo treppiede.

È in omaggio a Pasqualino se, tuttora, appena arrivo in una città qualsiasi, mi fisso davanti alla vetrina di un fotografo e guardo i ritratti che vi sono esposti. Niente mi lega a quelle persone, gli anni sono corsi per me e per loro differentemente, senza contatti; eppure, leggere la verità dietro quei sorrisi che vogliono mistificare un'esistenza reputata troppo grigia e disavventurata, o proclamano la soddisfazione di sentirsi belli e di vivere, è per me, oramai, un'impresa elementare e dopotutto sconsolante. Sconsolante per la finzione che truca quei volti e smaschera in ogni persona l'interprete del proprio personaggio elettivo: assai spesso scelto male.

Quell'anno 1938 a febbraio un esaurimento nervoso m'aveva ricondotto a casa; ero stanco, svogliato, persino nauseato. Passavo intere giornate nel negozio di Pasqualino, chiuso nel retrobottega a leggere i giornali davanti alla stufa. A Roma era morto il Papa e se ne stava facendo un altro. Si aspettava anche lo scoppio della guerra. Io e Pasqualino l'aspettavamo, come tanti altri, scrutandone l'approssimarsi nelle notizie insignificanti dei giornali. Spesso con un lapis, tanto per ammazzare il tempo, aggiungevo barba e baffi alle fotografie dei 48 cardinali che apparivano su quelle colonne. Non c'era altro da fare, in attesa dello scoppio della guerra. Così presi una certa mano a quel lavoro, incoraggiato da Pasqualino che lo trovava utile e mi regalava anche le sue copie di scarto; sulle quali mi sarei avviato addirittura a scoprire i futili misteri delle fisionomie se avessi proceduto con metodo.

Di Pasqualino mi piaceva quel suo accettare le contrarietà della sua vita sorridendo, parandole anzi con calma, quel suo procedere imperturbabile per la strada che s'era fissata da ragazzo, mantenendo tutte le sue promesse, cosa, questa, che a me non riesce. Una volta Pasqualino promise ad una ragazza che l'avrebbe sposata e infatti la sposò dopo quindici anni; ma la sposò puntualmente.

Un giorno, era di domenica, come al solito raggiunsi Pasqualino nella sua bottega. Stava caricando la sua Leica e mi disse che doveva recarsi a fotografare un «raduno» di massaie rurali. Era un'idea assai triste ma mi spaventava affrontare da solo quel pomeriggio domenicale e decisi che l'avrei accompagnato. Pigliammo la strada del mare, che si chiama «la riviera», una passeggiata che a me piace molto. Il mare era invernale, giallo, schiumoso e, camminando sulla sabbia, lontano dalle case, cominciammo i soliti discorsi che non ci annoiavano. Avremmo potuto continuare con quegli argomenti sino a sera; ed è questa possibilità la premessa necessaria, credo, di una solida amicizia. Il mare partecipava ai nostri discorsi. Non c'è bisogno che ricordi la malinconia che mette addosso il mare d'inverno, di quanto sia tonico lo spettacolo delle onde che scivolano sulla sabbia e vi portano la schiuma sino ad un palmo dalle scarpe. Il vento di tramontana, da quelle parti, piega i pini sin da quando

sono alti un metro e li fa crescere di sgimbescio. Anche quando non c'è vento l'illusione del vento è viva, quasi teatrale, ma egualmente tonica.

Eravamo arrivati presso il luogo del raduno allorché un curioso spettacolo ci trattenne; s'era come ho detto di carnevale e un gruppetto di bambini, figli di manovali o di contadini della periferia, si stava divertendo per istrada con gli avanzi delle feste altrui. Era chiaro che volesse imitare una comitiva di gran signori spensierati, pronta per un ballo di gala. Le bambine vestivano certi stracci rosa o verdi, lunghi e a strascico. Tra i capelli avevano messo fiori e piume di gallina: tutte s'erano tinte le guance e le labbra con la stagnola dei cioccolatini. Una bambina andava fiera del suo manicotto di pelle di cane, un'altra, in decolté, portava la borsa della mamma e una lunga collana di palline colorate. Ma la miseria di quegli stracci e la felicità di quelle bambine rimanevano perfettamente.

Anche i ragazzi avevano fatto miracoli: uno aveva un gibus e una sigaretta spenta tra le labbra. Un altro un paio di guanti e un panciotto del padre. Un terzo s'era vestito con un paio di vecchi pantaloni e una marsina senza le code. Tutti s'erano tinti con larghezza.

Prendemmo a cuore il loro caso e, con un sughero bruciato, ben presto feci magnifici baffi ai bambini, e riccioli sulle guance alle dame: erano tutti seri e attenti, felicissimi. Dopodiché Pasqualino cominciò a prendere fotografie. Trascorse così dieci minuti e si accorse di aver finita la pellicola; ma era soddisfatto; e sorrise persino, guardando la piccola comitiva che s'allontanava incespicando nei suoi stessi strascichi e nei risvolti dei pantaloni.

Ora saremmo dovuti tornare indietro sino al negozio e prendere altra pellicola: ma appena guardandoci decidemmo di no. Dopo pochi secondi imboccavamo la porta del locale, una scuola di campagna, dove si teneva il «raduno».

Lo spettacolo che ci attendeva era questo: una vasta e nuda sala con tavole infiorate e infiocchettate e coperte di pizze dolci: era, dunque, un «raduno» dolciario. Dietro ai tavoli, nell'atteggiamento rassegnato di quegli esseri che ubbidiscono agli ordini più assurdi, c'erano le esecutrici delle suddette pizze dolci, circa venti contadine, in antichi abiti paesani, le mani poggiate sul ventre, l'occhio atono e diffidente delle galline. Qualcuna, per maggiore effetto, inalberava un fuso e una conocchia, assolutamente inutili in quel momento; ma qui si palesava l'intervento decorativo dell'organizzatrice del «raduno», una matura e zelante maestra elementare. Le contadine sembravano capitate lì per caso, erano comunque estranee alla festa che si svolgeva loro intorno.

L'animazione della sala era infatti cittadina. Fascisti in divisa nera spiccavano nella folla promiscua. Erano di quei tipi di «gregari» che pullulavano allora nei sobborghi, per lo più di aspetto malaticcio, magri di membra, con qualche difetto fisico, la barba di due giorni e il fiocco del fez in eterno dondolio davanti agli occhi. Erano bidelli, uscieri, impiegati di infimo ordine, ossequienti e feroci, pronti a difendere con la propria vita quei dolci da un possibile assalto dei visitatori.

E i visitatori erano altresì fascisti «in borghese», con le loro mogli e i loro bambini, già fascisti anche loro, purtroppo, per l'eternità.

Il «raduno» era quello: abbastanza melanconico, anzi lugubre. E così il nostro ingresso fu accolto come un gaio diversivo. Pasqualino era conosciuto da tutti e la macchina fotografica a tracolla non lasciava più dubbi sullo scopo della sua presenza in quel luogo. «Il fotografo! Ecco il fotografo!» gridò qualcuno. E, subito dopo, un gregario aggiunse:

«Eccellenza, è arrivato il fotografo».

Dalla folla dei visitatori che si divise come il mar Rosso, uscirono a queste parole i personaggi più importanti del «raduno»: il prefetto e il segretario federale con le loro rispettive mogli: tutti e quattro in divisa fascista.

Perché descriverli? Li avete visti mille volte, se ne vedono in giro tuttora, ne vedremo in giro per molto tempo: non credo che, di punto in bianco, questa nostra terra smetta di partorire prefetti e segretari federali, mogli di prefetti e di segretari federali soltanto perché io e Pasqualino non li possiamo soffrire, soltanto perché la loro esistenza mette in dubbio la nostra.

Seguirono reciproci saluti e complimenti. Era chiaro che il prefetto e il segretario federale cercassero di attirare la nostra benevola sim[+].

Per la verità, la trovata del raduno consisteva in questo: il segretario federale metteva in palio un premio di cento lire per la pizza dolce che verrebbe giudicata migliore, con questo risultato: che le sue cento lire ottenevano tutte le pizze in gara, ch  mai e poi mai le contadine avrebbero osato riprendere i loro saggi o comunque disporne altrimenti, anche se bocciati dal giudizio insindacabile della giuria: la quale era composta, appunto, dalle signore del prefetto e del segretario federale. Di conseguenza, per una settimana, le case del prefetto e del segretario federale, nonch  le case dei loro amici, rigurgiterebbero di pizze dolci. Anche i cani, alla fine, le rifiuterebbero. E c'erano pizze a foggia di bambola, o di cestello, persino a foggia di gallina, con le loro uova disposte intorno; figure di una simbologia antica come la terra e come la loro fede.

Fu Pasqualino a spiegarmi quel trucco. Era ingegnoso e guardai con vile ammirazione il segretario federale. Mi rispose con un sorriso furbo e sufficiente. Era figlio di un appaltatore dei dintorni.

Ma c'era poco tempo da perdere. Bisognava spiegare alle eccellenze che avevamo esaurita altrimenti la pellicola e di trovarci l  come semplici spettatori. Volevo anzi chiarire meglio l'equivoco allorch  Pasqualino mi urt  il gomito. Lo guardai sorpreso, ma egli fece finta di nulla e mi ricambi  lo sguardo serenamente. Stava infatti snodando il suo treppiede, vi avvitava la macchina, si preparava, insomma, a far fotografie.

«Senza pellicola?» gli chiesi. Non rispose. Ci misi un po' di tempo a capire; ma quando ebbi capito mi detti ad aiutarlo con esagerato zelo.

Pasqualino cominci  ordinando l'immobilit  assoluta a tutti i presenti. Disse che il locale non era bene illuminato e che avrebbe fatto una posa di un secondo. Tutti si disposero attorno al prefetto, al segretario federale e alle loro mogli. Avvennero lotte strenue e invisibili per la conquista dei posti migliori. Quando tutti furono a posto e i sorrisi immobili, Pasqualino, dopo un lungo silenzio, fece scattare l'otturatore. «Fatto» disse. Evitammo di guardarci.

Ci fu un sospiro di sollievo e un certo movimento; ma subito il gruppo si ricompose ad un secco ordine del fotografo. Ho ancora negli orecchi il tono della sua voce calma, di una allegria insolente. Per maggior sicurezza Pasqualino disse che avrebbe ripetuta la posa tre volte, in diversi atteggiamenti, e lo fece.

Poi pass  alle fotografie che pi  gli premevano. Scartati i visitatori e i fascisti di servizio, l'attenzione di Pasqualino si rivolse tutta al prefetto, al segretario federale e alle loro mogli. Serio e zelante, col disdegno professionale di chi svolge un'impresa legata ai segreti di una meccanica, e socchiudendo un poco gli occhi per meglio racchiudere il quadro nel suo insieme, Pasqualino faceva scattare l'otturatore. Il locale era poco

illuminato, furono sempre necessarie pose di un secondo l'una. Fu un'implacabile esecuzione.

Il prefetto e il segretario federale, alquanto impacciati ma decorosi, sorridevano complimentandosi a vicenda. «Eccellenza, adesso tocca a Voi!», «Ma Vi pare!» rispondeva l'altro. «Piuttosto Voi e la Vostra signora!». (Pronunciavano i pronomi con la maiuscola).

Le signore si misero facilmente d'accordo. Pasqualino volle riprenderle nelle loro funzioni di giudici. Furono perciò apportate le pizze migliori e, per sei o sette volte, le due donne finsero di osservare le pizze, sorridendo. Ambedue grassocce erano preoccupate di non apparirlo troppo e trattenevano il fiato al momento opportuno. E guardavano in giro col [†] loro mariti! Il nero colletto inamidato del segretario federale appena conteneva il suo collo grasso e soddisfatto. Ogni volta che a colui Pasqualino ordinava l'immobilità, rapidamente si tirava il bordo della giubba troppo attillata. Il prefetto aveva gli occhiali a pince-nez e quel naso tumido e pencolante che è proprio una conseguenza, in certi tipi umani, del pince-nez. Per sembrare più bello volle togliersi gli occhiali e allora apparve quello che era realmente, una lumaca sperduta.

Pasqualino aveva già scattato parecchie volte l'otturatore quando il prefetto disse: «Ma non basta?». Pasqualino lo guardò sorridendo e, senza nemmeno rispondergli, seguì ad armeggiare intorno all'obiettivo. «Vorrei farne una solo a Voi, Eccellenza» disse subito dopo. Il prefetto si sentì lusingato e acconsentì: ma dovette, lui da solo, posare cinque o sei volte. E così via.

Ormai sapevo tutto sul fascismo e i fascisti: avevo nudi dinanzi a me quattro esemplari dei due sessi e, debbo aggiungere, i più importanti della provincia. E perché spendere un lungo discorso quando poche parole sono sufficienti e queste parole sono volgare mediocrità, vanitosa soddisfazione del proprio stato? Erano quattro esemplari soddisfatti della loro mediocrità, ben certi di sentirsi autorevoli e privilegiati dalla sorte, contenti di vivere a quel modo, contenti delle pizze, contenti delle fotografie e della impudente ammirazione degli intervenuti, abbastanza ignoranti per essere sicuri della felicità altrui, sulla quale paternamente vigilavano. E anch'essi aspettavano lo scoppio della guerra.

Ad un loro ordine le contadine, una delle prossime domeniche, avrebbero fatto il raduno per le uova dipinte o per le primizie degli orti. Avrebbero anche portato la fede nuziale, le collane d'oro, la lana dei materassi e i rami di cucina; e avrebbero poi conservate le ricevute, quei pezzi di carta, tra le cose più care. E poi, avrebbero dato anche i figli e i mariti, se lo ordinavano il prefetto e il segretario federale, che sapevano farsi ubbidire con tanta premura. E se la moglie del prefetto giudicava che le loro pizze erano buone, bene, se giudicava invece che erano cattive e non meritavano nessun premio, bene lo stesso. Qualcosa di indolente e di irraggiungibile covava nei loro occhi, era già tanto se qualcuno si occupava di loro.

Quando io e Pasqualino ci trovammo fuori di quel locale ci venne da ridere. Ma subito dopo facemmo un tratto di strada senza nemmeno parlare. Gli chiesi soltanto: «Che dirai domani a quei due?». «Che la pellicola ha preso luce» mi rispose. E questa difatti fu la versione ufficiale.

POSTFAZIONE

DI ANNA LONGONI

Autobiografia del Blu di Prussia è uno dei molti volumi postumi di Flaiano, che alla sua morte lasciò un folto gruppo di carte inedite, in parte raccolte in provvisorie cartellette corrispondenti a libri solo progettati, e numerose scalette in cui i vari testi ritornano nel moltiplicarsi di possibilità combinatorie. Indicazioni ancora fluide ma che certo rivelano l'intenzione di raccogliere in volume alcuni degli scritti usciti su quotidiani o riviste con l'aggiunta di altri ancora inediti. Da qui la scelta, nella fase del riordino e della pubblicazione degli *Scritti postumi* nell'ambito dei Classici Bompiani, di attenersi a un criterio di organizzazione in parte suggerito dagli stessi progetti di Flaiano: quello della suddivisione per generi letterari. Gli appunti e gli aforismi (già collocati dall'autore in una cartelletta) sono stati così riuniti in *Diario degli errori*, gli epigrammi e la produzione poetica in *La valigia delle Indie*, gli articoli apparsi sui quotidiani (anch'essi parzialmente selezionati da Flaiano) in *La solitudine del satiro*, le prose narrative in *Autobiografia del Blu di Prussia*. Raccolte che, se non coincidono perfettamente con alcuno dei progetti, presentano comunque testi che Flaiano intendeva pubblicare e che il lettore può, scalette alla mano, provare a montare in un volume che di volta in volta segua le provvisorie intenzioni dell'autore.

Autobiografia del Blu di Prussia è uno dei possibili titoli pensati per un testo dalla fisionomia composita, *La pietra turchina*: già scelto nel 1974 dai primi curatori degli scritti postumi per un libro dal carattere eterogeneo, è stato mantenuto – perché ormai entrato nella memoria stessa dei lettori e per la sua indubbia suggestione – per questa raccolta di prose narrative.

E proprio con la *Pietra turchina*, uno dei testi più citati nei progetti di opere a venire a cui lo scrittore stava lavorando anche negli ultimi anni, si apre la raccolta, che prosegue con la sezione dei «Racconti»: cinque narrazioni disposte nella sequenza cronologica di pubblicazione o (per gli inediti) di composizione – *Prova di scrittura* (affiancata negli stessi progetti alla *Pietra turchina* con cui condivide qualche breve passaggio), *Il minore*, *Il palloncino del 1948*, *L'inchiesta*, *L'ispirazione del mattino*. In Appendice sono stati collocati *Il Messia* e *Le fotografie*: il primo in quanto rimasto allo stadio di abbozzo, il secondo in quanto «cancellato» dall'autore, che si servì del dattiloscritto che ne attesta l'unica stesura per ricavarne, con tagli, riorganizzazione delle sequenze e aggiunte, una lettura da tenersi alla presentazione di una mostra.

In queste prose, che si distendono lungo un arco temporale che va dalla metà degli anni Trenta agli anni Settanta, si riconoscono i diversi generi narrativi liberamente sperimentati da Flaiano nelle opere editate in vita (*Tempo di uccidere*, *Diario notturno*, *Una e una notte*, *Un marziano a Roma e altre farse*, *Il gioco e il massacro*, *Le ombre bianche*). Alla struttura tradizionale del racconto (*Il minore*), si affiancano l'apologo (*Il palloncino del 1948*), la farsa surreale (*L'inchiesta* e *L'ispirazione del mattino*), la forma breve del microtesto narrativo. Titoli come *Prova di scrittura* o *Diario*

interrotto recano una cifra facilmente riconoscibile, come riconoscibili sono alcuni motivi che attraversano queste pagine e le avvicinano alle altre pubblicate dall'autore: il suicidio, la metamorfosi sessuale, lo spettatore deluso, il sogno che si confonde con la realtà, la noia, l'equivoco.

La voce narrante è già quella del «satiro solitario»: in qualche caso si tratta di una nota appena accennata, come nel *Minore*, dove i toni di una malinconica autobiografia si decantano nel filtro dell'ironia mediante l'espediente della lettera riferita e opportunamente tagliata o del finale allusivamente reticente; in altri la vena satirica è più scoperta, come in *Le fotografie*, con la pantomima delle immagini scattate con una macchina priva di pellicola, di cui sono vittima lugubri gregari in camicia nera. O come nel *Palloncino del 1948*: al passaggio sulla scena del poeta Vincenzo Cardarelli, che riflette su un suicidio rinviabile, segue una rapida rassegna di personaggi del mondo romano della cultura e della politica: il giornalista Sandro De Feo, che medita sulla credulità della folla, il filosofo liberale Panfilo Gentile, che formula un paradosso sui miracoli, Giuseppe Saragat, che dalla sede del Partito socialista dei lavoratori esprime un giudizio poco lusinghiero sulla gente disposta ad applaudire chiunque prenda la parola, mentre il ministro degli esteri Carlo Sforza riconosce con favore i segni della curiosità in quella folla capace di perdersi con lo sguardo dietro un palloncino in fuga nel cielo – evento, questo, che non riesce a distrarre lo sguardo del presidente della Camera dei deputati, il democristiano Giovanni Gronchi seduto alla sua scrivania. La satira prende di mira certa letteratura nell'*Ispirazione del mattino*, per farsi surreale nell'*Inchiesta*, un incalzante interrogatorio che ha lo scopo di determinare l'ora in cui il colpevole è uscito di casa e trascura, in un clima di inquietante non-sense, la confessione dell'omicidio.

Nelle pagine della raccolta si delinea a tutto tondo il profilo di Flaiano. E, in un certo senso, lo scrittore è già tutto nella prima sezione, la *Pietra turchina*: appunti, battute di dialogo, narrazioni brevi e brevissime, ordinati in una sequenza che dal frammento giunge al racconto lungo, dalla scheggia narrativa, come quella sull'uomo che sta affogando, alla sua ricomposizione. Sembra quasi che la *Pietra turchina*, che accompagna Flaiano dagli anni Trenta fino alla morte, proponga capovolto il cammino da lui compiuto nell'intera sua produzione (che si aprì con il più tradizionale dei generi, il romanzo *Tempo di uccidere*, per passare poi alla forma breve). Ma il punto è che Flaiano, nel periodo dell'esercizio privato degli anni Trenta-Quaranta (che trova solo parziale sbocco nella collaborazione con qualche giornale o rivista), sperimentò da subito e contemporaneamente la duplice forma del racconto tradizionale e quella dell'aforisma, del romanzo e della narrazione interrotta che si consuma in poche pagine o in poche righe o si esaurisce in una scaletta che non verrà mai sviluppata.

E così nella *Pietra turchina* troviamo gli appunti e gli aforismi dei paragrafi intitolati *Le immagini*, *Prussiana*, *Colori e felicità*, *Diario interrotto*; gli scorci narrativi dei due sogni raccontati in *Lazzaro* e in *Lotta con l'angelo*; e, in crescendo, la maggiore ampiezza delle due narrazioni conclusive, *Ponderata risoluzione* e *Rosa, Rosae*. Ma la ricomposizione (il rovesciamento del cammino di cui si diceva, dall'appunto al racconto) è solo apparente: la forma canonica è infatti già minata, infranta, come lo è, per altro, in *Tempo di uccidere*, il romanzo che in pieno clima neorealista non volle raccontare la guerra ma offrirne la proiezione in uno scenario surreale. E così *Rosa, Rosae*, che in apparenza rispetta una forma e dei

motivi tradizionali (una narrazione compiuta, il personaggio del dandy, l'atmosfera da spleen parigino, la fioraia, il mercatino dei libri usati, il male di vivere, il suicidio), è in realtà intaccato nella sua compostezza innanzitutto dal surreale e dall'ironia di quel bocciolo, frutto della passione esplosa tra la rosa e il giovane: ogni mattina fa capolino, imbarazzante protuberanza, dalla narice dell'uomo che, prima del taglio, lo riesce a osservare solo a costo di un comico strabismo. Ma la sua compostezza è incrinata anche dalla scelta del titolo, ironicamente ammiccante, da certi cortocircuiti linguistici («*languore* denso e *decorativo*», «*felicità insensata* forse, ma *non futile*») o dalla presenza di epigrammatiche definizioni («la noia di uno spettatore già deluso», «cercò la Bibbia ma si ricordò poi di averla prestata a un ateo in procinto di perdere la sua fede») tipiche del Flaiano più maturo; espressioni che qui, come in *Ponderata risoluzione*, ancora si affiancano, con esito incerto, a voci letterarie, come *dolse*, *insonnito*, *serqua*, *amore bennato*, *risovvenendosi*, *s'addormì*, *s'ebbe*. Nel penultimo raccontino, *Ponderata risoluzione*, il motivo decadente del suicidio viene riletto nell'abbassamento dei toni della banalità quotidiana: il dramma del protagonista si risolve nel colpo di pistola rivolto all'immagine riflessa nello specchio, ma soprattutto nell'ironia della domanda finale: «Vi sentireste di giudicarlo?», pronunciata da una voce narrante che interloquisce con i lettori e che, in una narrazione che si propone nella veste provvisoria di un apologo appena abbozzato, non dà nome al protagonista limitandosi alla formula «il nostro personaggio».

Il senso degli appunti, degli aforismi, degli sguardi narrativi della prima parte della *Pietra turchina* viene chiarito da un articolo che Flaiano pubblicò il 13 novembre 1938 in «Quadrivio» (il settimanale romano diretto da Telesio Interlandi) con il titolo *Contributo ad una biografia del Blu di Prussia*. Il Blu vi compare come un vero e proprio personaggio, dotato di una precisa personalità. Di lui l'autore costruisce un profilo biografico: cristallizzazione degli umori cattivi della terra, ha avuto un'infanzia difficile; cresciuto con un feroce complesso di inferiorità, sfortunato con le donne per la tetraggine e l'aspetto sinistro, diventa ben presto misogino; incontra il successo approfittando del trionfo sul mercato dei colori industriali; adatto a rappresentare la tristezza e la desolazione del vero, è scelto dai nuovi pittori che lo preferiscono al troppo romantico e aristocratico nero; intrattabile e non amato dalle pittrici, diventa il colore del patetico, della sofferenza, del lutto, del suicidio; emette riflessi metallici e odori sgradevoli; mischiato ad altri colori, li sopraffà. Il suo è però un successo effimero: ben presto diventa antipatico per la sua forza, noioso per i suoi tormenti, ridicolo per le sue aspirazioni. Caduto in disgrazia, passa il tempo seduto su una panchina, intento a progettare le proprie memorie, che non scriverà mai. È questo lo stesso personaggio antipatico, pieno di orgoglio e insieme di malinconia, che racconta di sé nei frammenti della *Pietra turchina*, o che viene ritratto dalla voce del suo biografo: è diventato il teorico autodidatta, che odia i mistici, la xilografia, l'acquarello e posa a maleducato, ha letto Schopenhauer, guida una rivoluzione destinata a fallire, è profeta del Diavolo, amante della polemica, simbolo della dissoluzione morale e intellettuale. In queste pagine, però, rispetto all'articolo, il suo carattere è più composito, e ai difetti si intreccia qualche qualità: la pigrizia sveglia, la difesa del debole, l'odio per tutto ciò che si ammantava abusivamente di fasto, la fedeltà nelle amicizie, la capacità di comprendere gli uomini.

«Pagine perse», quelle della *Pietra turchina*: così le definisce Flaiano in

un'epigrafe che si può estendere all'intera raccolta. Brevi riflessioni, sentenze epigrammatiche, narrazioni più distese, nel complesso pagine di un diario lacunoso, mutilo, stracciato, attraverso il quale non è più possibile ricomporre alcuna biografia. Schegge con cui lo scrittore si prova a scalfire il reale perché il lettore intraveda un brandello, non altro, di verità.

NOTA AL TESTO

LA PIETRA TURCHINA

Il testo, inedito e affidato a una stesura dattiloscritta databile agli anni 1970-71, è preceduto da due redazioni: la prima, che risale alla seconda metà degli anni Trenta e reca il titolo *Contributo alla biografia del Blu di Prussia*, viene ripresa nel 1944 per una pubblicazione, poi non realizzata (ma si arrivò fino alle bozze), presso le Edizioni di Cultura Moderna. Fra il 1945 e il 1947 Flaiano continua a lavorare al testo, elaborando una seconda redazione, notevolmente accorciata e con una diversa organizzazione dei brani, dal titolo *La pietra turchina ovvero Autobiografia del Blu di Prussia*. L'ultima stesura è presente, insieme ad altro materiale, nella cartelletta per il progettato volume *La solitudine del satiro*. Il testo compare di frequente nelle scalette, affiancato da appunti, epigrammi e altri racconti, come «La pietra turchina o Il blu di Prussia», «Contributo alla Biografia del Blu di Prussia», «Il blu di Prussia con acclusa Prova di scrittura», «La pietra turchina (prose e appunti)».

RACCONTI

Prova di scrittura

Pubblicato sul «Popolo di Roma» del 17 febbraio 1943. È presente in tre scalette, già associato al *Blu di Prussia* («Il blu di Prussia con acclusa Prova di scrittura»).

Il minore

Pubblicato sul «Popolo di Roma» del 20 marzo 1943. È presente nel progetto di un volume che si sarebbe dovuto intitolare *Un giorno in India*, accompagnato da un punto interrogativo.

Il palloncino del 1948

Pubblicato sul «Corriere di Milano» del 5 giugno 1948 nella rubrica «Valigia romana» con il titolo *Il palloncino rosso*. Destinato a entrare nel volume *Diario notturno*, ma poi scartato, figura (con una variante e la correzione del titolo, qui accolta) tra il materiale che Flaiano aveva selezionato, poco prima della morte, per *La solitudine del satiro*.

L'inchiesta

Il testo, inedito e testimoniato da una stesura dattiloscritta, costituisce il

nucleo generativo della farsa *La donna nell'armadio*, rappresentata il 24 maggio 1957 e poi raccolta nel volume *Un marziano a Roma e altre farse* (1971).

L'ispirazione del mattino

Pubblicato sulla rivista medica «Illustrazione Igea» nel novembre-dicembre 1959 con il sottotitolo *Progetto di farsa*: verrà infatti sottoposto a un successivo lavoro di revisione che sfocerà nel parziale utilizzo del testo nel Quadro IVbis della farsa *La conversazione continuamente interrotta*, raccolta nel volume *Un marziano a Roma e altre farse* e rappresentata nel 1972.

APPENDICE

Il Messia

Il testo è rimasto incompiuto, benché Flaiano abbia più volte manifestato l'intenzione di riprendere a lavorare al racconto della vita del «messia d'Abruzzo», don Oreste de Amicis. Lo testimoniano una scaletta datata 1956; una lettera dello stesso anno di Livio Garzanti che dice di attendere il testo per la pubblicazione; un appunto e altre due scalette del 1970; una dichiarazione rilasciata in un'intervista del 25 febbraio 1972. Se ne pubblica qui quanto sopravvissuto tra le carte dell'autore: l'articolo apparso in «Documento» dell'aprile 1941, in cui Flaiano ripropone quasi alla lettera il quaderno (conservato tra le sue carte) dello zio materno Orazio Di Michele che, curato a Cappelle sul Tavo - la stessa parrocchia del «Messia» -, aveva registrato notizie relative ai momenti più importanti della vita di don Oreste; un capitolo (numerato XI e intitolato *I miracoli*) afferente a una stesura databile alla prima metà degli anni Quaranta (in cui vengono ripresi alcuni brani dell'articolo e citati lo zio e il suo taccuino); un terzo capitolo (numerato I) in cui voce narrante diventa quella dello zio (il quale dice di attendere la visita del nipote Ennio a cui consegnerà i suoi quaderni), pagine che appartengono a un'altra stesura, non databile ma che, per la maggiore maturità stilistica e il più consapevole impianto narrativo, pare più tarda.

Le fotografie

Del racconto si conserva una stesura dattiloscritta che reca in calce la firma e l'indirizzo dell'autore: il testo, databile (grazie all'indirizzo) agli anni 1942-43, era evidentemente destinato a un giornale o a una rivista, ma rimase inedito. Flaiano, qualche anno dopo, probabilmente nel 1947, lo utilizzò per una lettura in occasione di una mostra di Mino Maccari. In questo lavoro di riutilizzo lo scrittore si servì materialmente della stesura precedente, tagliando, incollando, introducendo correzioni, soprattutto inserendo il personaggio di Maccari (lo scherzo delle fotografie scattate senza pellicola viene trasformato in un involontario omaggio alla sua figura). Si è determinato così un parziale disfacimento della prima redazione, i cui fogli, in parte confluiti nel nuovo dattiloscritto, sono però facilmente riconoscibili. È stato dunque possibile ricostruire interamente la prima stesura, con la sola eccezione di due lacune, segnalate nel testo: in

nota sono stati riportati i due passi corrispondenti, quali si leggono nella successiva riscrittura.

1

A questo punto, Massimo e Tavolino, prevenendo le sgradevoli reazioni del pubblico, avanzano verso il proscenio, cantando: «Dell'intellettuale, il vecchio problema / È l'Ideale, in ogni tema. / Oggi lo trova capovolgendo la situazione / Per una subitanea ispirazione».

2

Si propone qui il brano corrispondente alla lacuna, come si legge in una diversa stesura del testo (si veda la Nota al testo, *Le fotografie*):

«simpatia, sentendosi estranei a quella festa e quindi pronti a giudicarne anche gli intervenuti. Dai brevi sorrisi che ci indirizzarono ripetutamente si capiva che volevano chiederci (tra quei contadini, tra quei subordinati) la complicità che lega i cittadini e le persone istruite. Altrove non ci avrebbero degnato di uno sguardo: in quel "raduno", dove avevamo l'aria di averli sorpresi in una funzione poco lecita o comunque ridicola, ci chiedevano comprensione e simpatia. Quel raduno era certo uno svago puerile, una cosa da ridere - avevano voglia di dirci. Dovevamo però apprezzare quel loro sapersi mettere a contatto con i ranghi inferiori, dovevamo apprezzare se non altro la bonarietà della loro presenza in quel luogo, l'indulgenza dei loro sorrisi. Suvvia, dopotutto si trattava di incoraggiare alcune massaie a far sempre meglio le loro pizze. E, poiché non esistono particolari nella vita di una nazione, poiché tutto ha la sua sacra importanza, anche le pizze hanno la loro importanza sociale. Eravamo sì o no in grado di comprendere?» [N.d.C.].

3

Si propongono qui le righe corrispondenti alla lacuna, come si leggono in una diversa stesura del testo (si veda la Nota al testo, *Le fotografie*):

«sorriso soddisfatto, di donne che dovevano la loro invidiabile posizione alla legge sul celibato. Avevano scritto in fronte la cifra della loro dote e con quali occhi covavano i» [N.d.C.].

4

Scalette e progetti editi in E. Flaiano, *Opere. Scritti postumi*, a cura di Maria Corti e Anna Longoni, Bompiani, Milano, 1988, pp. 1247-53.

5

E. Flaiano, *Opere. Scritti postumi*, cit., e *Opere. 1947-1972*, a cura di Maria Corti e Anna Longoni, Bompiani, Milano, 1990.

6

Tutti editi in E. Flaiano, *Opere. Scritti postumi*, cit.

7

Autobiografia del Blu di Prussia, a cura di Cesare Garboli, Rizzoli, Milano, 1974.

8

Si veda la Nota al testo, *Le fotografie*.